

**cDE**

# **Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana**



## **Fascicolo 101 farina – Federico**

Centro di dialettologia e di etnografia  
Bellinzona 2022

Centro di dialettologia  
e di etnografia  
viale Stefano Franscini 30a  
CH-6500 Bellinzona  
telefono  
+41 91 814 14 50  
fax  
+41 91 814 14 59  
e-mail  
decs-cde@ti.ch

Direzione  
Paolo Ostinelli  
Coordinamento  
Dario Petrini  
Redazione  
Nicola Arigoni  
Martina Bonetti  
Giovanna Ceccarelli  
Johannes Galfetti  
Dafne Genasci  
Monica Gianettoni Grassi  
Antea Mattei  
Michele Moretti  
Dario Petrini  
Laura Sofia

Pubblicato a cura  
della Repubblica e Cantone Ticino  
con il sostegno finanziario  
dell'Accademia svizzera  
di scienze umane e sociali

In copertina  
Mendrisio, anni 1925-1933:  
un operaio esamina i sacchi di farina  
all'interno del magazzino di un pastificio  
(ASTi, Fondo fotografico  
Ufficio cantonale per le proiezioni luminose).

Prestampa  
Taiana  
Stampa  
Tipografia Pedrazzini

Fr. 19.–

farina di Onsernone [6]. Una farina preparata in modo simile era conosciuta pure nella vicina Vallemaggia e in alcune località del Locarnese [7] con le denominazioni di *farina da cá*, farina di casa (circ. Maggia), ... *lénta*, lenta (Verscio, Brione s. Minusio), ... *rostida*, arrostita (Verscio, Brione s. Minusio; a Sonogno anche ottenuta dalla segale), ... *scaldada*, scaldata (Moghegno).

1.2. Nell'economia semiautarchica del passato, si consegnava al mugnaio il proprio raccolto cerealicolo, di castagne o di altri prodotti, affinché fosse macinato e trasformato in farina: *ann duvú nè a tò sgiú la paia dla rascèna e bòtt ala svelta, da pudé purtè l gran al murin, ch'ì éan piú farina da fè pan*, hanno dovuto andare a togliere la paglia dalla *rascana* e proprio alla svelta, per poter portare il grano al mulino, perché non avevano più farina per fare pane (Quinto [8]), *ul murnée ... al passava na vòlta ala settimana, a tò sù ul sachètt dal carlùn da masná e a lassá lí la farina e la crüisca*, il mugnaio passava una volta alla settimana a ritirare il sacco del granoturco da macinare e depositava la farina e la crusca (Stabio [9]); per questa sua prestazione riceveva una molenda: *ol morinèi i l pagáa magári cor üm tant ad farina*, il mugnaio lo pagavano magari con un certo quantitativo di farina (Biasca [10]). V. → *molín, molinée*.

Solitamente per il trasporto di farina si utilizzavano dei sacchi: *a m rogòrd cand o rüvava dént ol Gidi giú a Sélme col car a dü cavall pcén de sacch da móggio de farini da pan*, mi ricordo quando arrivava l'Egidio giù a Selma col carro a due cavalli pieno di sacchi da un quintale di farina da pane (Landarenca). Per ovviare al problema del deterioramento la farina era prodotta o acquistata in piccole quantità; oltre a ciò veniva conservata in un'apposita madia (v. → *arca, cassón*) e presata di tanto in tanto per scongiurare la proliferazione di insetti al suo interno [11]. Nonostante questi accorgimenti, spesso vi si sviluppavano *i camor di farinn*, le tarme delle farine (Torricella-Taverne): *re farina la fa l berái*, la farina fa le fila (Rivera [12]), *prima da fá la pulénta, cribia la farina, che gh'é dént quai cámulen*, prima di preparare la polenta, setaccia la farina, che ci sono dentro alcune larve (Mesocco [13]).

1.3. Rilevante è stato il ruolo delle farine nelle abitudini alimentari della popolazione della Svizzera italiana, sia nella preparazione di vari tipi di pane, sia in quella di svariate altre pietanze. La panificazione avveniva solitamente fra le mura domestiche o, in mancanza di un apposito forno, era affidata a panettieri di professione, ai quali si consegnava un determinato quantitativo di farina da trasformare in pane, oppure le micche d'impasto già confezionate per la sola cottura (v. → *pan*):



Fig. 52. Mugnaio che trasporta sacchi di farina con un asino, ca. 1925 (ASTi, Fondo fotografico Ufficio cantonale per le proiezioni luminose).

*cun tüta la farina da carlùn masnada dal murnée, i évan sémpru na mòta, dai trénta ai quaranta che l prestinée al còseva cu n'infurnada sóla*, con tutta la farina di mais macinata dal mugnaio, erano sempre un mucchio, dalle trenta alle quaranta [pagnotte] che il panettiere cuoceva in una sola infornata (Mendrisio [14]). In base alla finezza della farina utilizzata si ottenevano tipi di pane di qualità diversa: *i nòss cuntadin i fann fò dala ségal dúa sòrt da farina; cula farina i fann al pan da cá, cula farina segónda, ca ga disum farinòtt, fann un pan nér ca ga disum panòtt. I pòr diáuri i mangian anca l panòtt, ma issa i üsan a ga l dá al bestiám*, i nostri contadini ricavano dalla segale due tipi di farina; con la farina [di prima qualità] fanno il pane casereccio, con la farina di seconda [qualità], che chiamiamo *farinòtt*, fanno un pane nero che chiamiamo *panòtt*. I poveri diavoli mangiano anche il *panòtt*, ma oggi usano darlo al bestiame (Brusio).

Tra le pietanze a base di farina (spesso addizionata ad altri ingredienti complementari) spiccano le polente e le farinate: *pulénta da farina vérda*, polenta di farina di granoturco (Vergetto),

*pólt da farina dólcia*, polenta di farina di castagne (Cavigliano), *ala sira l'è un piatt da minèstra: quand ch'i la fèva da verdura con dént anča farina, alóra i la ciamèva bòba*, alla sera c'era un piatto di minestra: quando la facevano con la verdura e con anche farina, allora la chiamavano *bòba* (Losone [15]), *bóia da farina*, zuppa di farina, talvolta addolcita con zucchero (Bondo), *bröd farina*, sorta di pappa a base di farina bianca arrostita e spenta nell'acqua o nel brodo (Malvaglia), *farina e zücc*, minestra fatta di farina cotta nell'acqua con zucche e fagioli (Rovio). La farina di castagne, in tempo di guerra, serviva anche a preparare un surrogato del cioccolato, v. → *cicolatt*.

1.4. Farina e macinati diversi erano largamente utilizzati nell'alimentazione degli animali, in particolare del maiale o di quelli da cortile: *per fá bév in bianch i cavài a s dòpra farina da ségra*, per preparare il beverone bianco ai cavalli si usa farina di segale (Solduno); *dòpo, quan ch'u vegnéa sgiú d l'èlp, u i éa póm e farina, farina d furmantón, chèla l'éva l méi ded tücc*, poi, quando [il maiale] scendeva dall'alpeggio, c'erano patate e farina, farina di granoturco, quella era il meglio di tutti [gli alimenti] (Airolo [16]), *varda l porscell, ... cóm la l trata de sciór: trè vòl al di menèstra, lazzèrón, bóna coróbia con dént tanta farina*, guarda il maiale, come lo tratta da signore: tre volte al giorno minestra, siero, un buon beverone con dentro tanta farina (Lumino [17]); a Olivone, invece, si ingrassava il maiale con un pastone di *farina d'édra*, farina di sorbe; *quan ch'i čalózz i éra bèi sèčč, i sa sgranèva par fè farina da dègh ai ġalégn*, quando le pannocchie di granoturco erano belle secche, si sgranavano per fare farina da dare alle galline (Ludiano). – Lo Schinz informa che, nel Settecento, quando la primavera tardava ad arrivare, gli apicoltori ticinesi usavano preparare una miscela di acqua, miele e farina di castagne per nutrire le loro api [18].

1.5. Dalle testimonianze dei corrispondenti del VSI emergono ulteriori notizie riguardo a impieghi particolari dei vari tipi di farina.

1.5.1. *I metéva i év in d'om scaff pién de gran e de farina per tignii frèsch*, mettevano le uova in un cassetto pieno di grano e di farina per tenerle fresche (Roveredo Grig. [19]); *baslött, padèli e padelin da ram ..., mia zia Lucia ... la sgéa al büi a i lüstrá con farina sgialda e aséid e sal*, scodelle, padelle e pentolini di rame, mia zia Lucia andava alla fontana a lucidarli con farina gialla e aceto e sale (Poschiavo); *la còla la favan sù cula farina bianca e na quai góta d'aqua*, la colla la facevano con la farina bianca e qualche goccia d'acqua (Mendrisio [20]), cfr. → *cadassa, còla*<sup>1</sup>. A Locarno si usava mettere un poco di farina come esca nella trappola per i topi.

1.5.2. Applicazioni di impacchi di farina di segale sono documentate a Monteggio e similmente a Coldrerio, dove si usava aggiungere pure una moneta al cataplasma, quale rimedio contro le irritazioni cutanee; a Brissago, ai bambini affetti da convulsioni si ponevano sotto le piante dei piedi impiastri di farina di segale, fuliggine, aceto e aglio, bolliti per qualche minuto; nella stessa località si usava ammolare sacchetti contenenti farina di granoturco o zolfo che venivano applicati per ammorbire la pelle o curarne le screpolature; a Mergoscia, per lenire i dolori reumatici si ricorreva ai *bagn de farina*, impacchi di farina; a Losone, per combattere l'affezione orale che colpiva le vacche (v. → *barbèla*), si utilizzava un intruglio a base di farina di segale, che veniva sfregato all'interno della loro bocca con l'ausilio di uno strofinaccio.

1.5.3. In virtù delle sue numerose proprietà curative (emollienti, diuretiche, antitussive [21]) era molto apprezzata dalla medicina popolare la farina di lino, *farina d smint lign* (Someo) o ... *da linósa* (Verscio), utilizzata principalmente nella preparazione di cataplasmi: *mètt lá sul fégh el padelin con un pò d'acu e una branchéta de farina de lin, ... bútela fóra su una pèzza de téila ..., métela sù bègn calda sul pòst indó gh'è l má*, metti sul fuoco il pentolino con un po' d'acqua e una manciatina di farina di lino, versala su un panno di tela, mettila ben calda dove hai male (Mesocco [22]), *ra polentina da farina da linusa la sa gh métt sù sura ar bügnón par fall isbotaa*, la polentina di farina di lino si mette sul foruncolo per farlo suppurare (Comano). Con l'abbandono della coltivazione della pianta nella Svizzera italiana la linosa, pure molto apprezzata quale ricostituente per il bestiame, veniva acquistata nelle farmacie [23].

1.6. La produzione cerealicola locale era spesso insufficiente per coprire il fabbisogno alimentare delle famiglie della Svizzera italiana [24]. Per questa ragione, non di rado esse erano costrette ad acquistare farine di importazione, magari barattandole con derrate quali le castagne o i prodotti della macellazione casalinga: *u i éa l murin a Altènc̃a: purtáum int lè nüi la séira. Però u capitáa ch'u n mančava, i n'éum mia asbacch: cume nüi, ch'i séum pó na pia, tucáa nè amò a tönn a Quint, ded farina*, c'era il mulino ad Altanca: noi portavamo là la segale. Però capitava che ne mancasse, non era sufficiente: come nel caso nostro, che eravamo poi in molti, ci toccava scendere ancora [dalla frazione di Ronco] a comprare farina a Quinto (Quinto [25]); *i baratèva col massèe castégn sèčč in cambi da farina da carlón par la polénta*, barattavano con il mezzadro castagne secche in cambio di farina di mais per la polenta (Maggia),

*i parsütt i vendéum par crumpè la farina da fè pulénta e la farina da fè pan*, i prosciutti li vendevamo per comperare la farina per fare polenta e la farina per fare pane (Quinto [26]).

Emblematicamente il colore della farina rappresentava, fino al XIX secolo almeno, un divario sociale più o meno marcato: la farina bianca (di frumento) era destinata quasi esclusivamente ai benestanti, mentre le farine colorate e scure (mais, segale, grano saraceno) erano in maggioranza consumate dai ceti meno abbienti. Nelle fasce più basse della popolazione, il consumo di farina bianca era eccezionalmente concesso ai malati e alle puerpere, le quali potevano ricevere come parte di un dono rituale farina o pane bianco [27].

## 2. Altri significati

2.1. Polvere, materia sminuzzata finemente: *farina da marmu*, polvere di marmo (Pedrinete), *farina d'òss*, farina di ossa (Soglio), *zùcar in farina*, zucchero a velo (Peccia), *farina de fègn*, semenza, fiorume del fieno (Mergoscia); cfr. al par. 4.2.

2.2. Cipria (Bellinzona, Grancia, Stabio): *netass dala farina*, togliersi la cipria (Stabio); cfr. al par. 4.3.

2.3. Neve farinosa, nevischio (Osco, Caveragno, Brissago): *farina de név*, polvere di neve (Brissago).

2.4. Pruina che riveste gli acini d'uva e le susine (S. Antonino, Arbedo-Castione, Losone, Lug., Campocologno): *varda cum i gh'a sù ra farina, qui brügn*, guarda come sono coperte di pruina, quelle susine (Grancia).

2.5. A Sonvico e a Grancia, oidio, crittogama della vite: *uga dara farina*, uva colpita dall'oidio (Sonvico).

## 3. Paragoni

*L'è fina comè farina*, è fine come farina: di sostanza finissima (Villa Lug.); – *la végn giò che la par farina*, viene giù che sembra farina: di nevischio (Rovio), *néu come farina de forménte*, neve come farina di frumento: spazzata, portata dal vento (Cimadera); – *sücc cumè farina*, asciutto come farina: di frutto senza succo (Brione s. Minusio).

## 4. Locuzioni, modi di dire

4.1. *Farina calda*, farina calda: appena macinata (Brione s. Minusio); – *harini chérte*, farina corta (Gorduno), *farina gialda*, farina gialla (generalism.), ... *lénta*, lenta (Auessio, Loco), ... *da polénta*, da polenta (generalism.), ... *vérdà*, verde (Vergeletto): di granoturco; – *faréna négra*, farina nera (Mendrisio), *farina scüra*, farina scura (Stabio): di grano saraceno; – *farina da pagn*, farina da pane: di se-

gale (Brione s. Minusio); – *farina bianca*, farina bianca (generalism.), *harini lungu*, farina lunga (Gorduno): di frumento; – *farina de géss*, farina di gesso: di qualità scadente, che dà pane indigesto (Mesocco).

4.2. *Andá in farina*, andare in farina, disfarsi e ridursi in polvere (generalism.): *póm bói che vann tutt e farini*, patate buone che si sfarinano (Chironico); *casciá tutt in farina*, ridurre tutto in frantumi (Carasso); *desfass in farina*, sfarinarsi, spappolarsi: delle patate (Indemini). – *Balá sula farina*, ballare sulla farina (Grono), ... *sul sacch dela farina*, sul sacco della farina (Soazza): godersela, spassarsela, non darsi pensiero. – A Brione s. Minusio, *bucunán farina*, mangiucchiare farina: stringere in maniera forzata le labbra per reprimere una risata. – A Soazza, *butá farina in gl'écc*, buttare farina negli occhi: sviare, ingannare. – *Cataa coi man in dra farina*, cogliere con le mani nella farina: in flagrante (Camignolo). – *Dá póca farina e tanta crüsca*, dare poca farina e tanta crusca: fare molte chiacchiere e promesse, ma essere poco concreto nei fatti (Grancia). – *Miga fà farina*, non fare farina, essere vano, inutile, improduttivo (generalism.): *i ciaciar i fa mia la farina*, le chiacchiere non fanno la farina: sono inutili, non sostituiscono le azioni (Verscio); – a S. Antonio, *fà farina falza*, fare farina falsa: usare l'astuzia, l'inganno; – a Cavigliano, *mia faa farina inséma*, non fare farina insieme: non andare d'accordo. – A Montecarasso, *t'è in mò insci de maiann de sacch de farina!*, devi ancora così mangiarne di sacchi di farina!: devi ancora crescere e imparare molto. – A Gerra Gamb., *riüscii méi a pèn ca in farine*, riuscire meglio come pane che come farina: migliorare con l'età adulta. – A Sonogno, *le ròba er farina ai söi*, ruba la farina ai suoi: comincia a sviluppare il seno, sta per raggiungere la pubertà, di fanciulla. – A Brione s. Minusio, *nan a tòn farina*, andare a prendere farina: studiare, istruirsi, informarsi, *vègh mia assée farina*, non avere abbastanza farina: non essere abbastanza istruito o informato. – *Véss püssée crüsca che farina*, essere più crusca che farina: più apparenza che sostanza (Lug.). – A Poschiavo, *miga véss farina da fá òsti*, non essere farina per fare ostie: essere un delinquente, un cattivo soggetto, avere un carattere difficile. – *Véss farina sóa*, essere farina propria: di cosa pensata o prodotta personalmente, di cui si è esperti (generalism.); *l'è farini d'èltri*, è farina d'altri (Chironico); *l'è mia farina du tò murin*, non è farina del tuo mulino (Osco), ... *dal tò sacch*, del tuo sacco (generalism.): non è una tua idea; oppure: non è opera tua.

4.3. *Ò gh'è iünt tröpp farina*, c'è dentro troppa farina: detto scherzosamente da chi disdegna il

pane scusso (Leontica). – *Al par che l'abia mütti dént al cò in dal sacch dala farina*, sembra che abbia messo la testa nel sacco della farina: di chi ha i capelli bianchi (Rovio). – *L'a metú la facia in la farina*, ha messo la faccia nella farina: è tutta inci-priata (Bellinzona). – *Pala farina č'i fann, i po-darönn ènča sčampè da par ló*, per la farina che fanno [= visto il risultato, siccome non vanno d'accordo], potrebbero anche vivere da soli: separarsi (Airolo [28]). – *Basta, cu l'acqua e la farina sa fa la pasta*, basta, con l'acqua e la farina si fa l'impasto: motto con cui si pone fine a un discorso o a una riflessione (Poschiavo [29]). – *Pagn da rind e farina da imprestaa*, pane da rendere e farina da prestare: per ricordarsi una restituzione (Verscio).

#### 5. Proverbi, sentenze, formule

5.1. *Par santa Caterina prepara ul sacch dala farina*, per S. Caterina (25 novembre) prepara il sacco della farina: occorre fare scorte alimentari in vista dell'inverno (Stabio [30]); – *santa Caterina la végn cul sachètt dra farina*, S. Caterina viene col sacchetto della farina: per S. Caterina si aspet-tano le prime nevicate (Aquila); – *fiòca novem-brina la fa mangiá l sacch dala farina*, la neve di novembre fa mangiare il sacco della farina: fa esaurire velocemente le provviste per l'inverno (Rovio).

5.2. *I sa cuméncia in scima ala tina a cumpesaa la farina*, si comincia dalla sommità del tino a ri-sparmiare la farina: le economie van fatte fin dal principio (Camorino). – *Quand ti gh'è la farina ti fé i salt, e quand ti gh l'è mia ti i fé pisséi alt*, quando hai la farina fai i salti, e quando non ce l'hai li fai ancora più alti: perché bisogna industriarsi per non patire la fame (Verscio). – *Pèn d'on di, farine d'on més e vin d'on ènn*, pane di un giorno, farina di un mese e vino di un anno: le stagionature ide-ali (Gerra Gamb.).

5.3. *Cola farina u s fa ul pan, coi basgitt u s cia-pa i matán*, con la farina si fa il pane, con i baci si conquistano le ragazze (S. Domenica); – *cula fa-rina se fa i gnòcch, cui giuvinòtt se fa l'amúr*, con la farina si fanno gli gnocchi, con i giovanotti si fa l'amore (S. Antonio), cfr., fuori della Svizzera italiana, *cola farina a s fa ra pasta, cora Pepina a s fa r'amór*, con la farina si fa la pasta, con la Pep-pina si fa l'amore (Marchirolo).

5.4. *El gran bón al da farina bóna*, il grano buono dà farina buona: la materia prima buona darà un prodotto di pari qualità (Cimadera); – *cora farina a s fa ra pasta*, con la farina si fa la pa-sta: con i giusti mezzi si ottengono i prodotti (Ci-madera); – *sénza farina nu sa pò fá pan*, senza fa-rina non si può fare pane: senza la materia prima non si può fare nulla (Rovio); – *d'un sacch de cri-*

*sca i ne pò mia sorti farina*, da un sacco di crusca non può uscire farina: è impossibile chiedere a una persona di fare cose al di fuori delle sue pos-sibilità (Indemini); – *re farina du diavul la va a finii in crüsca*, la farina del diavolo finisce in cru-sca: ciò che viene ottenuto con mezzi disonesti non procura vantaggi duraturi (Rivera).

5.5. *Sóma üna mòla nu fa farina*, una sola ma-cina non fa farina: la colpa è di entrambi i litiganti (Castasegna [31]). – *L'è facil fá ul pan cun la farina di altri*, è facile fare il pane con la farina degli altri: fare gli spavaldi senza mettersi direttamente in gioco (Morbio Sup.). – *Ogni muliné vanta la só farina*, ogni mugnaio vanta la propria farina (Grono). – *Se ti ta gh'è farina da vénd, mi gh'ò l sacch da métala dént*, se tu hai farina da vendere io ho il sacco dove metterla: si dice scherzosamente a chi si vanta di possedere molto (Rovio).

5.6. *Farina dlu só grègn la v čüra firt e sègn!*, la farina del proprio grano mantiene forti e sani! (Caveragno).

#### 6. Filastrocche, canzonette, ninnenanne, tiritere

6.1. *Catalina morasina, pòrta ol sacch dala fa-rina, la farina l'è mia mesnèda, Catalina mascarè-da, Caterina tenerina*, porta il sacco della farina, la farina non è macinata, Caterina imbellettata di farina (Dalpe). – *Fiòca fiòca da sgianèe, sénza sòld, ... sénza il sacch dala farina, ch'èla fémna puvrina, la riva mia ala matina, par mangiaa un pò da fa-rina*, nevicata nevicata a gennaio, senza soldi, senza il sacco della farina, quella donna poverina, non arriva alla mattina, per mangiare un po' di farina (Verscio). – *Súa sua cavalina, pòca ségal e mén fa-rina, sua sua cavalé, pòca ségal e mén dané*, salta salta cavallina, poca segale e [ancora] meno farina, salta salta cavaliere, poca segale e [ancora] meno soldi: filastrocca recitata mentre si fanno saltellare i bambini sulle ginocchia (Brusio [32]). – *Vün, dú, pina, al murin se va a tò farina, farém turtéi, farém laságn, per fá stá alégri i nòst tusann*, uno, due, pina, al mulino si va a prender farina, faremo tortelli, faremo lasagne, per far stare alle-gre le nostre ragazze (S. Antonio). – In una diffusa filastrocca che insegna il lungo processo per otte-nere il pane: *la sciguéta la m'a rubaa la mia baré-ta, la ma da mia la mia baréta so no che ga du ul pan, vu in dal prestinée par fass dá ul pan, al ma da mia ul pan so no che ga du la farina, vu in dal murnée par fass dá la farina, al ma da mia la fa-rina so no che ga du ul gran*, la civetta mi ha rubato la mia berretta, non mi dà la mia berretta se non le do il pane, vado dal panettiere per farmi dare il pane, non mi dà il pane se non gli do la farina, va-do dal mugnaio a farmi dare la farina, non mi dà la farina se non gli porto il grano (Mendrisio).



Fig. 53. Mendrisio, anni 1925-1933: un operaio esamina i sacchi di farina all'interno del magazzino di un pastificio (ASTi, Fondo fotografico Ufficio cantonale per le proiezioni luminose).

6.2. *Cara la mia Gigiòta, stassira no sa scéna, polénta no sa ména, farina no ga n'è*, cara la mia Gigiotta, stasera non si cena, polenta non si mescola, farina non ce n'è: strofa di una canzonetta (Rovio).

6.3. In una ninnananna: *fa la nana, popín de cuna, che la tò mama l'a ciapóu la luna, e l tò pá l'é nacc al molín a té la farina da fá la bóia al popín*, fa' la nanna, bambino di culla, che la tua mamma ha preso la luna [= è di malumore], e il tuo papà è andato al mulino a prendere la farina per fare la pappa al bambino (Soazza).

6.4. In una tiritera per far desistere i bambini che chiedono con insistenza di raccontar loro una storia: *gh'èra una vòlta un rè e una regina che i voléva fá la polentina, ma i gh'ava miga la farina, gh'ò da dila o gh'ò da cuntèla?*, c'erano una volta un re e una regina che volevano fare la polentina, ma non avevano la farina, devo dirla o raccontarla? (Mesocco [33]).

#### 7. Credenze, usanze

7.1. In Val Poschiavo si riteneva che il consumo di farina di grano saraceno favorisse il sonno [34]. – A Mesocco, la notte di Ognissanti, si preparava

della farina arrostita ai morti, che sarebbero scesi dal camino per mangiarla [35].

7.2. A Mendrisio, quando veniva somministrata al moribondo l'estrema unzione era usanza preparare un piatto contenente farina gialla che il sacerdote usava, a cerimonia ultimata, per pulirsi le dita unte di olio santo.

#### 8. Onomastica

8.1. Antroponimi: *ul Cònte Farina*, soprannome del proprietario dei mulini di Viganello (Lugano, circ. Pregassona [36]), *Farina*, soprannome individuale (Malvaglia, Astano [37]).

8.2. Toponimi: *Farina*, masso calcareo sul passo del Lucomagno (Olivone), *ra Farina*, masso calcareo fra l'alpe di Pozzo e la capanna Quarnei, dal quale i ragazzi estraevano della polvere di calce fingendo per gioco che fosse farina (Malvaglia), *la Farina biénča*, zona di dolomia molto friabile (Airolo); *Farina*, bosco, *Téns del cròs e farina*, bosco protetto (Poschiavo); *Pian farina*, pianoro in prossimità del paese (Corzoneso); qui forse anche, in forma derivata: *Vall farinèla*, valletta con corso d'acqua (Someo), *al Farinéd*, luogo impervio e insidioso in prossimità dell'alpe di Simidi (Cresciano) [38].

## 9. Derivati

**farín** nella locuz.s. *lacc* –, pappa a base di latte e farina (circ. Giornico).

**farinada** (Magadino, Lug.), *ferinada* (Biasca) s.f. Farinata, vivanda a base di farina tostata e cotta nell'acqua.

**farinâsc** s.m. 1. Farinaccio, farina grossolana, di qualità scadente (Lavertezzo). – 2. Pastone per i maiali a base di farina di vinacce e castagne (Moghegno).

**farinèi** s.m. Produttore e venditore di farina (Ludiano [39]).

**farinèla** (Carasso, Bellinzona, Biasca, Pollegio, Brione Verz., Lug.), *farinèla* (Ludiano, Dalpe, Mergoscia), *farinèle* (Montecarasso), *ferinèla* (Biasca) s.f. 1. Farina grossolana, di qualità scadente (Dalpe). – 2. Polenta troppo dura e mal cotta a causa di un eccessivo dosaggio di farina (Mergoscia). – 3. Nella locuz.agg. *in* –, farinoso, asciutto: di frutto (Brione Verz.). – 4. Pruina che riveste gli acini d'uva e le susine (Lug.). – 5. Varietà di uva a grappoli lunghi e dagli acini piccoli, fitti e pruinosi (Montecarasso, Carasso, Bellinzona). – 6. Farinello comune, atriplice e altre specie affini del genere Chenopodio (Biasca, Ludiano, Pollegio).

**farinèll**<sup>1</sup> (Lavizz., circ. Maggia, Loc.), *farinièll* (Ons.), *sfarinèll* (Cavergho) agg. 1. Farinoso, asciutto, friabile, che si disfa facilmente: specialmente di patate, ortaggi, frutti o polenta. – 2. Che produce molta farina (circ. Maggia, S. Abbondio).

1. Entra inoltre nella locuz.s. *ziica farinèla*, varietà di zucca bianca (Auressio, Caviano).

**farinèll**<sup>2</sup> s.m. Falco (Lodrino [40], Bondo).

**farinèll** (Agnò, Pedrinete, Poschiavo), *farinèll* (Camorino, Gnosca, Lumino, Lev., Gerra Gamb., Vairano, Rivera, Roveredo Grig., circ. Mesocco), *farinill* (Olivone) s.m. 1. Farina grossolana, di terzo velo (Pedrinete, Poschiavo). – 2. Spolvero di farina (Dalpe). – 3. Grumo di farina (Lumino, Gerra Gamb., Agno). – 4. Farinello comune, atriplice e altre specie affini del genere Chenopodio (Gnosca, Olivone, Lev., Vairano, Rivera, Roveredo Grig., circ. Mesocco, Poschiavo). – 5. Spinacio selvatico, chenopodio Buon Enrico (Camorino, Personico). – 6. Arbusto e bacca del biancospino (Lumino, Roveredo Grig.).

**farinént** (Leontica, Lev., Vairano, Lug., Roveredo Grig., Breg.), *infinént* (S. Antonio, Gudo, circ. Taverne, Arosio, Lamone), *infinénte* (VColla), *infinént* (Isona) agg. 1. Farinoso, asciutto, friabile, che si disfa facilmente: specialmente di patate, ortaggi, frutti o polenta. – 2. Che produce molta farina.

**farinèta**, *farinèta*; *farinéte* (Bironico), *farinète* (Gerra Gamb.), *ferinèta* (Biasca), *harinète* (Gorduno) s.f. 1. Cruschello, tritello, farina grossolana

di secondo o terzo velo. – 2. Farina di granoturco usata per preparare polentine (Meride). – 3. Spolvero di farina (Mosogno). – 4. Becchime (Lavertezzo). – 5. Pruina che riveste gli acini d'uva (Pianezzo, Croglio, Pregassona).

**farinètt** s.m. Fior di farina (Ligornetto).

**farinò** (Osco), *farinóu* (Mergoscia), *infinò* (Montecarasso) agg. Farinoso, asciutto, friabile, che si disfa facilmente: specialmente di patate, ortaggi, frutti o polenta.

**farinón** s.m. 1. Tritello, farina grossolana, di qualità scadente, contenente crusca (Indemini). – 2. Oidio, crittogama della vite (Pianezzo).

**farinós**, *farinús*; *farinóus* (Bodio, Giornico), *ferinós* (Biasca), *harinús* (Gorduno) agg. 1. Farinoso, asciutto, friabile, che si disfa facilmente: specialmente di patate, ortaggi, frutti o polenta; – polveroso: di terra (Osco). – 2. Che produce molta farina.

**farinòta** s.f. Farina grossolana, di terzo velo (Soprap.).

**farinòtt** s.m. Tritello, farina grossolana, di qualità scadente, usata per preparare pane da foraggio (Posch.).

**sfarinà**, *sfarinaa*; *desfarinà* (Cimadera), *insfarinè* (Mesocco), *sfarinè* (Giornico), *sfarinèe* (Lodrino) v. 1. Sfarinare, ridurre in farina, in polvere. – 2. Sciogliere i grumi di farina (Grono).

V. inoltre → *infinarà*

## 10. Composti

**farinarsa** (Soprap., Posch.), *fararsa* (Poschiavo), *farinarza* (Stampa, Vicosoprano), *farinèrza* (Sotop.) s.f. Farinata.

In Val Poschiavo la vivanda veniva talvolta consumata a colazione: *sicóme l'é n'anada scarsa, a culizzión l'é farinarsa*, siccome è un'annata scarsa, a colazione c'è farinata [41]. – Qui anche il sintagma *bròda da farinarsa*, minestra di farina abbrustolita nel burro e bollita nel brodo o nell'acqua (Soprap. [42]). – Entra nell'incipit di una filastrocca: *fait fararsa, pitt brüsada, bricch magliada*, [ho] fatto la farinata, un poco bruciata, per nulla mangiata (Poschiavo [43]). – Doc., nell'accusa di una teste a un processo per stregoneria: «mi consigliò che dovevo far fare *farinarza*, et cadolcha (→ *cadulca*) che sarebbe ritornato [il latte]» (Poschiavo 1672 [44]).

**mangiafarina** s.m. Individuo sporco di farina (Sigirino).

**racatafarina** s.m. Sponda di legno posta attorno alle macine del mulino per trattenere la farina (Gordevio).

V. inoltre → *fafarina*

Dal lat. FARĪNA(M) 'farina' [45]. – Le denominazioni di Gorduno per la farina di mais e di frumento (rispettivamente *harini chérte* e *harini lungu*, al par. 4.1.) sono da ricondurre al tipo di buratto utilizzato: *el bü-ratt chért*, il buratto corto, per la farina di mais, è fornito di soli due veli, mentre *el bü-ratt lungu*, il buratto lungo, è fornito di tre veli per abburattare il frumento macinato. – La locuz. di Sonogno *le ròba er farina ai söi* 'incomincia a sviluppare il seno, sta per raggiungere la pubertà: di fanciulla' (par. 4.2.), che trova corrispondenza nel gros. *rubär farina* 'crescere dei seni' [46], se non intende semplicem. stabilire una relazione fra sottrazione del nutrimento al resto della famiglia e crescita supplementare di una parte del corpo della figlia, fa forse allusione all'imminente onere della dote, al quale i genitori dovranno far fronte: v. in → *dòta*<sup>1</sup>, par. 1.2. espressioni affini come *quan nass na tusa*, *nass na ladra* 'quando nasce una bambina, nasce una ladra: perché bisognerà prima o poi procurarle una dote atta a garantirle il matrimonio' (Stabio [47]), *ne tuse da maridà la spiante la cá* 'una ragazza da maritare manda in rovina la casa' (Pagnona). – Con i dati del par. 8. andranno i nomi propri, in forma derivata, *Farinéi*, soprannome degli abitanti di Manno [48] e il cognome *Farinelli* (Bellinzona [49]), che ricorre anche nel toponimo di Losone *Rónsgia di Farinèli* in riferimento a una famiglia originaria di Intra e al loro mulino ad Ascona [50]: probabilmente di orig. soprannominale, essi riprendono i plurimi significati it. e dial. di *farinello*, fra i quali 'farina mista al cruscello' e 'furfante', quest'ultimo di provenienza furbesca [51]; a Mosogno si registra inoltre il cognome *Farinoni* [52]. – Quanto ai derivati (par. 9.): i tipi *farinèla* e *farinèll* indicanti il farinello e altre specie della stessa famiglia, diffusi in molti dial. it., trovano motivazione nella polvere bianca e farinosa presente sulla lamina inferiore delle foglie [53]; si spiega invece con la peculiare polpa farinosa della sua bacca il significato di 'arbusto e bacca del biancospino' di Lumino e Roveredo Grig. (cfr. il gros. *farinèl* 'bacca del biancospino' a Tiolo [54]). – Meno trasparente invece *farinèll*<sup>2</sup> tradotto con un generico 'falco', che sembra essere avvicicabile ai pugl. *farnarè*, *farnaronè* 'falco, gheppio', riconducibili all'agg. lat. FARINĀRIUM (CRĪBRUM) 'staccio' [55]. In questi ultimi il trapasso semantico da 'setaccio, crivello' a 'falco' può essere stato prodotto dal tipo di volo talvolta assunto da questi uccelli, i quali sbattono freneticamente le ali mantenendo però la stessa posizione statica a mezz'aria, ricordando così il movimento impresso al crivello (v. → *crivèll*, par. 5., e la relativa discussione etim. per i significati di 'gheppio' e 'falco di palude', cfr. inoltre i rom. *cribel*, *crivel* 'falco, gheppio' e il savon. *crivèla* 'lodolaio, piccolo falco' [56]). Ipotizzare un valore analogo alla base di *farinèll* non è tuttavia possibile poiché il suffisso *-ello* non sembra avere fra le sue funzioni quella strumentale [57]. Una diversa possibilità

di derivazione da *farina* è offerta dai suoi riflessi valtell. *farinèl*, *farinèl* 'colore cenere, scuro, marroncino, detto del pelo di capre' (Val Tartano), *culür farinèl* 'colore rossiccio' (Tirano) e dal valvarr. *farinèl* 'capra dal pelo bigio rossiccio' (Premana) [58], che consentono di ipotizzare un impiego anche in riferimento al colore del piumaggio dei falconidi [59]. Almeno nel caso di Bondo, ci si chiede se non sottostia il tipo rom. *filadè* 'gheppio, falco', che emerge anche come *filarèll* 'falco; avvoltoio' a Stampa [60]. – Il comp. *farinarsa* (par. 10.), che trova riscontro nella vicina Engadina e pure fuori della SvIt. nelle aree circostanti del bacino della Mera e dell'alta Valtellina [61], è formato con l'esito del femm. lat. ARSU(M) 'arso, bruciato', part. passato di ARDÈRE 'bruciare' [62], v. → *ars*. La var. con sincope *fararsa* è testimoniata solo da una pubblicazione del 1987 [63].

B i b l.: AIS 2.255, CHERUB. 2.90-91, Giunte 81-82, 5.62.

[1] MICHELETTI ANNONI, Poesii e stòri 2.27. [2] Arch. fonti orali, reg. 85.20. [3] GAROBBIO, AAA 77.136. [4] LURATI, Alm. 1982.114, CAMPONOVO, Mulino 56, DSI 3.46-47.71-89, MORETTI, Zolle 137-138, GAIA, CdT 30. 7.2016. [5] DSI 3.22.80-88. [6] Treterre 20.14. [7] Voce Ons. 39.197.11. [8] DOSI 3.209. [9] ALBISETTI, Fregüi 24. [10] MAGGINETTI-LURATI 55. [11] MANTOVANI, TCLoc. 7.83-85, DORSCHNER, Brot 35, cfr. SCHINZ, SvIt. 336. [12] Cfr. DORSCHNER, Brot 54. [13] LAMPIETTI BARELLA 74. [14] BUSTELLI, Alura 50. [15] DSI 4.35.83-87. [16] DOSI 3.133. [17] PRONZINI, Em poo 157. [18] SCHINZ, SvIt. 419. [19] CATTANEO, AMC 1975.91. [20] BUSTELLI, Alura 85. [21] PORETTI, Malva 205, CAMPONOVO, Mulino 109. [22] LAMPIETTI BARELLA 147. [23] PORETTI, Malva 205, 208, CAMPONOVO, Mulino 109, cfr. MOMBELLI, Terminol. agric. 85. [24] Cfr. BERGIER, Storia econ. 321,326,340, 342, LURATI, SchwAV 67.190,195, MANTOVANI, TCLoc. 7.85. [25] DOSI 3.209. [26] DOSI 3.136. [27] Cfr. BERGIER, Storia econ. 322, LURATI, SchwAV 67.181,189, Alm. 1982.118, cfr. MARTINONI, Viaggiatori 142-143, FRANSCINI, SvIt. 1.184-185, ANASTASIA, Diario 1.50, 2.98, 3.91,237. [28] BEFFA 124. [29] Cfr. GODENZI-CRAMERI 179. [30] LURATI, FS 72.73, cfr. Alm. 1992.14. [31] Cfr. DECURTINS 11.169, v. anche GIOVANOLI, Alm.Grig. 1978. 160. [32] SCOPACASA, Zicoria 224, cfr. TODOROVIC STRÄHL 70. [33] WICKY BARELLA, Bofin 12. [34] PEDRUSSIO, Alm. Grig. 1955.125. [35] BÜCHLI, Mythol. 3.684. [36] Riv.Lug. 25.4.2014. [37] MOLINARI, Coditt 28. [38] Mat. RTT, RN 1.450,455, 2.137, ANL Someo 196, Cresciano 23,26. [39] Cfr. DOSI 2.175.37, 181 n. 37. [40] BERNARDI 44. [41] Alm.Grig. 1932.122. [42] MAURIZIO, Clavenna 9.130. [43] GODENZI-CRAMERI 326. [44] MAZZALI, Streghe 172. [45] REW 3197, SALVIONI-FARÉ, Postille 3197, DEI 2.1599, DELI<sup>2</sup> 561, DEEG 550, DELT 1.1510, REP 609-610. [46] Cfr. DEEG 550. [47] LURÀ, Alm. 1984.104. [48] Riv.Lug. 95.4.2014, PELLANDINI, Trad.pop. 111. [49] Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.526. [50] FORNERA, Losone 121, BROGINI, Losone 89, D'AGOSTINO, Eco di Locarno 16.10. 1990. [51] CAFFARELLI-MARCATO 1.738, FERRERO, Diz.

136, v. anche CORTELAZZO-MARCATO 193-194 s.v. *farinèl*<sup>3</sup>, BATTAGLIA 5.688 s.v. *farinello*<sup>2</sup>. [52] Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.526. [53] Cfr. PENZIG, Flora 1.114-115, ROLLAND, Faune 9.152. [54] DEEG 551. [55] REW 3198, SALVIONI-FARÉ, Postille 3198, ThLL 6.1.284.56-63; cfr. GIGLIOLI, Avifauna 356-359,372,382, CÒCOLA 73, GALANTE 283. [56] DRG 4.247, GIGLIOLI, Avifauna 396. [57] Cfr. GROSSMANN-RAINER, Formaz. 231,285-286, ROHLFS, GrIt. 3.1082. [58] DVT 370, BONAZZI, Lessico 1.281, BELLATI 530. [59] DVT 370. [60] Cfr. DRG 6.313. [61] DRG 6.129, MASSERA 55, GIORGETTA-GHIGGI 386, BONAZZI, Lessico 1.282, DELT 1.1110. [62] REW 620, LEI 3.1.1459, BRACCHI, Clavenna 40.298-299, Antonioli in GIORGETTA-GHIGGI 809, DELT 1.1110; cfr. DEEG 259 s.v. *ärs*. [63] GODENZI-CRAMERI 361.

Bonetti

farinada, -narsa, -nâsc, -nèi, -nèla, -nèll, -nèll, -nént, -néta, -nétt → *farina*

**FARINN** (farín) s.f.pl. Varietà di castagne (Claro).

Il frutto è descritto come piuttosto tondo e particolarmente gustoso: *stassiri fém lá i brasch coi farinn*, questa sera cuciniamo le caldarroste utilizzando le castagne *farinn* [1].

Voce segnalata solo di recente (2020), probabilm. sorta da → *farina* 'farina'. Ha origine da qui il masch. → *farin* 'varietà di castagno' (Claro): a livello morfologico è infatti prassi comune designare l'albero con un nome derivato da quello del frutto qualora l'importanza di quest'ultimo sia primaria per la comunità (v. → *castégna*<sup>1</sup>); in particolare, si realizza in questo caso il tipo di conversione rappresentato in it. da *la mela* femm./ *il melo* masch. [2].

Bibl.: [1] Comunic. G. Bullo. [2] GROSSMANN-RAINER, Formaz. 506.

Bonetti

farinò, -nón, -nós, -nòta, -nòtt → *farina*

**FARIRÒRA** (fariròra) s.f. Spruzzo di latte che esce dalle mammelle durante la mungitura.

V a r.: *faniròra* (Marolta), *fariròra* (Ponto Valentino), *finiròra* (Prugiasco).

*La vaca la gh'a i finirò strècc*, la vacca dà spruzzi sottili (Prugiasco).

Deriv. di → *fil*<sup>1</sup> 'filo' e 'spruzzo, zampillo, rivoletto' col riflesso del suff. -ARIÒLA(M): il passaggio di *i* proton. ad *a* nella prima sillaba risponde alle norme fon. locali; per l'esito del suff. cfr. ad es. → *aquiröö*<sup>2</sup> 'acquaiolo', *barchiröö* 'barcaiolo' ecc. [1]. Le var. con -*n*- presentano dissimilazione di *r-r*, la prima dovuta a rotacizzazione di -*l*-, e forse l'influsso di → *fin* 'fine, sottile'; altri sinonimi blen. derivati dalla stessa base sono *cafiròra* (v. → *cafira*), *filand(r)a* (Malvaglia, Ludiano, Corzo -neso) e probabilmente anche *figarèla* (Leontica).

Bibl.: [1] V. SALVIONI, AGI 9.226 n. 1, Scritti 1.51 n. 1.

Moretti

**FARISÉO** (farišéo) s.m. Fariseo.

V a r.: *fariséo*, *fariséu*; *fariséi* (Leontica, Osco).

Esclusivamente impiegato nel suo senso figurato di 'ipocrita, impostore', dà luogo a diverse locuzioni: *in man ai fariséi*, in mano ai farisei: in situazione di grave incertezza e rischio (Mendrisio); *véss in man ai scribi e fariséi*, essere in mano agli scribi e ai farisei: in balia di gente ostile (Riva S. Vitale), *sum chi fra scribi e fariséi*, mi trovo fra due fuochi (Melide). – A Torricella-Taverne con *scribis e fariséi* si indicano scherzosamente i pidocchi.

It. *fariseo*, tratto dai Vangeli, nel senso trasl. condiviso anche da molte riprese dialettali [1]. – La var. di Leontica e Osco riprende l'esito locale del suff. -ARIU(M), analogamente al mil. *farisée* [2]. Per le locuz. cfr. il mil. *in man de scribi e farisei* 'in male mani, in pessime mani' [3].

Bibl.: CHERUB. 2.91.

[1] Cfr. BECCARIA, Sicuterat 149 n. 6. [2] CHERUB. 2.91. [3] CHERUB. 4.169.

Moretti

farlocá → *farlòcch*

**FARLÒCCH** (farlòk) s.m. Sciocco.

V a r.: *farlòcch* (Brissago, Gravesano, Sessa, Morco-  
te, Ceresio), *sfarlòcch*, *sferlòcch* (Poschiavo).

1. Sciocco, chiacchierone

*Farlòcch*, persona sciocca, poco seria (Gravesano [1]), individuo da poco, trasandato, malvestito (Rovio); anche usato al femminile: *farlòca*, stupidella (Brissago), *l'è na póra farlòcch*, è una povera minchiona, una stracciona (Brusino Arsizio); – a Poschiavo è usato piuttosto nel senso di 'chiacchierone': *ta cumplangi parchi tu parlas da*

*sfarlòcch*, e s'a gh'avèssi li man ta darò un bèll sberlòcch, ti compiango perché parli a vanvera, e se avessi le mani ti darei una bella sberla [2].

## 2. Derivati

**farlocá** (Lug.), *farluchè* (Ludiano, Airolo), *farluchèe* (Olivone), *sfarlocá* (Poschiavo) v. 1. Parlare poco e male una lingua (Lug.); parlottare, chiacchierare (Airolo, Poschiavo). – 2. Tentennare, vacillare (Olivone). – 3. Eccitarsi, esaltarsi (Olivone); delirare, vaneggiare (Ludiano, Olivone).

**farlucògna** s.f. Pazzia, follia (Olivone); fanatismo religioso (Olivone).

**farlucón** s.m. Fanatico, invasato da ardore religioso (Olivone).

Il termine si inserisce in una serie di voci quali i piem. *ferlòch*, ver. *farlòc*, *farlòco*, bresc. *farlòc*, mant. *farlòch*, trent. *farlòc*, nap. *fèrlòcco*, oltre all'it. gerg. roman. *farlocco* [3], che presentano, a volte in simultaneità, i sensi di 'chiacchierone, che parla insensatamente' e 'babbeo'. La loro storia, recentemente indagata, ne colloca le prime attestazioni in area lomb. [4]. Se ne è proposta l'equivalenza con *allocco*, nel suo senso fig., «con concorso di altra voce non identificabile» o per «protesi spontanea anorganica, intesa ad evitare l'iniziale vocalica» [5]; il piem. *fèrlòch* 'babbeo' e 'chiacchierone' è stato ricondotto al fr. *freluquet* 'giovane esile, frivolo e pretenzioso' [6]. Vi si vedrà piuttosto, con Bracchi, un tema espressivo \*FARL-/ \*FERL- imitativo di suoni confusi [7], appoggiato a un suff. parimenti evocativo e piuttosto produttivo nella coniazione di termini di tale valenza semantica. – Il verbo deriv. (par. 2.) trova riscontri nel piem. *ferlochè*, nel mant. *farlocar*, nel ferr. *farlocàr* e nel bresc. *farlocà su* [8], tutti col significato di 'parlare molto, confusamente, a vanvera, insensatamente'; la var. *sfarlocá* si accosta a Poschiavo al sin. → *sfarlotá*, con cambio di suffisso. – V. anche → *ferlúsc*.

Bibl.: [1] PASSARDI 114. [2] Alm.Grig. 1960.134. [3] SANT'ALBINO 562, PATUZZI-BOLOGNINI 82, RIGOBELLO 182, Vocab.bresc.tosc. 116, ARRIVABENE 1.256, AZZOLINI 178, Voc. 472, RICCI 183, ALTAMURA 118, FERRERO, Diz. 136, DE MAURO 7.39. [4] V. GIUSTI, Contributo 14-51. [5] BONDARDO 74. [6] REP 629. [7] DELT 1.1110-1111. [8] SANT'ALBINO 562, ARRIVABENE 1.256, NANNINI 84, FERRI 140, BAIOLINI-GUIDETTI 318, Vocab.bresc.tosc. 116.

Moretti

**FARLÒPA** (*farlòpa*) s.f. Bugia, fandonia (Poschiavo).

Var. di → *falòpa* nel senso di 'fandonia, panzana', ben diffuso nei dial. dell'Italia sett. orient., per inser-



Fig. 54. Bilancia di farmacia proveniente da Dongio (Museo di Blenio, Lottigna; fot. A. d'Auria).

zione dello stesso tema espressivo \*FARL- di → *farlòcch* 'stupido'.

Moretti

*farlucògna*, -ucón → *farlòcch*

**FARMACÍA** (*farmačía*) s.f. Farmacia.

V a r.: *farmacia*; *farmaci* (Chironico), *farmacie* (Megliola, Robasacco, Sementina, Breno).

1. Oltre al senso di 'negozio di prodotti farmaceutici, bottega del farmacista', presenta anche di recente quello di 'armadio o cassetta contenente i medicinali': *ti t sè taiád un did? Varda mò che dént pal fùrgón u gh'è dént la farmacia coi ceròtt e l disinfetant*, ti sei tagliato un dito? Guarda un po' che nel furgone c'è la cassetta dei medicinali con i cerotti e il disinfettante (Locarno).

## 2. Modi di dire, giochi di parole

*L'è na véra farmacia ambulanta, al va in gir cun la farmacia in scarsèla*, è una vera farmacia ambulante, se ne va in giro con la farmacia in tasca: di persona malaticcia, che porta con sé grandi quantità di medicine (Viganello); *passá via di farmaci a cifolandan*, passare accanto alle farmacie fischiettando: godere di buona salute (Viganello). *Tü lavóra in farmacia?*, lavori in farmacia?: domanda ironica a un oste che dosa la mescita con eccessiva parsimonia (Ludiano). – A Viganello, con un gioco di parole basato su una rimotivazione paretimologica, *farmacia al vör dí fá marcia*, farmacia significa fare marcia: produrre pus.

## 3. Derivati

**farmacista**; *farmaciste* (Medeglia, Robasacco, Sementina, Breno), *farmacisti* (Chironico), *farmascista* (Cimadèra) s.m. Farmacista.

*Te s n'inténdet còm un farmacista a faa còpp*, te ne intendi come un farmacista a fabbricare coppì: sei un pasticcione (Brissago); – *prézzi, afari da farmacista*, prezzi, affari da farmacista: esosi, lucrosi (circ. Tesserete [1]); – *l'è mèi daa i danèe al calzular che al farmacista*, è meglio pagare il calzolaio che il farmacista: consumare le scarpe camminando piuttosto che dover ricorrere alle medicine (Menzoneio). – Il termine viene talvolta scherzosamente impiegato in riferimento a chi centellina, dosa, mesce con parsimonia.

It. *farmacia*, *farmacista* [2], termini di acquisizione recente rispetto ai più tradizionali → *spezzieria*, *spezziee*.

Bibl.: [1] QUADRI, Dial.Capri. 102. [2] DEI 2.1600, DELI<sup>2</sup> 562.

Moretti

farmacista → *farmacia*

**FARNAPUI** (farnápuj) s.pl. Chiacchiere futili, frottole (Lug.).

*Al cùnta sù tanti farnapui*, racconta un mucchio di sciocchezze.

Il termine, raccolto da O. Lurati negli anni Ottanta del Novecento e localizzato genericamente come lug., rielabora il tema di → *farnétigh* 'frenetico' con un'uscita spreg. quale si riscontra in *vinápula* 'vino scadente' (Rovio) o *grignápula* 'ceffo' (Gudo).

Moretti

**FARNARDESGÍ** (farnardeži) s.f. Ubbia, fisi-ma, fantasticheria (Chironico).

Voce risultante dall'unione del tema di → *farnétigh* 'frenesia' con l'uscita del sin. *fernesgí*, var. locale di → *farnasia*, e l'inserimento di -r- anorganica.

Moretti

**FARNASÍA** (farnašia) s.f. Frenesia.

Var.: *farnasia* (Ludiano, Lavertezzo, Lug., Posch.), *fernesgí* (Chironico), *fernesia* (Cimadèra, Roveredo

Grig.), *fornasia* (Melide), *sfarnasia* (Brione Verz., Gerra Verz.).

1. *La püssée bèla la fa l'amúr, la fa l'amúr cun un vegétt, che l'è cént ann ch'u pissa in lécc, u gh'a nid la farnasia, l'è nid un ratt a purtall via*, la più bella fa all'amore, fa all'amore con un vecchietto, che sono cento anni che piscia a letto, gli è venuta la frenesia, è venuto un topo a portarlo via: chiusa di filastrocca (Rivera); *vèss in fernesia*, essere in preda al delirio (Cimadèra); *on ròsc de rondolón in farnasia al sa distaca via dai grondann*, uno stormo di rondoni irrequieti si leva dalle gronde (Melide [1]). – A Gerra Verzasca *sfarnasia*, picacismo, appetito sregolato del bestiame.

## 2. Derivati

**sfarnasèna** s.f. Picacismo, appetito sregolato del bestiame (Gerra Verz.).

Dal lat. della medicina PHRENĒSIA(M), deriv. del class. PHRENĒSIA(N) 'frenesia, follia' [2]; forme metatetiche appaiono molto precocemente anche in it. [3] rappresentandone l'evoluzione popolare. – Il deriv. esibisce il riflesso del suff. -AGINE, frequente in area valmagg. e loc. nella formazione di voci indicanti disturbi fisici o psichici (cfr. → *balordèina*). – V. anche → *farnétigh*.

Bibl.: [1] POCOBELLI, Tilipp 23. [2] DEI 3.1714. [3] Cfr. DELI<sup>2</sup> 613, BATTAGLIA 5.691, inoltre TLIO s.v. *frenesia*.

Moretti

**FARNASTIGH** (farnástik) agg. Strambo, lunatico (Poschiavo).

Incrocio di → *farnétigh* con l'italianismo *fantastigh* 'fantastico' e anche 'stravagante, bizzarro' [1]; si veda il senso di 'capriccioso, lunatico, balzano' del corrispondente it. *fantastico* [2].

Bibl.: [1] LSI 2.390. [2] BATTAGLIA 5.653-654.

Moretti

**FARNÉTIGH** (farnétik) agg. e s.m. 1. Frenetico, furioso; smanioso, inquieto. – 2. Frenesia.

Var.: *farnétigh* (Olivone, Palagnedra, Pura, Lugano, Melide, Mendr., Poschiavo), *farnitigh* (Montagnola, Comano, Melide, Ceresio, Besazio), *forlitigh* (Brissago), *fornitigh* (Rovio), *furlitigh* (Brissago).

1. *L'è n farnitigh, al gh'a dòss ul diavol*, è un irrequieto, ha addosso il diavolo (Brusino Arsizino), *a vegneréss bé a trovatt, ma con quèll forlitigh de*

*quell Michèle che m tóca tòò dré, chissá che cá che a t cónsciom*, verrei ben a trovarti, ma con quel terremoto di Michele che devo portarmi appresso, chissá in che stato ti riduciamo la casa (Brissago [1]).

2. A Brissago e qua e là nel Sottoceneri, frenesia, agitazione, irrequietezza: *u gh'a dòss el furli-tigh*, ha addosso l'argento vivo (Brissago); – a Rovio vale anche 'formicolio, sensazione di torpore e di prurito'.

Dal lat. PHRENÉTICU(M) [2] (anche PHRENÍTICU(M) [3]) 'pazzo, folle', con metatesi. Per le attestazioni al par. 2., cfr. l'it. ant. e letter. *farnetico* 'frenesia, smania, delirio' [4]. Sulle var. di Brissago ha forse influito → *folétt* 'folletto' e 'individuo irrequieto, vivace'.

B i b l.: [1] LURATI, FS 64.76 n. 24. [2] REW 6471. [3] ThLL 10.2055.38, DEI 3.1714 s.v. *frenético*, *frenitica*. [4] DEI 2.1600, BATTAGLIA 5.692.

Moretti

**FARNITA** (farníta) s.f. Frenesia, smania, furore (Biasca).

V a r.: *farnita*, *farnitra*.

*Cora farnitra ch'ò gh'a adéss o gh lascia pas a nisciún*, con la frenesia che ha addosso non dà requie a nessuno [1]; *al maiaréss, dara farnita*, dalla rabbia lo mangerei.

Riduzione, tramite caduta del suff. at., di un \**farnitiga* var. femm. di → *farnétigh*, sul modello di coppie come *artrita/ artritiga* 'artrite' o *galita/ galitiga* 'solletico'; la var. in *-tra* presenta l'esito del suff. at. -ŪLA.

B i b l.: [1] MAGGINETTI-LURATI 92.

Moretti

faròba → fá<sup>1</sup>

**FARÒTT** (farót) s.m. Mucchio, grande quantità (Soazza).

Voce di origine incerta, forse nata da un'alterazione di → *fagòtt* 'fagotto'.

Moretti

**FARÒZZ** (faróz) agg. e s.m. Robusto e laborioso, tuttofare (Balerna, Mesocco).

*Isci faròzz cóma l'è, el stanta miga a feni in prèssa i lavór*, così robusto com'è non stenta a finire in fretta qualsiasi lavoro (Mesocco [1]); – *sum ul faròzz da tücc*, sono il servitore di tutti (Balerna).

Parrebbe un adattamento dell'it. *feroce*, attestato nel tosc. del XIV sec. come 'di consistenza robusta, che cresce in terreni poco fertili (di pianta)' e più tardi (XVI-XVII sec.) anche 'forte, robusto, poderoso, energico, gagliardo (di corpo, di membro del corpo)' [2]. Il term. emerge anche nel brianz. ottocentesco *feròsc* 'robusto, ben disposto, ben complesso' [3].

B i b l.: [1] LAMPIETTI BARELLA 99. [2] TLIO s.v. *feroce*, BATTAGLIA 5.849. [3] CHERUB. 4.83; v. inoltre FEW 3.467b.

Genasci

**FARPALL** (farpál) s.pl. Volanti, guarnizioni di un tessuto (Terre Ped.).

Var. con retrocessione dell'accento di → *falbalá* 'falpalà', che pure presenta var. con *l-l > r-l* per dissimilazione.

Moretti

**FARSA** (fársa) s.f. Farsa.

V a r.: *farsa*, *farza*; *farse* (Medeglia, Robasacco, Breno), *farze* (Gerra Gamb.), *sfarsa* (Sonvico).

1. *I fiöö or giovedì grass, tosón e tosanèll, i a presentò trè fars*, i ragazzi il giovedì grasso, maschi e femmine, hanno presentato tre farse (Breno); *dòpo el drama i a dacc na farsa*, dopo il dramma hanno inscenato una farsa: al dolore è seguito il sollievo (Roveredo Grig.). – Di impiego frequente soprattutto nei suoi sensi figurati: *l'è tüta pórla in di öcc ai pòura cuiüi, l'è una farsa*, è tutta polvere negli occhi dei poveri minchioni, è una presa in giro (Leontica [1]), *ò mai vist no farsa compagna*, non ho mai visto una pagliacciata simile (Roveredo Grig. [2]); – *giüghèi na bèla farsa*, tirargli un bello scherzo (Calpiogna), *i i a fécc dré una farsa*, lo hanno deriso, imbrogliato (Campo VMA.).

2. Derivati

**farzatt** s.m. Burlone (Linescio).

È l'it. *farsa* [3].

B i b l.: CHERUB. 2.91, MONTI 75, App. 36.

[1] BERETTA, Nügra 80. [2] CATTANEO, AMC 1975.90. [3] DEI 2.1601, DELI<sup>2</sup> 562.

Moretti

**FARSÖR** (farsǫr) s.m. Burlone, sornione, fanfarone (Olivone, Osco, S. Abbondio).

È il fr. *farceur* [1], giunto per il tramite dell'emigrazione.

Bibl.: [1] TLF 8.660.

Moretti

**FARSÜRA**<sup>1</sup> (farsúra) s.f. Strato di fieno avariato.

Var.: *farsúira* (Aquila), *farsüira* (circ. Malvaglia, circ. Olivone, Rossura, Quinto, circ. Airolo), *fessuru* (Chironico), *flussura* (Berzona).

Il termine indica innanzitutto lo strato di fieno fermentato e inutilizzabile che si forma sopra il mucchio in conseguenza della fermentazione: *la pia du fégn l'a fècc sù la farsüira* (Quinto). – Per analogia, può anche indicare secrezioni o stati materiali generati da processi di fermentazione e maturazione o a essi collegati: l'umidità emanata dal fieno durante la fermentazione (Ludiano, circ. Olivone, Chironico), il siero secreto dalla ricotta (Olivone), la crosta verdognola che vi si forma (Aquila), la copertura della ricciaia che ne favorisce la fermentazione (Malvaglia).

Da un deriv. in -ÜRA (o, eventualm., -oria) di un part. pass. forte \*FĒRSU(M) di FĒRVERE 'bollire' [1], come i sin. sursilv. *fersira* e cam. *sfersüira* [2] cui si aggiungano, con pref. rafforzativo, il verz. → *spreforzüira* e il liv. *sc'treforzúra* [3].

Bibl.: [1] REW 3265. [2] DRG 6.220-221, GOLDANIGA 2.387. [3] DELT 2.2487.

Moretti

**FARSÜRA**<sup>2</sup> (farsúra) s.f. Spersola.

Var.: *falsüira* (Leontica), *farsciüira* (Pollegio), *farsüira* (Ludiano, Olivone, Lev.), *farsuri* (Sobrio), *fraggiuru* (Chironico), *fressüira* (Biasca), *fressuru* (Chironico).

1. Asse rettangolare di legno inclinata usata nella preparazione del formaggio, dotata di scanalature dalle quali esce il siero latteo della pasta: *u cumincé n cassini a prepará la caldère, prepará l dertú, méti sù la blaca, vultá l formacc dala siri sula fressuru, purtall sgiú n cáuna*, cominciava in cascina a preparare la caldaia, preparare il colatoio, mettervi sopra la stamigna, voltare le forme di formaggio della sera precedente sulla spersola, portarle in cantina (Chironico [1]), *a sas schiscia um puu par fèe gnii fò ul lacc crú e pú la sas métt*

*süla farsüira a scurèe cur sù ul tapp cur um sass da fèe ul péis*, si schiaccia un po' [la cagliata] per farne uscire il siero e poi la si mette sulla spersola a scolare con sopra un'asse con un sasso per fare peso (Olivone [2]).

## 2. Derivati

**farsüréi** s.m. Tipo di matterello usato per preparare dolci (Airolo [3]).

Var. del più diffuso → *parsüira* (< lat. \*PRESSŌRIA(M) 'che serve a premere' [4]), con iniziale modificata forse per influsso di altre voci, da taluno [5] riconosciute in alcune denominazioni facenti capo a FACTŪRA(M) o FACTŌRIU(M) e indicanti la forma rigida entro la quale si preme la cagliata [6]. – Il deriv. in -ĀRIU(M) (par. 2.) trova forse giustificazione nel fatto che l'impasto veniva spianato tramite tale attrezzo su un'asse simile alla spersola.

Bibl.: [1] DOSI 4.181. [2] SOLARI, Semin.dial. [3] Ric. SM Airolo 1983. [4] Cfr. REW 6744. [5] BAER 72. [6] LUCHSINGER, Molk. 32-33.

Moretti

farsüréi → *farsüira*<sup>2</sup>

**FARÚ** (farú) s.f.pl. Ballotte.

Var.: *farú*, *farú*; *farúd* (Iragna, Bodio, Chironico, Sonvico), *farúd* (Lodrino, Ble., Lev.), *farüda* (Breg.), *farudan*, *faruden* (Soazza), *farúdh* (Cavagnago), *farudi* (Sobrio), *farüdi* (Posch.), *farúid* (Aquila), *ferú* (Brisago, Mergoscia, circ. Tesserete), *ferú* (circ. Giubiasco, Biasca, Loc., Lug., Caneggio, Castaneda), *ferúd* (Bidogno), *ferúd* (Isone, Leontica), *ferüda* (Corticiasca, VColla), *förüda* (Cauco), *fraüid* (Lugano), *frú* (Menzonio, Rovana, Verz., Lug.), *früda* (Buseno, Cauco), *fruden* (Mesocco), *fürüda* (Cal.), *fürüdü* (Landarenca), *harü* (Gorduno).

## 1. Ballotte

*I farú i è i castégn chécc in l'aqua con la róla*, le ballotte sono le castagne cotte nell'acqua con la buccia (Losone), *castégn còtt in fruda* (Mesocco), *castégn em farú* (Lumino), castagne lessate; *dòpu scéna métum lá una pügnata da farú*, dopo cena mettiamo a bollire una pentola di castagne (Sementina), *i farúid i é bói cor la fióra*, le ballotte sono ottime con la panna (Lodrino [1]), *in di sirá d'in vèrn, intant ch'a coséva i ferú da faa er poscéna, i fèmen i frèva, i ómen i fèva scüdes o caricc, o s smoltiscéva chèll ch'èra sücedü e prim da mangiaa i ferú o s giva sù l rosari*, durante le sere d'inverno, mentre cuocevano le ballotte per lo spuntino, le donne fi-

lavano, gli uomini intagliavano stecche o collari, si commentavano i fatti del giorno e prima di mangiare le castagne si recitava il rosario (Sonogno [2]), *che buna spésa i braschér e lan fariüda*, che buon cibo le caldarroste e le ballotte (Bondo [3]).

Per cuocere le ballotte, le castagne vengono immerse intere nell'acqua bollente, eventualmente addizionata di un po' di sale; solo alcuni corrispondenti segnalano che ne veniva preventivamente incisa la buccia. Per praticità ed economia potevano venir lessate unitamente a patate o rape. Si aveva cura di scegliere frutti sani e di una certa dimensione, e alcune varietà (a Lugaggia *i verdés*, a Colla *i salvadegh*, a Cabbio *i pinch*) si prestavano meglio di altre alla lessatura; tipicamente destinate a questa preparazione erano le castagne che cadevano spontaneamente dalla pianta: *i crudèll i scampa mia scí, ... cüi a i duperâun a fá i fariüd*, le cascatice non si conservano a lungo, quelle le usavamo per preparare le ballotte (Ponto Valentino [4]). Tolte dall'acqua, e per ulteriormente insaporirle, potevano venir poste nel forno ad appassire. La loro preparazione e il conseguente consumo potevano essere tradizionalmente legati a particolari scadenze calendariali, come le festività dei Santi e dei defunti all'inizio di novembre; a Verscio, al grido di *i è chécc i fariü?*, sono cotte le ballotte?, i ragazzi giravano per le case facendone richiesta la sera del giorno dei Morti. In alcune località venivano preparate la sera del giorno di S. Silvestro (31 dicembre) in modo da poterle elargire ai bambini che si presentavano il giorno seguente per la questua di capodanno. A Cavigliano venivano distribuite a parenti e amici con noci e nocchie la vigilia delle nozze, mentre a S. Vittore, al termine della trebbiatura del panico, il proprietario usava offrire agli aiutanti *no bronzada de fariü e om goterlètt de nostranéll*, una padellata di ballotte e un goccio di vino nostrano. Nel Poschiavino le ballotte preparate il primo di maggio erano considerate efficaci nella prevenzione delle febbri [5]. A Caveragno *póm e fariü*, patate e succiole, costituivano la vivanda usuale in tempo di Quaresima, presentata a titolo consolatorio coi detti *póm e fariü, ti t mèli pü*, patate e ballotte, non ti ammali più, e *póm e fariü, ca vött da pü?*, ... cosa vuoi di più? Durante il tardo autunno, a Giornico appunto detto *témp di fariüd*, tempo delle ballotte, le castagne lessate venivano consumate nei prati mentre si sorvegliava il bestiame al pascolo.

Le ballotte si mangiano incidendone direttamente la scorza con i denti e poi spremendone la polpa: *tetè lan fariüda*, succhiare le succiole (Castasegna). Anche se *üm bòtt i fariü i fasèe past par ra pòura sgént, e i canaia i gh'avèe sèmpo piégn i scarsèll*, un tempo le ballotte costituivano pasto

per i poveri, e i ragazzi ne avevano sempre piene le tasche (Biasca [6]), le castagne lesse sono considerate di scarso valore nutritivo: *i fariüd i fa minga pâst*, le ballotte non fanno pasto: non bastano a saziare (Leontica); questo anche perché, rispetto agli altri metodi di cottura, una parte del frutto va inevitabilmente persa insieme alla scorza: *frü mèzz perdü, mundèll brüsighèll, steiád tütt qui-stád*, ballotte mezze sprecate, caldarroste bruciate, mondine tutte acquistate: godute interamente (Grancia); come tali, sono destinate a esaurirsi rapidamente: *ferü, ferü, quand ca i è bón a gh n'è piü*, ballotte, ballotte, quando sono buone sono già finite (Bosco Lug.). I diversi tipi di preparazione, alternantisi nei tre pasti quotidiani, non bastavano a contrastare la monotonia alimentare indotta dal consumo quasi esclusivo di castagne durante certi periodi: *témp de castégn, a fènn tré vòlt el di castégn: la matin perèd de chi che mundénn la siri, ul di bras'c e la siri fariüd, isci par cambiá l menü*, durante la stagione delle castagne, le facevano tre volte al giorno: la mattina le mondine che sbucciavano la sera prima, a mezzogiorno caldarroste e la sera ballotte, tanto per variare il menù (Chironico [7]); *ara matígn a mai pelèi, a mesdí bras'c e ra sèra fariü*, alla mattina mangio mondine, a mezzogiorno bruciate, alla sera ballotte (Biasca [8]), *la matina mondèll, a mesdí peradèll, ala sira fariü, gh'ò na fam che pòdi piü*, al mattino caldarroste, a mezzogiorno mondine, alla sera succiole, ho una fame da non resistere (Rovio), *ala matina peradèll, a mesdí brüsadèll, ala sira tètí fariü, a Mücc a végni piü*, al mattino mondine, a mezzogiorno bruciate, alla sera succhio ballotte, a Muggio non vengo più: lamentela delle donne ingaggiate dai proprietari delle selve castanili per la raccolta e nutrite di sole castagne (VMuggio [9], v. anche → *castégna*<sup>1</sup>, par. 18.).

## 2. Altri significati, traslati

2.1. *Farü* (Pedrinata), *braschèr fariüda* (Castasegna), caldarroste poco toccate dalla fiamma, a cui riesce difficile levare la scorza.

2.2. A Biasca, nell'uso al singolare, *fariüa*, individuo insulso, sciocco [10], pure attestato come soprannome di famiglia [11], il quale ricompare nel nome locale *i Piant dro Farüa*, selva castanile [12].

## 3. Locuzioni, paragoni, modi di dire

3.1. *Faruden in camisa*, ballotte in camicia: mondine (Soazza), *faruden de spósen*, succiole di spose: castagne fresche lessate dopo averne inciso la buccia (Soazza). – A Melide, con la tradizionale processione votiva autunnale alla chiesa della Madonna d'Ongero di Carona, si festeggia la *Madòna*

di *farú*, così chiamata perché durante il percorso si portavano in tasca delle castagne bollite ancora calde per scaldarsi le mani. – *I marüdü i harú!*, maturano le ballotte!: sono imminenti le botte (Gorduno).

3.2. L'acqua di cottura delle ballotte, torbida e di nessuna sostanza, entra in diversi paragoni e modi di dire: *sincér cume l'acqua di farú* (Peccia), *inucént cumè l'acqua di farú* (Cavigliano), sincero, innocente come l'acqua delle ballotte: bugiardo, reo; *tèste pcène de bröd de farú*, testa piena di brodo di caldallese: testa vuota, zuccone (Montecarasso); *naa in bröd de farú*, andare in solluchero, in estasi (Montecarasso), *nassan fòra in aqua ad farú*, dissolversi in acqua di ballotte: non produrre reddito, finire in niente (Gordevio), *la gíeva sübet in aqua d ferüd*, si impermaliva subito (Isone); *i tosói o s pò mia tirái sù domá a aqua de ferü*, non si possono allevare i figli soltanto con acqua di ballotte: necessitano di cibi nutrienti (Verz.).

#### 4. Filastrocche

*Mangia, mangia i bón farú, e quand e n ghe n'è piú, crepa l'as[e]n e chèll che gh'è sù*, mangia, mangia le buone ballotte, e quando non ce ne sono più, crepa l'asino e chi vi sta sopra (Roveredo Grig. [13]).

#### 5. Derivati

**farudéisg** s.m. Acqua in cui sono state lessate le castagne (circ. Giornico).

**farudín** s.m. Varietà di castagna piccola, ricoperta da una leggera peluria (Iragna).

**farüdún** s.m. Caldarrosta poco cotta, difficile da sbucciare (Brusio).

**ferüdada** s.f. Risultato misero, insoddisfacente (Gerra Verz.).

#### 6. Composti

**tetaferú** (Brissago), *tetafrü* (Linescio) s.m. 1. Individuo ghiotto di ballotte, che ne mangia molte (Linescio). – 2. Individuo sciocco, sempliciotto (Linescio); giovane effeminato (Brissago).

A Camorino *Tetafarú*, soprannome individuale.

La voce, già segnalata nel Quattrocento dal Pulci in riferimento a Milano [14], è di ampia diffusione nella regione alpina e prealpina [15]. La sua origine è da tempo controversa. Mantiene tuttora una certa validità, in particolare per gli aspetti semantici, una prima ipotesi di Salvioni, che vi vedeva un part. pass. in -ŪTA di FERĪRE 'ferire' e anche 'incidere, aprire' [16], motivata dall'azione di incidere le castagne prima della cottura. A questa, Sganzi osservava che le ballotte non vengono incise, presumendo allora che la denominazione fosse potuta valere in un primo tempo per le caldarroste [17];

in realtà, come confermato dai Mat. VSI e da altre fonti [18], l'incisione preliminare dei frutti non è del tutto estranea alla cottura in acqua delle castagne; potrebbe inoltre essere pertinente anche l'incisione praticata coi denti all'atto del loro consumo. Paiono meno superabili le obiezioni di ordine fonetico avanzate da Sganzi alla luce di alcuni esiti che dovevano esigere la doppia -rr- dell'etimo (nella sua trascrizione, infatti, l'alto verz. *ferü* si oppone a *soréla* 'sorella', Biegno *ferü* a *ferüt* 'ferito', Gernasino *herüd* a *gwarí* 'guarire' [19]), identificato con un non meglio definito tema prelat. \*FERR- [20]. – Risultano poco convincenti il \*FRUGA proposto da Levi per il piem. *früa* 'castagna lessa' [21] e una derivazione da FAR 'farro' sostenuta da Heilmann a motivo della consistenza farinosa delle castagne lessate [22]. Fra le ipotesi più recenti, merita attenzione quella avanzata da Petrolini di un lat. parlato \*FERVŪTA, part. pass. f. di FĒRVERE 'bollire, cuocere' (accostamento peraltro già operato in precedenza da Rohlf [23]), con assimilazione di -rv- in -rr- forse facilitata da un influsso di FĒRU(M) 'ferro' [24]. Non esclude la possibilità di una derivazione diretta da FĒRRU(M) Bracchi, «in quanto la cottura nell'acqua esalta il colore ferrigno e la lucentezza della buccia» [25]. – Per il trasl. di Biasca al par. 2.2. cfr. il valtell. (Montagna) *farüdö* 'persona di poco talento' [26]; per *tetafrü* 'individuo sciocco, sempliciotto' a Linescio cfr. il valtell. (Bormio, Piatta) *ciuciaferüda* 'buono a nulla, inetto, babbeo' [27].

Bibl.: AIS 7.1294, CHERUB. 2.91, 5.62, MONTI 75, App. 36.

[1] BERNARDI 44. [2] LURATI-PINANA 230. [3] PICENONI, QGI 13.270. [4] DOSI 2.61. [5] LURATI, Alm. 1987.8. [6] MAGGINETTI-LURATI 92. [7] DOSI 4.174. [8] MAGGINETTI-LURATI 73. [9] KAESER 63 n. 2, cfr. LURÀ, Alm. 1989.91. [10] STROZZI 73. [11] MAGGINETTI-LURATI 205, ROSSETTI-ROSSETTI WIGET, Biasca 363. [12] RTT Biasca 47. [13] Alm.Grig. 1933.133. [14] Cfr. FOLENA, StFI 10.123. [15] Cfr. VICARI, DOSI 2.67 n. 41. [16] SALVIONI, BSSI 18.37, Scritti 1.235, SALVIONI-FARÉ, Postille 3253. [17] SGANZINI, ID 2.141 n. 2. [18] KAESER 115, DELT 1.1141. [19] SGANZINI, VRom. 2.94, Fest. Jud 719,726,731. [20] SGANZINI, VRom. 2.92-94. [21] LEVI 124. [22] HEILMANN, Studi Ghiselli 325-326. [23] ROHLFS, ASNS 177.35. [24] PETROLINI, LN 64.40. [25] DEEG 559, DELT 1.1140-1141. [26] BRACCHI 50. [27] DELT 1.1141.

Moretti

farudéisg, -udín, farüdún → *farú*  
farzatt → *farsa*

**FASÁN** (faśán) s.m. Fagiano.

Var.: *fasán*; *fagènn* (Bondo), *faságn* (Sementina, Montecarasso, Rovana, Cugnasco, Verz.), *fasèn* (Gerra

Gamb.), *fasgiágn* (Biasca, Caveragno, Mergoscia), *fasgián* (Chironico, Lavizz., Moghegno, Gordevio, Soazza, Landarenca).

### 1. Fagiano

Il termine indica principalmente due specie distinte di Fasianidi, il fagiano comune, *Phasianus colchicus*, e il fagiano di monte o gallo forcello, *Lyrurus tetrix*; pare dubbia l'indicazione di urogallo fornita dal corrispondente di Isone, essendo la specie da tempo estinta in Ticino.

#### 1.1. Fagiano comune

Detto anche *fasán da pian*, fagiano di piano, a Cresciano *fasán da cá*, fagiano di casa, è uccello dei Fasianini di origine asiatica, da secoli introdotto in Europa e allevato nelle sue diverse varietà soprattutto a fini ornamentali e venatori; attesa la difficoltà della specie ad adattarsi alla vita selvatica, la sua presenza sul territorio è molto fluttuante e strettamente dipendente dalle periodiche azioni di ripopolamento finalizzate al prelievo venatorio. – *A gh tiravum ai fasán, ai anad selvadigh, ai fóligh, ai polón*, sparavamo ai fagiani, alle anatre selvatiche, alle folaghe, alle gallinelle d'acqua (Magadino [1]); *m'è nai via un mas'c d'un fasán, che se fava migna un pass indré a l catava par la cúa*, mi è volato via un fagiano maschio che se non avessi fatto un passo indietro lo avrei preso per la coda (Mendrisio [2]).

#### 1.2. Fagiano di monte, gallo forcello

Noto anche come *fasán da mónt, da montagna*, fagiano di monte, di montagna, a Calpiogna *fasán da scima*, fagiano di vetta, è uccello indigeno dei Tetraonidi; vive in ambiente montano e costituisce tradizionalmente una fra le prede più ambite della caccia col cane da ferma, già con la prima legge federale sulla caccia del 1875 limitata ai soli individui maschi. In passato, catturati con schiaccie e lacci [3], i galli forcelli costituirono merce pregiata di esportazione verso Milano e a nord delle Alpi [4]; in Lavizzara una disposizione secentesca ne intimava la consegna ai «SS. Commissarij sotto la pena de scudi 6. d'oro» dietro il compenso di lire 2.10, ridotte alla metà per gli esemplari giovani [5]. – *I fasèi, parnis, francolin stann sémpa in i bósch, e la magiór part di òut a i va tiréi al vól, che l'é difìcil da ciapái*, i fagiani di monte, le coturnici e i francolini stanno sempre nei boschi, e la maggior parte delle volte bisogna sparargli al volo, e sono difficili da colpire (Rossura), *u vist un bèll fasán che l cantava su un lares*, ho visto un bel fagiano che cantava su di un larice (Mesocco [6]); *la cèrn del fasgián l'é mènc bóno che chéle del camóss*, la carne di gallo forcello è meno buona di quella di camoscio (Chironico), *ar lünedi i vegnéva r macelár de Lügán a*

*tó i selvadegh; i éva cinch franch una pernisa e sètt franch un fasán*, il lunedì arrivava il macellaio di Lugano a comprare la selvaggina; pagava cinque franchi una coturnice e sette franchi un fagiano (Sala Capr. [7]).

### 2. Paragoni, traslati, modi di dire, locuzioni

2.1. *Chécc cóm um fasgiágn*, cotto come un fagiano: stracotto (Mergoscia), *grass cumè un fasán*, grasso come un fagiano: ben pasciuto, pingue (Stabio); – *la par un fasán*, sembra fagiano: di carne tenera e saporita (Locarno).

2.2. *Fasán, fasanón, fasanótt* (generalment.), *fasanásc* (Gandria), ragazzo, individuo grassoccio, bonario, sempliciotto: *l'è un bón fasán* (Viganello), *l'è un pòvru fasán* (Lamone), è un bonaccione; *tu sè pròpi un fasán*, sei proprio un minchione (Rivera). – A Riva S. Vitale, con storpiatura scherzosa, *i fasán*, i fagioli.

2.3. *U va a cascia di fasèn par ná a truvá i fasanéll*, va a caccia di fagiani per andare a trovare le fagianelle: va in cerca di avventure amorose (Loco). – *Sótt a l'ara del fasán*, sotto l'ala del fagiano: con la protezione di un potente (Vairano).

### 3. Filastrocche

*Din dòn din dan, stassira farém fasóì, domán matín farém fasán, par fèe stèe alégri sti tosann*, din don din dan, stasera faremo fagioli, domani mattina faremo fagiani, per far stare allegre queste ragazze: filastrocca recitata facendo saltellare ritmicamente i bambini sulle ginocchia (Osogna); – *i[n] dú énn i böiv? Gió l Plan fasán, fasán, fasán, fasán*, dove sono i buoi? Giù nel *Plan fasán* [n.l.], fagiano, fagiano, fagiano: chiusa di una filastrocca cumulativa, recitata mentre i partecipanti al gioco ritirano le mani precedentemente sovrapposte (SopraP. [8]).

### 4. Onomastica

#### 4.1. Toponimi

Il termine si ritrova qua e là nella toponomastica montana in relazione a località nelle quali nidificano o pascolano i galli forcelli: *Böcc du fasán* (Bedretto), *Mòtt di fasán* (Osogna), *Bassa di fasán* (Vairano), *Pian di fasèi* (Malvaglia); qui forse anche, in forma derivata, *Fasanéll*, riale (Laverizzo) [9].

#### 4.2. Antroponimi

*Fasani* è parentela di Mesocco [10]; al cognome, in passato attestato anche a S. Vittore [11], va forse ricondotto il toponimo *Fasán*, vigneto (S. Vittore [12]); – *Fasgiágn*, soprannome di famiglia (Biasca [13]), *i Fasán*, soprannome dei membri di una famiglia Berta (Brissago); – *Fasana*, soprannome di donna (S. Antonio [14]).

## 5. Derivati

**fasana**<sup>1</sup> (Arosio), *fasèna* (circ. Airolo) 1. agg. Nelle locuz. *ǵalina* –, gallina screziata (Airolo) e *vaca* –, vacca dal pelame chiazzato di bianco sotto il ventre (circ. Airolo) [15]. – 2. s.f. Amatora, fidanzata, amante (Arosio).

**fasana**<sup>2</sup> nella locuz. avv. *ala* –, modo di cucinare la selvaggina alata (Brusio [16]).

**fasanèla**; *fasanèla* (Osco), *fasanèle* (Montecarasso, Gerra Gamb.), *fasgianèla* (Broglio, Moghegno) s.f. 1. Femmina del fagiano comune o del fagiano di monte. – 2. Gallina prataiola. – 3. Ragazza, bella ragazza (circ. Tesserete).

**fasanèra**, *fasanèra*; *fasanère* (Medeglia, Robasacco), *fasanère* (Gerra Gamb.), *fasgianèra* (Menzonio) s.f. Fagianaia.

Dal lat. PHASIANU(M) ‘fagiano’ [17]. – Per alcuni modi di dire equivalenti a quello di Loco al par. 2.3. v. → *casca*, par. 3.1. Per il deriv. *fasana*<sup>1</sup> (par. 5.), cfr. nell’Ossol. (Antronapiana) *vača fasaniu* ‘vacca pezzata’ [18].

Bibl.: AIS 3.511 Leg., CHERUB. 2.91, MONTI 75.

[1] BROGGINI, Profilo 240. [2] BUSTELLI, Fiaa 82. [3] SCHINZ, SvIt. 435, FRANSCINI, SvIt. 2.2.281. [4] SCHINZ, SvIt. 86,251. [5] Stat.Lavizz. 152. [6] LAMPIETTI BARELLA 99. [7] DOSI 5.121. [8] DECURTINS 11.183. [9] Mat. RTT, ANL Osogna 29. [10] Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.526, RN 3.873, LURATI, Cognomi 233. [11] RN 3.873. [12] RN 1.503, 2.553. [13] MAGGINETTI-LURATI 205. [14] PINI, Morobbia 163. [15] BEFFA 124,321, LURATI, Bedretto 28. [16] LURATI, Musica e dial. 56. [17] REW 6465, FEW 8.374-375. [18] AIS 6.1045, Leg. P. 115.

Moretti

fasana, -anèla, -anèra → *fasán*

**FASCÉNDÀ**<sup>1</sup> (fašéndà) s.f. Faccenda.

V a r.: *facènda*, *facénda*; *facènda* (Arogno), *facènda* (Biasca), *facénde* (Medeglia, Robasacco, Sementina, Gerra Gamb., Bironico, Miglieglia), *fasciènda* (Isone), *fascinda* (Cavergno, Someo, Verscio, Cavigliano), *fascènda*, *fescènda* (Biasca).

## 1. Faccenda, lavoro, commissione

*Mam, quèll ti m dée s’a t fagh quèla fascènda?*, mamma, che cosa mi dai se ti sbrigo quella faccenda? (Comologno), *a gh’ò trè fiò ma póss miǵa fann calcol per ne fescènda!*, ho tre figlie ma non posso contare su di loro per un’incombenza! (Biasca). – Al pl., faccende domestiche, lavori agricoli: *fign ch’ò sbrighò mèi fescènd a fò ne bèla pólza*, quando ho sbrigato le mie faccende faccio un bel riposo (Biasca [1]), *a vaǵ a fá i fascènd*, vado a fare i lavori

in stalla (Vergeletto [2]), *i fascènd de campagna*, i lavori agricoli (Arosio); – a Comologno, *fascènd*, compere: *a vam ala butéga a fá i fascènd*, andiamo alla bottega a fare le spese [3], *scivira de fascènd*, gerla più leggera, elegante e pulita, usata per recarsi al mercato. – In forma alterata, *l’è scia vécc ma l’è mó bón da faa quai fasciandòi*, è ormai vecchio ma è ancora in grado di fare qualche lavoretto (Biasca).

## 2. Questione, affare, inghippo, seccatura, problema

*Èco cüntada tüta la facènda!*, ecco raccontata tutta la storia! (Arogno [4]); – *l’è nicc par liquidá ra facènda di pörsch ch’a gh’ò ciapóu sott ara máchina*, è venuto per sistemare la questione dei maiali che gli ho investito con l’automobile (Leontica [5]), *rasel stá, che l’è bón lú da nodrigá ra facènda*, lascio stare, che è capace lui di sistemare la faccenda (Lopagno), *l’è na pòura fescènda*, è una seccatura (Biasca); – *par passaa i ór, bisögnaréss dormii: l’è na fascènda, a végh un ass par lécc*, per passare le ore, bisognerebbe dormire: è un bel problema quando si ha un’asse come letto (Torricella-Taverne [6]).

3. A Brione Verzasca, *fascènda*, relazione sentimentale, intrigo amoroso. – Ad Arosio, *faa i fascènd*, fare le faccende: avere rapporti sessuali.

## 4. Locuzioni, modi di dire

4.1. *In facènda* (Stampa), *in facènd* (Locarno), affaccendato, indaffarato, *lan fia intant l’èran in gran facènda e rubacèr piatt e paragèr la céna*, le figlie intanto erano tutte indaffarate a radunare i piatti e preparare la cena (SopraP. [7]). – *U s fa da fascènda*, lo si fa come lavoro (Sigirino). – *T’è fai fascènda!*, hai concluso un affare! (Stabio).

4.2. *Vèss amis di fascènd facc*, essere amico delle faccende sbrigate: essere pigro, fannullone (Bironico).

## 5. Formule esclamative

A Lostallo, *bón fascènd!*, buone faccende!: formula di saluto, di augurio.

## 6. Sentenze

6.1. *Batt i castégn, cupaa ur purscèll e métt via ur òm i è i trè fascènd püssée brütt dr’ann*, bacchiare le castagne, macellare il maiale e seppellire il marito sono le tre incombenze più brutte dell’anno (Novaggio [8]).

6.2. *Tanta gént i fa grand facènd, ma al tavol i fa l diavol*, tanta gente fa grandi faccende, ma a tavola fanno il diavolo: essere in tanti è utile quando si tratta di lavorare, ma a tavola si crea una gran confusione (Cama).

## 7. Filastrocche

7.1. *Mama, mama, fi e fò, tutt i sir a sém chilò, sém chilò a faa i fascind, se volii, ma dii la vòssa tòsa, ..., mamma, mamma, fi e fò, tutte le sere siamo qui, siamo qui a fare le faccende, se volete, datemi in moglie vostra figlia (Verscio).*

7.2. *Canta, canta, bèla flur, ca l'é natt al nòss Signúr, ... chi la sa chèla canzòn? Chi la sa e chi la vòl intènda, Díu ga dónia na buna facènda; chi la sa e la vòl miga intènda, Díu ga dónia na cativa facènda!, canta, canta, bel fiore, che è nato nostro Signore, chi la sa quella canzone? A chi la sa e la vuole intendere Dio doni una buona faccenda; a chi la sa e non la vuole capire Dio doni una cattiva faccenda: la sorte che meritano (Poschiavo [9]).*

## 8. Derivati

**faciandévrü** (Malvaglia), *fascendéuro* (Biasca) agg. Laborioso, servizievole.

**fascendón** (Calpiogna, Bedretto, Loc., Lug.), *facendón* (Bodio, Lug., Stabio), *fascendùn* (Brusio), *fasciandóm* (Rovana), *fasciandón* (Gresso), *fascindón* (Gordevio), *sfascendón* (Bironico) s.m. 1. Individuo laborioso, che lavora molto e volentieri. – 2. Faccendone, persona che lavora disordinatamente o solo in apparenza.

1. Proverbio: *mama fascenduna, fiòla pultruna*, mamma laboriosa, figlia lazzarona (Brusio).

**fascendóo** (Gerra Verz.), *facendaa* (Brusino Arzizio), *infascendò* (Roveredo Grig.), *infascendò* (Gravesano) agg. Affaccendato, occupato.

**sfascendá** (Sonvico), *facendaa* (Campo VMa.), *faciandè* (Malvaglia), *faciandèr* (Vicosoprano), *fascendá* (Pollegio), *sfascendaa* (Torricella-Taverne), *sfascendè* (Giornico) v. Sfaccendare, affaccendarsi, darsi da fare.

Anche come verbo pronom. intr.: *sfascendass*, affaccendarsi, darsi da fare (Sonvico).

Lat. FACIÉNDÀ ‘cose da fare’, neutro pl. di FACIÉNDUS ‘da fare’, gerundivo di FÁCERE ‘fare’ [10]; cfr. → *fascènda*<sup>2</sup>. – Per la sentenza al par. 6.1., cfr. ad es. → *faccè*<sup>2</sup>, par. 1. – Fra i deriv., *faciandévrü* si forma con il corrisp. del suff. it. -evole; i Mat. VSI attestano inoltre fuori della SvIt. il sost. femm. *fascendère* ‘casalinga’, ‘donna pettegola, impicciona’ (Villa di Chiavenna).

Bibl.: CHERUB. 2.83.

[1] MAGGINETTI-LURATI 184. [2] AIS 6.1166 Leg. P. 51. [3] Lurati in Cultura pop. 62. [4] COMETTA, Streghe 13. [5] BERETTA, Nügra 49. [6] JERMINI, Temp perdüd 23. [7] MAURIZIO, Clavenna 9.141. [8] RYSER DEMARTA, Cent’agn 113. [9] GODENZI-CRAMERI 13. [10] REW 3129, DEI 2.1578, DELI<sup>2</sup> 553.

Gianettoni Grassi

**FASCÉNDÀ**<sup>2</sup> (fašènda) s.f. 1. Ricotta, schiuma che si forma e si rapprende sul siero del latte in ebollizione (Calpiogna). – 2. Residuo di latte ricavato dal siero dopo la preparazione del formaggio (Osco).

Sostantivazione del lat. FACIÉNDÀ, neutro pl. del gerundivo della forma passiva di FÁCERE ‘fare; formare; generare, produrre’ [1]; il senso soggiacente sarà dunque quello di ‘che si va formando, producendo’. Per designare la ricotta, il resto della Lev. presenta perlopiù il tipo → *ziüfa* (verosimilm. un prestito dall’ur. *Süüffi* [2]), rispetto al quale le forme di Calpiogna e di Osco parrebbero costituire un relitto di un tipo latino precedente.

Bibl.: [1] Cfr. REW 3129, FEW 3.355a. [2] ZELI, Elem. stran. 2.179.

Genasci

fascendón, -dóo → *fascènda*<sup>1</sup>

**FASCIA** (fáša) s.f. Faccia.

V a r.: *facia*, *fascia*; *faccia* (Soglio), *fasce* (Medeglia, Robasacco, Gerra Gamb., Fescoggia, Breno, Novaggio), *fazza* (Moes.), *fazzia* (Posch.), *fècia* (Ludiano, Olivone), *fèscia* (Olivone), *hascia* (Gorduno).

## 1. Faccia, volto, muso

1.1. *U tö fòra ul fazzulétt per sügass un pò la fascia tüta mòia de süduu*, toglie [di tasca] il fazzoletto per asciugarsi un po’ la faccia, tutta bagnata di sudore (Rivera [1]), *tu gh’ài la tòss, t’èi ròss in fzza e tu scòta*, hai la tosse, sei rosso in faccia e scotti (Mesocco [2]), *lavass la facia*, lavarsi la faccia (Lodrino [3]); in forme alterate, *na pòpa da pèzza con un facin colór da scira*, una bambola di pezza con un faccino del colore della cera (Astano [4]), *um vi li la Rusín, cun quell fasciün ch’u sumèia a na tuarta da san Lurienz*, vediamo lì la Rosina, con quel faccione che sembra una torta di S. Lorenzo (Isona). – *La facia di bésti*, il muso degli animali (Balerna). – La voce viene talora impiegata per designare una parte del viso: *fascia alta, larga*, fronte alta, larga (Intragna), *fazza*, gota, guancia (Cauco).

1.2. Per metonimia, persona, individuo: *a l’è miga una facia nòva*, non è una faccia nuova: non è una persona sconosciuta (Riva S. Vitale), *in mèzz ai scim, s’è sfroaa dént di facc da segónd pian*, fra le persone eminenti, si sono intrufolati personaggi di secondo piano (Minusio [5]).

2. Lato, superficie piana, anteriore, superiore, visibile

2.1. *La fascia di danè*, la faccia delle monete (Brissago), *i fasc dal dado*, le facce del dado (Lo-

carno), *i dó fasc*, le due superfici prodotte dal taglio della sega (Torricella-Taverne), *un sass ch'u gh'a una bèla fascia*, un concio che ha un lato piano, regolare: da posare sul paramento esterno del muro (Locarno).

2.2. *Ra facia do só, dra luna*, la faccia del sole, della luna (Cimadèra), *gh'è miga om diavro compágn sor la fascia dla tèra*, non c'è un mascalzone simile sulla faccia della terra (Iragna), *végh la fascia al só*, essere esposto al sole: di terreno (S. Abbondio).

### 3. Aspetto, apparenza, espressione

3.1. *Furmacc ch'a gh'a na bèla facia*, formaggio che ha un bell'aspetto (Viganello), *l'a ne fascia che m pias pròpi mia*, ha una faccia che non mi piace per nulla: che non lascia presagire nulla di buono (Mergoscia); – *voltá la fascia*, rinnovare una cosa, darle un nuovo aspetto (S. Abbondio), *dòpo ch'u i lavóra lüü, i fón di i a cambiò fascia*, da quando li lavora lui, i terreni hanno cambiato faccia: hanno un aspetto migliore (Camignolo), *cun quèll sò faa cuntént, la cambia fin de fascia*, con quel suo fare allegro, cambia persino aspetto (Rivera [6]).

3.2. *El fa sú facia da rid e pé l fa: «te m cognóss piú?»*, atteggia il volto al sorriso e poi mi dice: «non mi riconosci?» (Roveredo Grig. [7]), *u cambiava facia a tütt i mumént*, mutava espressione ogni momento (Gudo), *u gh'a una fascia da vulé di calcóssa*, sembra voler dire qualcosa (Crana).

3.3. In paragoni o in unione con una specificazione, a definire le caratteristiche del volto, e per estensione della persona

3.3.1. In riferimento all'aspetto: *fascia da becafigh*, faccia da beccafico: persona dal naso pronunciato (Brissago). – *Fascia da patriarca*, faccia da patriarca: individuo grasso e simpatico (Caveragno), *fazza da cú*, faccia di culo (S. Domenica), *fascia da cuu da frá*, ... di culo di frate (Carasso): persona paffuta, dal viso grassoccio, *fascia foghin e cuu martín*, faccia da faina e culo a forma di pera martina: persona dal viso magro ma grassottella (Brissago). – *Végh na facia da patibul*, avere una faccia da patibolo: essere molto magro (Rovio). – *Faccia da pòri mòrt*, faccia da poveri morti (Brusino Arsizio), *fascia da campussant*, faccia da cimitero (Verscio), ... *de venerdì sant*, da venerdì santo (Sementina), *fascia da Signór in crós*, ... da Cristo in croce (Melide), e anche *fascia da burdói*, faccia da rape (Verscio), ... *da pancòtt*, da pancotto (Caviano): viso, individuo pallido, emaciato. – *Fascia da mossacuu*, faccia da mostraculo: rossa (Brissago). – *Fascia da barbèra*, faccia da barbera (Porza), *fascia da cròtt*, ... da cantinotto (Calpiogna): da bevitore di vino. – *Fascia pitürada*, faccia dipinta (Caveragno), *fazza da tücc i dí*, faccia di tutti i gior-

ni (S. Domenica): volto grazioso, delicato. – *Fascia da Menelicch*, faccia da Menelik: rozza, da selvaggio (S. Antonio).

3.3.2. In riferimento all'umore, all'atteggiamento: *fascia da temporál*, faccia da temporale (Lopagno), *facia da burgnòcch*, ... da bernoccolo (Morbio Sup.): volto imbronciato, corrucciato, *facia da can barbín*, faccia da cane barbone: espressione offesa (Arogno). – *Fascia da batagh sü munéd*, faccia da coniarci sopra le monete: cupa, severa (Grancia). – In forma alterata, *fación da lüna piéna*, faccione da luna piena: viso inespressivo, imbambolato (Lugano). – *Facia da schèrz*, faccia da scherzi: persona buffa, beffarda (Rossa [8]). – *Facia da bombón*, faccia da dolcetto: persona schizzinosa, esigente nel mangiare (Roveredo Grig.).

3.3.3. In riferimento all'indole: *fascia da madonina*, faccia da madonna: viso, espressione innocente (Gravesano [9]). – *Facia da fann ammò*, faccia da combinarne ancora (Balerna), *fascia d'una setimana*, ... di una settimana (VColla): birichino. – *Fascia da cazzòtt*, faccia da cazzotti (Minusio), ... *da procèss*, da processo (Vairano), ... *quadra*, quadrata (Brissago), ... *da Pilatt*, da Pilato (Losone), *facia da Maomètt*, faccia da Maometto (Arogno), *fasce proibide*, faccia proibita (Gerra Gamb.): furfante, mascalzone. – *Facia da beca sü i fiöö in dala ciüna*, faccia di chi ruba i bambini dalla culla: da malvagio (Mendrisio). – *Fascia de campée*, faccia da guardiano (Gandria), ... *d'urinari*, da orinale (Lumino [10]), *facia da Ghèm*, faccia da Ghemme (Stabio): faccia losca, infida. – *Facia da tòla*, faccia di latta (Mendrisio), ... *de pèltru*, di peltro (Camarino), *fascia de lutùn*, ... di ottone (Isonne), ... *da curám*, di cuoio (Verscio), *facia d pignata*, ... di pentola (Airolo), *fascia da campana e martièll*, ... da campana a martello (Comologno), ... *tòsta*, faccia tosta (Riva S. Vitale), ... *frudada*, foderata (Peccia), *facia róta*, ... rotta (Roveredo Grig.), ... *franca*, decisa (Malvaglia), *fascia da tolatt*, faccia da lattoniere (Sonvico), ... *da ciculaté*, da cioccolataio (S. Antonio), ... *da umbralatt*, da ombrellai (Campo VMa.), ... *da tiraa s'giaff*, che attira gli schiaffi (Gravesano [11]), ... *ch'a végn né bianca né nègra*, che non diventa né bianca né nera (Brione s. Minusio), ... *de tücc i dí*, faccia di tutti i giorni (Vairano), *facia d'ona setimana*, ... di una settimana (Leontica): faccia tosta, individuo impertinente, sfrontato. – *Fazza d'òpia*, faccia doppia (Mesocco), *fascia de pipa del Sèpètt*, faccia da pipa di Peppino (Brissago): ipocrita.

3.3.4. *Fascia da mèrda*, faccia di merda (Caviano), *facia da palta*, faccia di fango (Lugano), *facia da cú*, faccia di culo (Malvaglia), *fascia de ciü da can da cascia*, faccia di culo di cane da caccia (Mugena), cui si rispondeva *fascia da bórsa da can da*

*córsa*, faccia da scroto di cane da corsa (Minusio): epiteti ingiuriosi.

#### 4. Coraggio, sfrontatezza, sfacciataggine

*U i a mia biù la fascia da presentass*, non ha avuto il coraggio di presentarsi (Cavigliano), *vèi mia la fascia d' domandè*, non osare chiedere (Rossura), *tu gh'avrèssat tanta fascia da di ch'a sòm stai mi?*, avresti tanto ardire di affermare che sono stato io? (Grancia); – *fà (la) fascia*, farsi coraggio, affrontare, mortificarsi: *u fai la faccia da cercágh cent franch*, mi sono umiliato a chiedergli cento franchi (Melide), *alóro l'a hacc hascia, l'è nècč d'um sciór da chèll país a catágh lauréri*, allora si è fatto coraggio, è andato da un signore di quel paese a chiedere lavoro (Gorduno). – *Véss da bóna faccia*, essere coraggioso (Airolo [12]), *bóna faccia*, persona coraggiosa (Rovio).

#### 5. Altri significati

5.1. In particolare al pl., smorfia, boccaccia: *fá sú facc*, fare facciacce (Rovio). V. anche il deriv. *fasciascia* al par. 10.

5.2. Mascherone della fontana (Brissago, Stabio); in senso fig., *faccia da fontana* (Stabio), *fascia da trómba* (Brissago), faccia da (tubo della) fontana: viso brutto, antipatico, *fascia da fontana*, mascalzone (Russo).

5.3. Raggio del burattello: *i faccia do buratín* (Cimadèra), *i sés fasc* (Brione Verz.), i (sei) raggi che partono dalle facce dell'albero del mulino.

#### 6. Locuzioni

6.1. *A m són trovò fasce a fasce*, mi sono trovato faccia a faccia, a quatr'occhi (Fescoggia), *u l'a ciapòu faccia a faccia*, lo ha preso a tu per tu (Loco). – *Er ùm in fascia a r'alt*, l'uno di fronte all'altro (Sonogno), *in fascia a cá méia*, dirimpetto a casa mia (Comologno), *i rüvéan sgiú a scima di préi, cč n faccia al país*, arrivavano giù in cima ai prati, qui di fronte al paese (Airolo [13]), *un canterá in faccia al lécc*, un comò in faccia al letto (Soazza [14]). – *Quèll ch'a t'ò da di a ta l dis i faccia*, quello che devo dirti te lo dico in faccia: apertamente, in modo franco (Aquila [15]), *a gh r'u dii in sùra fascia*, gliel'ho detto esplicitamente (Davesco-Soragno); – *a quattru fasc*, a quattro facce: con franchezza (Ronco s. Ascona). – *In fascia are sgént*, in faccia alla gente: pubblicamente (Rivera), *faa figura in fascia a tucc*, fare brutta figura di fronte a tutti (Losone); – *in faccia ara lég tu gh'è fórsi resón, ma in faccia ara cuscénza...!*, di fronte alla legge hai forse ragione, ma di fronte alla coscienza...! (Grancia), *in fazza ala légia i ènn tucc l'istéss*, di fronte alla legge sono tutti uguali (Soazza); – *in fascia ara lég*, a dispetto della legge (Grancia).



Fig. 55. Fontana settecentesca con mascherone lungo la scalinata monumentale di Morcote (fot. F. Beltrani).

6.2. *A fascia franca*, a faccia sicura (generalm.), ... *alta*, alta (generalm.), *a fazza desquerciada*, scoperta (Soazza), *a fascia libera*, libera (Mugena), *a faccia vèrta*, aperta (Rossura): senza timori, apertamente, schiettamente, *parlán a fascia franca*, parlare, dichiarare apertamente (Brione s. Minusio), *ná inturnu a faccia vèrta*, girare senza timore (Balerna). – *Sénza fascia*, senza vergogna (Gresso). – *A fascia frésca*, a faccia fresca: tranquillamente, senza turbarsi (generalm.).

6.3. *Fascia sénza nas*, faccia senza naso (Caverano), ... *smezada*, divisa a metà (Grancia), ... *dadré*, posteriore (Grancia): deretano.

6.4. *Sant Giovann quattru facc*, S. Giovanni quattro facce (Malvaglia), *felipp dai dó faccia*, filippo dalle due facce (Certara, v. → *felipp*): individuo inaffidabile, ipocrita.

6.5. *Föia a faccia*, foglia opposta (Viganello). – *Fa söö dala mèza faccia*, qualità di fagioli bianchi e neri (Rovio).

#### 7. Locuzioni e modi di dire

7.1. *Lavá la faccia a una cá*, lavare la faccia a un edificio: imbiancarlo (Capolago). – *Lavaa la fascia*,

lavare la faccia (Peccia), *lavá ra fascia sénz'aqua*, lavare la faccia senza acqua (Davescio-Soragno), *lavaa al vis e la facia*, lavare il viso e la faccia (Maggia): schiaffeggiare, *se l finiss miga de menèm dré la lén-gua, ghe lavi mí la fazza a chéll tipásc!*, se non la smette di sparlare di me, gliela lavo io la faccia a quel tipaccio! (Mesocco [16]); *lavada de fascia*, rimprovero (Brione s. Minusio), *u gh'a dai na lavada da fascia*, lo ha rimproverato severamente (Gravesano [17]). – *Lavá la facia a l'asan*, lavare la faccia all'asino: fare una cosa inutile (Rovio), *l'è cumè lavágh ra fascia a r'asen*, è come lavare la faccia all'asino: di un complimento non apprezzato (Davescio-Soragno). – *Sgonfiaa la fascia*, gonfiare la faccia: schiaffeggiare (Peccia), *vultá la fascia cul dedré denanz*, far girare la faccia colla parte dietro davanti: dare un ceffone (Auessio). – *Saltèe ara fècia*, saltare in faccia (Olivione), *dè i dént i fècia*, mettere i denti in faccia (Ludiano [18]): insultare, aggredire, *scarp-pass sgiú la pèll dala fascia*, strapparsi la pelle dalla faccia: litigare violentemente (Pollegio).

7.2. *Rid in fascia*, ridere in faccia (Biasca), ... *sule fascia*, sulla faccia (Montecarasso), *ghignán, spü-dán in fascia*, ridere, sputare in faccia (Brione s. Minusio): deridere, sbeffeggiare, non mostrare alcun rispetto, *rid in facia ala lég*, infischarsi della legge (Balerna). – *Bütá in fascia*, rimproverare, rinfacciare (generalism.), *u i l'a bütada in fascia senza compliment*, gliel'ha rinfacciata senza remore (Broglia), *caschiá in facia vargóta*, rimproverare qualcosa (Poschiavo). – *Çaè in facia*, cacare in faccia: mostrarsi irrisconoscete (Airolo [19]). – *Spüde in fascia*, sputare in faccia: essere sfrontato, sprezzante (Osco), *miga lassass spudaa in facia*, non lasciarsi offendere (Roveredo Grig.). – *Mètt i péé in fascia*, mettere i piedi in faccia: sopraffare (Cavigliano).

7.3. *Guardá in facia*, guardare in faccia: detto della lama della falce fienaiia che ha il filo troppo rialzato dal terreno (Leontica). – *Guardá in fascia*, guardare in faccia, considerare, affrontare con franchezza (generalism.): *guardémagh in facia ai ròpp*, consideriamo la situazione con oggettività (Magadino), *vardat un pò in fascia a tí, ch'a tu gh n'è fin sóra di cavii*, guarda in faccia a te stesso, che ne hai fin sopra i capelli: pensa ai tuoi difetti, che ne hai in abbondanza, invece di guardare quelli degli altri (Grancia); – affrontare senza timore, fronteggiare (generalism.): *pòss bé vardatt in fascia, va lá!*, posso ben guardarti senza timore, va' là! (Grancia), *u gh'a vardò drizz in fascia*, l'ha guardato dritto in faccia: senza timore (S. Abbondio). – *Guardass in fascia*, considerare, affrontare una situazione con franchezza: *i s'è vardée in fascia e i a pensóo bégn da lassala büi*, si sono guardati in faccia e hanno deciso di rinunciare alla questione (Sonogno), *vardass in fascia senza paiüra*, guardar-

si in faccia senza timore (Broglia). – *Guardá in facia a nissün*, non guardare in faccia a nessuno, essere giusto, imparziale (generalism.): *la mòrt la guarda in facia nügün*, la morte non guarda in faccia a nessuno (Poschiavo [20]); *mi a guarda in facia ni a Pédrü ni a Bernard*, io non guardo in faccia né a Pietro né a Bernardo: sono imparziale (Gudo); – *vardaa in fascia a nissün*, essere arrogante (Verscio), *quèll ilò al guarda in fazzia a nügün*, quel tale non guarda in faccia a nessuno: è privo di scrupoli (Brusio), *véntru digiün al guarda in facia nüssün*, il ventre digiuno non ascolta ragioni (Poschiavo [21]); – *i staséva lí a guardàss i facia*, erano sorpresi, perplessi (Leontica), *um sè restée lí comè düü cucú, a vardass in fascia vün co r'altra*, siamo rimasti lì come due cucù, a guardarci l'un l'altro: meravigliati (Camignolo). – *Restá lí cunt al nas in mèzz ala facia*, rimanere col naso in mezzo alla faccia: sorpreso, inebetito (Cabbio).

7.4. *Mètt föra, mostrá, portá, fá vedé la facia*, mettere fuori, mostrare, portare, far vedere la faccia, esporsi in prima persona: *a r'è mai bón na vòlta da mustrágh ra fascia*, non è mai capace una volta di prendere posizione (Grancia); – *mussaa la fascia*, farsi valere (Campo VMa.), *savé mostraa la fascia*, farsi rispettare, incutere soggezione (Torricella-Taverne), *mètt fò la facia*, osare (Airolo [22]), *purtá sciá la fascia*, avere il coraggio di presentarsi (Isona).

7.5. *Pudé alsá sú ra fascia*, poter alzare la faccia: non doversi vergognare (Grancia), *salvá la facia*, salvare la reputazione (Melide); – *sbassá la fascia*, chinare il viso: mostrare imbarazzo, ammettere la propria colpevolezza (Auessio), *rump la fascia*, rompere la faccia: perdere l'onore (Sementina), *l'è diventò sbiòs, el scidava de pèrd la facia*, è impallidito, rischiava di perdere la reputazione (Camorino). – A Genestrierio, *mangia föra i pèzz e la facia dal purtün*, dilapidare gli appezzamenti e la faccia del portone: perdere la sostanza e l'onore.

7.6. *Cambiè fascia*, cambiare faccia (Faido), *voltán fascia*, volgere la faccia (Brione s. Minusio): cambiare opinione, rimangiarsi la parola (v. anche il comp. *voltafascia* al par. 11.); – *vèss de tütt i fazz*, essere di tutte le facce (S. Domenica), *fá dó facc*, fare due facce (Balerna), *fá dó fasc in cumédia*, interpretare due parti nella commedia (Russo), *fá u biéll* (Auessio)/ *u bielumór* (Loco) *sula facia*, mostrarsi simpatico, originale: essere ipocrita, inaffidabile. – *Vultá la fascia ai ròpp*, dare un nuovo significato (S. Antonio).

7.7. *Vultaa vèe la fascia*, voltare la faccia, distogliere lo sguardo (Linescio), *voltaa vía la fascia*, fingere di non vedere, ignorare (Minusio), *voltaa fascia*, tergiversare (Gudo); – *vultá vía ra fascia*,

ostentare inimicizia (Grancia), *stòrsg la faccia*, disapprovare (Gordevio).

7.8. *Vedée, légin faccia*, vedere, leggere in faccia, intuire, indovinare: *la sa valza cula schéna strüpia e la sbatiüda che ga sa léng in faccia*, si alza con la schiena rotta e la fatica che le si legge in faccia (Mendrisio [23]), *la sgént l'è miga plü cunténta d'ìlura e sa ga l'véd in faccia*, la gente non è più contenta di allora e glielo si vede in faccia: lo si intuisce chiaramente (Poschiavo). Qui anche la sentenza *el bégn e l'maa u s pòrta in faccia*, il bene e il male si portano in faccia: risultano evidenti (Ronco s. Ascona).

7.9. A Brione Verzasca, *ciamée a faccia*, chiamare a faccia: a rendere conto. – A S. Domenica, *dà la fazza*, dare la faccia: capire, rendersi conto.

7.10. *Trovè faccia d légn*, trovare faccia di legno: la porta chiusa (Faido). – *Sbatt la pòrta in faccia* (Magadino), *sarèr l'üsc in faccia* (Vicosoprano), sbattere, chiudere la porta in faccia: respingere con durezza, negare il proprio aiuto.

7.11. *Taiá la faccia*, tagliare la faccia, essere gelido: *un frécc ch'a taia la faccia*, un freddo pungente (Vairano), *gh'è sù n'aria ch'a taia la faccia*, soffia un vento molto freddo (Gravesano).

7.12. *Faa faccia tòsta* (Verscio), *faa faccia tòsta e misón dur* (Cavigliano), mostare la faccia risoluta (e il muso duro): resistere, essere inflessibile.

7.13. *Al gh'a sù i ciapp in faccia*, ha le natiche in faccia (Caslano [24]), *l'a metüü ul cüü in faccia*, ha messo il culo in faccia (Savosa [25]): è grasso, paffuto; *fá sù i fazz*, fare su le facce: ingrassare (S. Domenica). – *Fè la faccia lónga*, far la faccia lunga: dimagrire (Soglio), *e gh'è nicc ra faccia lónga*, gli è diventata lunga la faccia: è dimagrito (Leontica).

7.14. *Avé vist la mòrt in faccia*, aver visto la morte in faccia: aver corso un serio pericolo (generalmente), *la mòrt, l'u pròpi vista in faccia*, la morte, l'ho proprio vista in faccia: ho rischiato grosso (Mendrisio [26]).

7.15. *Végh ra dòte in süra faccia*, avere la dote in faccia: detto di una sposa indigente ma bella (Certa). – *Végh al cüü in faccia*, avere il culo in faccia: essere sfacciato, spudorato (SopraC.), essere fortunato (Bell., Mendr.).

7.16. *Tirass giú la pèll dala faccia*, togliersi la pelle dalla faccia: prodigarsi, sacrificarsi, fare l'impossibile (Brusino Arsizio), *doperaa la pèll dela schéna a quarciass la faccia*, usare la pelle della schiena per coprirsi la faccia: lavorare troppo (Roveredo Grig.).

7.17. *Taiass al nas par fagh disprési ala faccia*, tagliarsi il naso per far dispetto alla faccia: vendicarsi danneggiando se stessi (Locarno).

7.18. A Stabio, *giügá a faccia e létra*, giocare a faccia e lettera: a testa o croce scommettendo sul lancio di una moneta.

## 8. Proverbi, sentenze

8.1. *Una man lava l'altra e cunt tütt dó se lava la faccia*, una mano lava l'altra e con tutte e due si lava il viso: l'aiuto reciproco porta vantaggi a tutti (S. Antonio).

8.2. *Fascia franca, busia prunta*, viso deciso, bugia pronta (Riva S. Vitale), *fasce franche, ghèmbè lónghe e bosie prònte*, viso schietto, gamba lunga e bugia pronta (Gerra Gamb.): il volto imperturbabile (e la prontezza nell'andarsene) cela(no) talvolta insincerità.

8.3. *L'è méi un pò d faccia che tant dagn*, è meglio perdere un po' di reputazione che subire un grosso danno: meglio ammettere tempestivamente il proprio errore (Intragna).

8.4. *A var pusséi na bóna faccia che na bóna vigna*, vale di più una bella faccia che un buon vigneto (Ons. [27]), *na bóna faccia l'è mèzz al vivar dal mónd*, una buona faccia è la metà di ciò che serve per stare al mondo (Rovio), *faccia buna l'è mitá di spés*, una buona faccia copre metà delle spese (Moghegno): chi ha coraggio si fa strada nella vita, *faccia da tòla, metà di spés*, faccia tosta, metà delle spese: la sfacciataggine procura vantaggi (Vacallo). – *A var pusséi na bèla faccia che un carétt da cumplimént*, conta più una bella cera che tante smancerie (Ons. [28]).

8.5. *Quand che tu vé tu vòlto er scène, quand che tu turna indré tu g'è de faa vedè er faccia*, quando te ne vai volti la schiena, quando torni devi mostrare la faccia: dovrai rispondere delle tue azioni (Montecarasso).

8.6. *El prim ann faccia a faccia, el secónd cüü a cüü, el tèrz quantenemái a t'ó chignossú!*, il primo anno faccia a faccia [= si va d'amore e d'accordo], il secondo culo a culo [= iniziano i dissapori], il terzo rimpiango di averti conosciuto!: commento scherzoso sull'evoluzione del rapporto tra coniugi (Sonogno [29]).

## 9. Esclamazioni

9.1. *Viva la tò/ sò faccia!*, evviva la tua/ sua faccia!: esclamazione di approvazione, di congratulazione (Auessio), *viva ora sò faccia, l'a fai bén a digro!*, complimenti a lui, ha fatto bene a dirglielo! (Villa Lug.); con uso scherzoso o oltraggioso, *viva ora tò faccia in mèzz a ona bovascia!*, evviva la tua faccia in mezzo allo sterco bovino! (Arosio).

9.2. A Stabio, quale dichiarazione di schiettezza, *la mia faccia l'è bèla, l'è brüta, l'è chi tütta!*, la mia faccia è bella, è brutta, è qui tutta!

## 10. Derivati

**facetá** v. Intonacare (Arogno).

**faciòtt** s.m. Persona paffuta, dalle gote gonfie, piene (Arogno).

**fasciada**, *faciada*; *facèda* (Malvaglia, Ludiano, Olivone, Lev., Caveragno, Linescio, Breg.), *fascèda* (Lodrino, Iragna, Lev., Campo VMa.), *fascède* (Cavagnago), *fasciade* (Medeglia, Robasacco, Gerra Gamb., Fescoggia, Breno), *fazzada* (Moes.), *faziada* (Poschiavo) s.f. 1. Facciata, parete. – 2. Faccia, superficie laterale, superiore, anteriore, esterna. – 3. Aspetto esteriore, apparenza. – 4. Tipo di colpo nel gioco del biliardo (Brissago, Poschiavo). – 5. Schiaffo (S. Domenica). – 6. Rimprovero, sgridata (Stabio).

2. Locuzioni: *da/ in fasciada*, davanti, di fronte, dirimpetto; a Carasso, *mètas in fasciada*, mettersi in vista, in evidenza; – *fà fazzada*, affacciarsi, essere orientato (Mesocco).

Toponimi: *la Faciada*, pendio boscoso (Meride), *la Fasciada dela còsta*, faggeta (Comolugno), *el Sass dala fasciada*, parete rocciosa (Preonzo) [30].

**fasciascia**, *faciascia*; *faciacia* (Vicosoprano), *fasciasce* (Medeglia, Robasacco, Breno), *fasciazza* (Preonzo), *fazzascia* (Soazza) s.f. Smorfia, sberleffo, boccaccia.

**fasciòcio** s.f. Smorfia (Preonzo).

**fasciòn**, *faciòn*, *faciùn*, *fasciùn* s.m. Individuo sfacciato, sfrontato, arrogante.

**fasciùn** s.m. Individuo gretto, malvagio (Isonne).

**rinfasciá** (Medeglia, Gresso, Sonvico); *rinfaciá*, *rinfasciáa*; *rafascè* (Rossura, Airolo), *rafascèe* (Iragna), *rafasciáa* (Sementina, Carasso, Peccia), *refaciá* (Leontica, Cimadera, Rovio, Pedrinete), *refasciá* (Isonne), *refasciáa* (Montecarasso, Mergoscia), *refascián* (Brione s. Minusio), *refazzá* (Soazza), *renfasciáa* (Lumino), *resfascèe* (Brione Verz.), *rifacè* (Ludiano), *rifaciá* (Leontica, Stabio), *rifasciáa* (Maggia), *rinfacèr* (Stampa), *rinfascèe* (Gerra Gamb.), *rinfasciáa* (Lumino, Biasca, Brissago, Mergoscia, Sonogno, circ. Taverne) v. 1. Rinfacciare, imputare un errore, una colpa. – 2. Rimproverare, mortificare. – 3. Accusare, tradire (Isonne). – 4. Rammentare, far pesare un beneficio, un favore.

2. *O m'a rafasciòu bèla che in piazza!*, mi ha rimproverato addirittura in piazza! (Iragna), *vèss rinfaciò*, venir rimproverato (S. Vittore), doc. «item l'ho anco rinfacciata e trattata di strega in faccia» (Grumo 1649 [31]).

4. *El Paol ai sée o gh rinfascia el damangiaa*, Paolo fa pesare ai suoi familiari ciò che mangiano (Mergoscia).

**rinfasciada** (Auressio, Vira-Mezzovico), *rafaciada* (Gudo), *rafasciada* (Sementina, Peccia), *refaciada* (Leontica, Rovio), *refasciada* (Brione s. Minusio, Mugena), *refazzada* (Soazza) s.f. Rimprovero, critica, invettiva.

**sfaciadería** (Leontica), *sfaciadaria* (Leontica, Davesco-Soragno) s.f. Sfacciataggine, sfrontatezza, impudenza.

**sfascéó** s.m. Sfaccettatura, lato sfaccettato (Campo VMa.).

**sfasciád** (Locarno, Lug.), *hfaciòu*, *huaciòu* (Malvaglia), *sciufasciáo* (Peccia), *sfacè*, *sfacè* (SottoP.), *sfacèo* (Linescio), *sfaciá* (Certara, Cimadera), *sfaciáa* (Bellinzona, SottoC., SopraP.), *sfaciád* (Locarno, Grancia), *sfaciáo* (Menzonio), *sfació* (Rossura), *sfaciò* (Gudo, Biasca, Magadino, Vira-Mezzovico, Astano, Pura, Bosco Lug., circ. Roveredo, Buseno), *sfaciòo* (Brione Verz.), *sfaciòo* (Someo, Brissago), *sfaciòu* (Malvaglia, Leontica, Olivone, Giornico), *sfaciòu* (Auressio, Loco), *sfaciú* (Semione, Ludiano), *sfascéó* (Campo VMa.), *sfascèo* (Rovana), *sfasciáo* (Broglia, Menzonio), *sfasciò* (circ. Faido, Dalpe, Airolo), *sfasciò* (Bell., Osco, Russo, Gamb., circ. Taverne, Malc., Sonvico, Villa Lug., S. Domenica), *sfasciòn* (Brione s. Minusio), *sfasciòo* (Comolugno, Losone, Brione Verz., Gerra Verz., Sonogno), *sfasciòo* (Gordevio, Verscio, Cavigliano, Brissago, Minusio, Cugnasco), *sfasciòu* (Olivone, Giornico, Chironico, Palagnedra, Mergoscia), *sfasciòu* (Pollegio, Bodio, Mosogno, Gresso, Crana, Intragna), *sfasciòuv* (Palagnedra), *sfasciú* (Bedretto), *sfasciúu* (Lavertezzo), *sfazzá*, *sfazziú* (Poschiavo), *sfazzò* (Lumino, S. Vittore, Roveredo Grig., Landarenca), *sfazzòu* (Soazza), *sfazzòu* (Mesocco), *sfazzú* (Posch.), *sfeciò* (Biasca), *squasciò* (Gerra Gamb., Vairano), *squasciòo* (Losone, Sonogno), *squasciòo* (Maggia, Moghegno) agg. e s.m. 1. Sfacciato, sfrontato; indiscreto, insolente. – 2. Sguaiato (Caveragno, Grancia). – 3. Apparisciente, vistoso, ostentato, esposto allo sguardo; acceso, intenso, sgarbiante; vivido, abbagliante: di luce (Rovio).

1. Paragoni: *sfascèo mintè l vint*, sfacciato come il vento (Caveragno), *sfasciò comè om sgiüdee*, spregiudicato come un giudeo (Gorduno): all'eccesso; – nella forma intensiva in *-to/ -tu*, come epiteto ingiurioso, *brütü sfasciatu!*, brutto villano! (Linescio).

3. A Rivera, *cavra sfasciada*, capra col muso bianco. – Va forse considerato qui anche il toponimo *Sfazzú*, insediamento montano (Poschiavo [32]).

**sfasciadá** (Sementina, Mugena), *sfascedá* (S. Antonio) s.f. Sfacciataggine, sfrontatezza, impudenza.

**sfasciadèle** s.f. Rondine (Medeglia).

11. Composti

**quatrofásc** s.m. Persona volubile, ipocrita, opportunista (Losone).

**setfásc** s.m. Persona volubile, ipocrita, opportunista (Davesco-Soragno).

**voltafascia**, *voltafacia*; *voltafazza* (circ. Mesococo), *voltafècia* (Olivone), *voltefasce* (Gerra Gamb.), *voltefascia* (Sonogno), *voltofascia* (Montecarasso), *voutafascia* (Bodio) s.m. 1. Voltagabbana, persona volubile, inaffidabile, incostante. – 2. Cambiamento improvviso di idea, di opinione.

V. inoltre *contrafascia* (→ *cóntra*<sup>1</sup>), *dopifascia* (→ *dópi*)

Dal lat. FĀCIA(M) var. di FĀCIES ‘figura, aspetto; volto, viso’ [33] documentata in Virgilio grammatico (VII sec.) [34]. – L’esito -zz- accanto a -sc- per il nesso -cj- è ben diffuso nei dial. della SvIt. (cfr. ad es. *giasc/ giazz* ‘ghiaccio’, *paiascia/ paiazza* ‘pagliericcio’, *risc/ rizz* ‘riccio’ [35]) e risente dell’influsso lomb. [36]. – Per le var. valmagg. e loc. in *squasc-* del deriv. *sfasciád* (par. 10.), già considerate antichate dai corrisp. di inizio Novecento, occorrerà pensare a un’inserzione di -k- successiva allo sviluppo del nesso *šfa-* > *šya-*, per cui cfr. ad es. *škuèta* < *šyèta* (var. di *sciguèta* ‘civetta’), *škuéra* < *šyéra* (var. di *sciiivera* ‘gerla’), *škuata* < *šyata* (var. di *sovata* ‘cinghia’) [37]. – A proposito della località piem. che qui si ipotizza sia evocata in *facia da Ghèm* (par. 3.3.3.), cfr. il novar. *šmüji la maga da Ghèm* ‘assomigliare alla maga di Ghemme’, detto di donna di brutto aspetto (Galliate [38]), v. anche → *biütt*<sup>6</sup>. La locuz. di Malvaglia al par. 6.4. richiama la chiesa milanese di S. Giovanni alle quattro facce, costruita sulle rovine di un tempio dedicato a Giano Quadrifronte e demolita a fine Settecento [39]. – Quanto ai deriv. (par. 10.), se non è da ricondurre allo stacco cromatico del piumaggio rosso del collo, e quindi da avvicinare alla locuz. *cavra sfasciada* ‘capra col muso bianco’ di Rivera, la denominazione *sfasciadèle* ‘rondine’ di Medeglia potrebbe giustificarsi con le abitudini e il comportamento della rondine, che ne segnalano manifestamente la presenza; – il LSI riporta anche due chiari italianismi, *sfaciatèzza* (Bondo) e *sfaciatagin* [40], il primo antiquato e letterario [41], che non sono stati considerati qui.

Bibl.: AIS 4.665, 8.1617, CHERUB. 2.81, 5.61.

[1] BERTOLAZZI, Verdés 55. [2] LAMPIETTI BARELLA 146. [3] AIS 4.665 P. 53. [4] GALEAZZI, Lagrim 28. [5] BIANCONI, Güst 269. [6] BERTOLAZZI, Verdés 21. [7] RAVEGLIA 69. [8] DEMENGA 205. [9] PASSARDI 114. [10] PRONZINI 178. [11] PASSARDI 114. [12] BEFFA 123. [13] DOSI 3.233. [14] MANTOVANI, Poesii e stòri 1.11. [15] VICARI, Avv. 58. [16] LAMPIETTI BARELLA 143. [17] PASSARDI 114. [18] GALFETTI 152. [19] BEFFA 68. [20] GODENZI-CRAMERI 134. [21] GODENZI-CRAMERI 180. [22] BEFFA 123. [23] BUSTELLI, Alura 27. [24] FAEDI DELFINI 82. [25] FOLETTI, Campagna lug. 90. [26] BUSTELLI, Fiaa 58. [27] BORIOLI, SchwAV 23.75. [28] BORIOLI, SchwAV 23.75. [29] WILLEMSE MATASCI, Prov. [30] Mat. RTT, RTT Onsernone 76, Preonzo 75. [31] DEVINCENTI, Processi 58. [32] RN 2.136. [33] REW 3130, DEI 2.1579, DELI<sup>2</sup> 553. [34] ThLL 6.1.44.15. [35] Cfr.

LSI 2.685, 3.688, 4.381. [36] ROHLFS, GrIt. 1.275, 3.1152. [37] LSI 4.702, 739, 5.129. [38] BELLETTI, Diz. 1.685. [39] CHERUB. 2.227, ROTTA, Chiese mil. 150. [40] LSI 4.859, 861. [41] BATTAGLIA 18.834.

Gianettoni Grassi

fasciada → *fascia*  
 fascial → *fassa*  
 fasciáo → *fassá*  
 fasciascia, -sciòcio → *fascia*  
 fasciòla → *fassa*  
 fasción → *fascia*

**FASCISTA** (fašíšta) s.m. Fascista.

1. Seguace, sostenitore del fascismo, movimento che ebbe un certo seguito anche in Svizzera, con sfumature irredentiste a sud delle Alpi [1]: *ormái sa sentéva iídóo da guèra e i fascista in Tisin i alzava sù la crésta. I predicava ch’a l’éva óra da tacá lá ul cantón a l’Italia e che dopo i gh’avréssa pensaa lór a fá ul repulisti*, [nel 1938] ormai si sentiva odore di guerra e i fascisti in Ticino alzavano la cresta. Predicavano che era ora di anettere il cantone all’Italia e che in seguito avrebbero pensato loro a fare il repulisti (Morcote [2]); *girava la vus, che se avéssan vingiüü la guèra, i fascista in país sa saréssan spartii la turta. Par ugnün ... gh’éva già previst ul sò pòst, dal sindigh al capp staziün, dal diretúr dala pòsta a quell da l’uspedaa*, girava la voce che, se avessero vinto la guerra, i fascisti in paese si sarebbero spartiti la torta. Per ognuno era già previsto il posto, dal sindaco al capostazione, dal direttore della posta a quello dell’ospedale (Mendrisio [3]); si riferisce a un organo di stampa dei primi anni Venti del Novecento *giurnál fascista*, giornale fascista (Viganello). Per la Befana fascista v. → *Epifania*, par. 1.4.3.

2. Altri significati

2.1. Scherz., savetta, Chondrostoma soetta Bp. [4], specie di pesce d’acqua dolce (Loc., Lug. [5]).

2.2. A Mendrisio, *fascista*, micchetta con due parti ripiegate.

3. Locuzioni

A Lavertezzo, *calzói da fascista*, calzoni da fascista: mutande di colore azzurro.

It. *fascista* ‘seguace del fascismo’ [6]. – Il peritoneo nero della savetta (membrana appariscente detta anche, sempre sul Verbano e sul Ceresio, *vèsta da préed* ‘veste di prete’) ha suggerito il trasl. al par. 2.1., con al-

lusione alla caratteristica camicia nera dei fasci di combattimento mussoliniani o dei militi volontari per la sicurezza nazionale [7]; rimane invece oscuro il riferimento del term. alla micchetta (par. 2.2.). Per il dato al par. 3., azzurro era per es. il colore del fazzoletto al collo dei balilla, ma anche della camicia indossata in Spagna dai franchisti; più in generale, nel corso dei sec. XIX e XX l'azzurro si connota come colore dei conservatori [8].

Bibl.: [1] DSS 4.693-694. [2] TETTAMANTI, Bütt 37. [3] BUSTELLI, Fiaa 69. [4] STEINMANN, Fische, tav. 45, PEDROLI-ZAUGG-KIRCHHOFER, Fische 90, Paesaggio nat. 1. 304,376. [5] MARAZZI, Rom.Neap. 12.59. [6] DEI 2. 1602-1603, DELI<sup>2</sup> 563. [7] MARAZZI, Rom.Neap. 12.59. [8] PASTOUREAU, Blu 185.

Petrini

**FASÈLA** (fašèla) s.f. Fiaccola.

Var.: *fasèla* (S. Antonio, Arbedo-Castione, Lumino, Dalpe, Brissago, Gandria). – Doc.: «due flambi o fasele pizzate» (Roveredo Grig. 1747 [1]).

Ad Arbedo-Castione le *fasèll* erano torce confezionate con rami di tiglio provvisti nella metà superiore di intagli entro i quali veniva inserita della resina; i ragazzi solevano dar loro fuoco accostandole al falò acceso la sera della prima domenica di Quaresima per celebrare la fine del carnevale di rito ambrosiano, facendole poi roteare nell'oscurità fra grida di allegrezza [2]; a Brissago tali fiaccole venivano approntate pestando le estremità di rami di betulla fino a separarne le fibre. – A Lumino vale anche 'luce, riverbero, splendore' [3].

Dal lat. FACĒLLA(M) [4], dim. di FĀCE(M) 'torcia'. Il trasl. di Lumino, già del primitivo lat., è condiviso anche dall'it. *facella* [5].

Bibl.: [1] QGI 65.180. [2] PELLANDINI, Arbedo 17. [3] PRONZINI 57. [4] REW 3127, SALVIONI-FARÉ, Postille 3127. [5] BATTAGLIA 5.561.

Moretti

**FASÈLL** (fašèl) s.f.pl. Nella locuz.avv. *a* –, *a* brandelli, a pezzi (Ludiano).

1. *U gh'èva sò na sgiùpa ca la naséva tüta a fasèll*, portava una giacca tutta sbrindellata [1].

2. Derivati

**sfaselass** (Rovio), *sfasalass* (Ludiano) v. Sfi-brarsi, sfasciarsi, andare a pezzi.

Probabilm. da → *fasèla*, con l'influsso della famiglia degli it. (*s*)*fracello/ fragello*, (*s*)*fracellare/ fragellare*, var. di *flagello, flagellare* [2], per l'idea della fiamma della fiaccola che si scompone in piccole fiammelle; cfr., per un probabile analogo collegamento, il berg. *frasèla, fasèla* 'facella, fiaccola' con i modi di dire *fa 'ndà 'n frasèle* 'sfracellare, spezzare in minutissimi pezzi' e *indà 'n frasèle* 'frangersi, spezzarsi' [3].

Bibl.: [1] GALFETTI 149. [2] TOMM.-BELL. 2.1.900, PETROCCHI 1.969, DEI 3.1702, 5.3479. [3] TIRAB. 565.

Moretti

**FASGÍN** (fažin) s.m. Uomo frivolo, leggero (S. Antonio).

È forse un deriv. di *facc* s.m. 'faggina' o di *fasgia* s.f. 'id.' < lat. FĀGEU(M), FĀGEA(M) [1] (→ *fagia*), term. presenti nella stessa area geografica, con l'esito del suff. -INU(M): il fatto che i ricci contenenti i frutti del faggio si rinvergono al suolo aperti e perlopiù vuoti può avere fornito lo spunto per il valore fig. di 'vacuo, vano'.

Bibl.: [1] REW 3142, SALVIONI-FARÉ, Postille 3142.

Petrini

fasgiòla, -sgiöline → *fasöö*

**FASLADUU** (fažladú) s.m. Tipo di ascia munita di una punta e di una lama convessa.

Var.: *fasladúr* (Isonne), *fasladuu* (Medeglia).

A Isonne, è lo strumento di cui ci si serve per scavare i trogoli.

Come → *fassú*, che designa un attrezzo non molto dissimile, farà capo alla famiglia del lat. FŌDERE 'cavare, scavare' e, più precisamente, potrà essere derivato dal lat. FŌSSA(M) 'fossa, fosso, canale'. Dato che il suff. presente nella var. a lemma, equivalente all'it. -tore, si aggiunge raramente a basi nominali, va presupposta l'esistenza di un verbo virtuale [1] del tipo \**foss-ol-are*; dal punto di vista della fon., *a-* proton. da *o* è presente sporadicam. nella zona (v. → *camüdaa* 'apprestare, innescare trappole' < COMMŌDĀRE). Per la plausibilità del tipo ricostruito si ricorderà che, da un lato, un verbo in -ĀRE da FŌSSA(M) si è realizzato nel gallorom. (v. *fosá* 'vangare' nel Dip. dell'Isère e gli a.fr., m.fr. *fosser* 'scavare' [2]) e che, dall'altro, un dimin. FŌSSULA 'piccola fossa' non solo ha avuto corso in lat. [3], ma si è continuato uncam. nell'italorom., in *fiosso* 'parte incavata della pianta del piede; parte più stretta della scarpa vicina al calcagno' [4]. Importante infine l'at-

testazione doc. friul., in un obituario redatto in lat., di «*fossolator*» (Aquilaia 1273) quale nome di mestiere [5], anche alla luce della vicinanza concettuale che esiste fra nomi di agente e nomi di strumento [6]. – La fon. della var. di Isona (da -ÖRE si attenderebbe regolarmente -*úa*) denuncia la sostituzione del suff. con -*orio* (v. la var. isonese *cavadúr* di *cavadóo*<sup>2</sup> ‘cavafondo, arnese per intagliare’, → *cavá*, par. 15.).

Bibl.: [1] Cfr. GROSSMANN-RAINER, Formaz. 369 e 366-367. [2] FEW 3.739. [3] ThLL 6.1.1215. [4] SALVIONI, Elem.germ. 1037, Scritti 4.1161, REW 3462a, DEI 3.1652. [5] SCALON, Necrol.Aquil. 162 (comunic. L. Tomasin). [6] Cfr. GROSSMANN-RAINER, Formaz. 367.

#### Petrini

fasolada, -latt → *fasöö*

#### FASOLÍN (fašolín) s.m. Fagiolino.

V a r.: *faseégn* (Loco), *faselign* (Verscio), *faserin* (Carasso, Villa Lug.), *fasgiolign* (Broglia, Moghegno), *fasgiölgign* (Menzonio), *fasgiolin* (Gordevio, Cauco), *fasgiulign* (Caveragno), *fasolign* (Linescio, Verscio), *fasolin* (CentoV., Roveredo Grig., Soazza, Poschiavo), *fasorign* (Losone, Mergoscia, Cugnasco, Gerra Verz.), *fasörign* (Gudo, Sementina, Montecarasso, Maggia, Navagna), *fasorin* (Leontica, Chironico, Brissago, Locarno, Caviano, Lug., Stabio), *fasörin* (Medeglia, Lev., Locarno, Gamb., SottoC.), *fasövin* (Rossura), *fasulégn* (Auressio), *fasulign* (Linescio, Ons., Cavigliano, Intragna), *fasurign* (Brione Verz.), *fasurin* (Camorino, Indemini, Mendrisio, Balerna, Cabbio).

1. Al plurale, fagiolini, varietà di fagioli dai baccelli teneri e commestibili, che si mangiano lessati o si conservano sott’aceto: *mètt sótt aséd i faselitt*, mettere sott’aceto i fagiolini (Verscio).

#### 2. Altri significati

2.1. Per lo più al pl. (con uscita in -*itt*), specie diverse di malerbe (vilucchio, vilucchione, vecchia) che infestano i campi avvicinandosi allo stelo delle coltivazioni (Camorino, Gordevio, Loc., Astano, Viganello). A Camorino, i semi di *fasuritt*, della vecchia, erano usati dai bambini come soldi fittizi nel gioco della bottega.

2.2. A Rovio, *fasöritt di genèstri, di rübin*, baccelli, semi delle ginestre, delle robinie. – A Gordevio, seme della ginestra dei carbonai.

#### 3. Locuzioni

A Loco, *fasulitt bastèrd*, fagiolini bastardi: specie di erba. – *Fasorin dra biava* (Leontica), *fasulitt dela paia* (Auressio), fagiolini della segale: maler-

ba infestante che si avvicina allo stelo del cereale.

Deriv. di → *fasöö*, con i riflessi del suff. dim. -*INU*. – Rispetto all’ons. *fasulign*, la var. *faseégn* di Loco è formata sincronicamente a partire dalla forma dial. *fasée*; *fasövin* di Rossura presuppone il passaggio a -*v* della semivocale -*u* di *fasóu* (cfr. a Soazza *fasevada, fasevatt*, var. di *fasolada, fasolatt* che muovono dalla forma locale *faséu* di → *fasöö*). – Le accezioni al par. 2. si richiamano alla produzione di semi o di baccelli.

Bibl.: CHERUB. 2.92.

Galfetti

fasolón → *fasöö*

#### FASÖÖ (fašö) s.m. Fagiolo.

V a r.: *fasó*, *fasöö*; *fagiól* (SottoP.), *fağól* (Stampa), *fasé* (Ascona, circ. Roveredo, Lostallo), *fasée* (Carasso, Lumino, Brissago, Verscio, Cavigliano, Villa Lug., S. Vittore, Roveredo Grig.), *fasél* (Gresso, Vergeletto), *faséll* (Ons.), *faséu* (Preonzo, Personico, Bodio, Anzonic, Calonico, Mergoscia, Soazza, Mesocco), *fasgéu* (Biasca, Soazza), *fasgió* (Corticiasca, Cal.), *fasgiól* (Breg.), *fasgiöö* (VMA.), *fasgióu* (Chironico), *fasgióu* (Lodrino), *fasgiú* (Sobrio), *fasii* (Gorduno), *fasjóu* (Iragna), *fasiu* (Cavagnago, Mesocco), *fasò* (Villa Lug.), *fasóa* (Aquila), *fasógn* (Brione s. Minusio), *fasói* (Leontica), *fasòl* (Poschiavo), *fasól* (Breg., Posch.), *fasóll* (Crana, Comologno, CentoV.), *fasón* (Intragna), *fasóo* (Ronco s. Ascona), *fasóu* (Claro, Mesocco), *fasòu* (Mesocco), *fasóu* (Cresciano, Osogna, Iragna, Malvaglia, circ. Olivone, Lev., Rovana, Intragna), *fasóü* (Lev.), *fasòu* (Pollegio), *fasú* (Semione, Ludiano, Corzono, Prugiasco), *fasúia* (Isona), *feséu*, *fesgéu*, *fesgéuv*, *fesgév* (Biasca), *fesgióu*, *fesgióu* (Chironico), *fesóu* (Rossura), *hasii* (Gorduno).

1. Designa in genere il fagiolo comune, *Phaseolus vulgaris* L. [1], leguminosa largamente coltivata nella Svizzera italiana, e altre piante di genere affine (Vigna, Dolichos): *a sum nada a vedénn di fasöö, i é béll, i armiss sgiá*, sono andata a controllare i fagioli, sono belli, stanno già grandendo (Brione Verz.), *piantá/ mètt (giú) i fasöö*, piantare/ seminare i fagioli (generalment.), *infrascché i fasgiól*, infrascare i fagioli (Castasegna), *fá sgiú i fasói*, staccare la pianta dal tutore (Leontica), *o gh’a gná tara assèi da piantaa m fesgéu*, non ha nemmeno abbastanza terra per piantare un fagiolo: di persona poverissima (Biasca [2]), *se tu vó disté la furmighen dai faséu, mètt un pò da sazz ai péi de ògni piantina*, se vuoi tenere lontane le formiche dai fagioli, metti un po’ di fondo di caffè

alla base delle piantine (Mesocco [3]), *cusa ma tégnat, pal bastún di fasöö?*, per cosa mi prendi, per il bastone dei fagioli?: per una cosa di nessun valore, una mezzacartuccia (Lugano [4]), *l'è cresciú mè na frasča dri fesgèi e fign ch'o ċemina o par un erčètt*, è cresciuto come un tutore dei fagioli e quando cammina sembra un archetto (Biasca [5]); – comunemente designa anche il frutto e il seme commestibile della pianta: *un fasöö r'è assé par struzzá n fiöö, lássagan miga n man*, un fagiolo basta per soffocare un bambino, non lasciargliene in mano (Grancia), *i é madúr cui faséu, i gh'a gè la basgianen séchen*, sono maturi quei fagioli, hanno già i baccelli secchi (Mesocco), *fasói da fè fò*, fagioli da sbacellare (Chiggiogna), *fá giò* (Melide)/ *perá* (Rovio) *i fasöö*, sguisciare i fagioli. Dopo la sgranatura i semi vengono esposti a seccare all'aria e al sole per essere conservati; dove la produzione era copiosa, come nel Luganese, si lasciavano essiccare i legumi interi, per poi sgranarli sull'aia battendoli con un bastone: *gh'è r vént, r'è r dí da batt i fasöö*, c'è vento, è il giorno giusto per battere i fagioli (Grancia); per contro, qua e là nel Locarnese si preferiva insaccare i baccelli secchi e riporli in solaio, sguisciandone di volta in volta una quantità minima, in base alle richieste della cucina [6].

1.1. Se ne conoscono e se ne coltivano (da maggio a settembre) varietà orticole diverse, con cicli e sviluppi vegetativi differenti: *fasó ostágn*, fagioli agostani: primaticci (Caviano, S. Abbondio), *fasói tardiu*, fagioli tardivi (Losone), *fasöö bass*, fagioli bassi (generalment.), *fasói da tèra*, fagioli di terra (Calpiogna): di razza nana; *fasói èlt*, fagioli alti (Losone), ... *da frasča* (Calpiogna)/ *dala frasca* (Palagnedra)/ *dal frisch* (Caveragno), da/ della pertica/ delle pertiche, *fasöö dal bastón*, fagioli del bastone (Rovio): rampicanti, che necessitano di un tutore; *i é altru püssée bón i fasöö alt che qui bass; mi i fasöö bass a ga i dagh ar purscell*, sono molto migliori i fagioli rampicanti di quelli nani; io quelli nani li do al maiale (Grancia). Baccelli e semi si differenziano a seconda delle varietà per colorazione, forme, dimensioni e caratteristiche organolettiche: *faséu bgianch, nigri, giald, róss*, fagioli bianchi, neri, gialli, rossi (Soazza), *fasöö gris/ da culór/ culuraa*, fagioli grigi, di colore, colorati: screziati (Stabio), *fasée piatt*, fagioli appiattiti, schiacciati (Brissago), *fasói lönğ* (Menzonio)/ *bislüngh* (Linescio), bislunghi, ... *rodónd* (Rossura)/ *rodonditt* (Gordevio)/ *tund* (Losone)/ *tonditt* (Intragna), tondi; *fasói cula scóssa téndra*, fagioli con il baccello tenero (Rossura), *i fasöö dra pèll düra i é mai còtt, ma i é méi da salvá*, i fagioli dalla buccia dura stentano a cuocere, ma si prestano meglio a essere conservati (Grancia).

1.2. I fagioli vengono coltivati per i semi o per i legumi interi, che si mangiano immaturi e allo

stato verde, lessati; queste varietà di legumi dal baccello tenero e commestibile, dette più comunemente fagiolini o cornetti, sono frequentemente chiamate *fasöö vérd*, fagioli verdi, o hanno altre denominazioni dialettali (→ *bagiana*<sup>1</sup>, *cornitt*, *fasolin*; *cotitt* in → *cótt*<sup>2</sup>), e solo raramente vengono indicate con il termine *fasöö* [7]: *fasöö dar riga, senza riga*, fagiolini con filamento, senza filamento (Brione Verz.), *patati e fasói [p]regéi*, patate e fagiolini conditi: ricetta tipica valmaggese consistente in un passato di patate e fagiolini verdi, condito con abbondante burro, spezie ed erbe aromatiche finemente tritate [8].

Le consuetudini locali stabiliscono che la semina dei fagioli debba avvenire entro date precise: *par san March sa pianta i fasöö*, per S. Marco (25 aprile) si seminano i fagioli (Cabbio), *par piánta i fasöö i guardava el dí da santa Crós*, per seminare i fagioli aspettavano il giorno di S. Croce: il 3 maggio (S. Antonio [9]), *par san Gutard i fasó i g'a de vess in dal camp*, per il giorno di S. Gottardo (5 maggio) i fagioli devono essere nel campo: essere stati seminati (Montecarasso [10]), *i fasó i va piánta per san Brancá*, i fagioli vanno seminati per S. Pancrazio: il 12 maggio (Cimadèra), *se sémma i fasé dòpo Giovann Batista, i fa piú el gran*, se semina i fagioli dopo S. Giovanni Battista (24 giugno), non sviluppano più il seme (Cama [11]), cfr. al par. 6.4.; *i fasöö bass i s mett giò püssée prést che qui alt par végh prést i curnitt*, i fagioli bassi si seminano prima di quelli alti per avere presto i fagiolini (Grancia).

1.3. Essendo ricchi di proteine, carboidrati, fibre e sali minerali, i fagioli hanno un elevato valore nutrizionale e sono stati in passato, insieme alle patate, alla polenta e alle castagne, uno dei principali alimenti sulle mense contadine e dei ceti meno abbienti: *a mesdí a mangèum polénta ... o se i éa mia pum da tèra rustid, i éa pum da tèr'in insalata, i éa fasói im bröd, fasói rustid, fasói in insalata, e basta*, a mezzogiorno mangiavamo polenta, o se non erano patate arrostiti, erano patate in insalata, erano fagioli in brodo, fagioli arrostiti, fagioli in insalata, e basta (Losone [12]), *a gh'ò bisógn nagótt, a gh'ò ... fasöö, pómm da tèra, farina da fá polénta, castégn e farina da fá panisciöö*, non ho bisogno di niente, ho fagioli, patate, farina per fare polenta, castagne e farina di castagne per la farinata (Arogno [13]), *um pò ed fasöö, um pò ed chistégn, um pò ed lécc agru*, un po' di fagioli, un po' di castagne, un po' di latte acido: i mezzi di sostentamento di una capraia (Lavertezzo [14]). Per questa ragione erano coltivati diffusamente in tutti gli orti o nei campi insieme alle patate o ad altre verdure, sui bordi dei coltivi o nelle vigne, dove si seminavano soprattutto razze nane o va-

rietà che crescevano avviticchiate ai gambi e ai tralci delle viti e dove le donne ne raccoglievano i baccelli maturi durante il periodo della vendemmia [15]: *n'ém fècc tènc, de póm de tèra e de fasói*, ne abbiamo raccolti tanti, di patate e di fagioli (Rasa [16]), *a Rorè a gh'è de tutt, fasée e póm, póm e fasée*, a Roveredo c'è di tutto, fagioli e patate, patate e fagioli (Roveredo Grig. [17]), doc. «fu hordinato ... che se si trova alcuni che andase nella Vigna di un altro o a prender Uga o *fasoli* o altro ... di pilgiargeli un fiorino per volta» (S. Vittore 1727 [18]).

I semi si cucinano freschi o secchi e si prestano a svariati impieghi culinari: *fasöö in dr'acqua* (Riviera), ... *büii* (Viganello), ... *cöcc* (Minusio), ... *im-brügád* (Grancia), ... *a lèss* (Pazzallo), *fasée dala parfèrza* (Brissago), bolliti, lessati; *fasée in stüvaa* (Brissago), *fasói in ümad* (Giornico), ... *in bagnifa* (Faido), fagioli stufati, in umido; *fasgiói coi còdigh*, fagioli con le cotiche (Lodrino), *fasgiöl rustii*, fagioli arrostiti (Soglio), *fasöö in minèstra*, fagioli in minestra (Viganello), *fasgiói in l'asgéd*, fagioli sottaceto (Lodrino); *in quarésima i nöss vécc ara sira i mangiava dumá fasöö in inselata*, durante la quaresima i nostri progenitori mangiavano soltanto fagioli in insalata (Grancia); – con essi si realizzano vivande quali *ris e fasöö*, minestra di riso e fagioli (Vairano), *fasgiói e patati*, fagioli e patate (Menzone), *fasée bonè*, fagioli conditi: lessi e conditi, ancora caldi, con burro fresco, prezzemolo, aglio, sale e pepe (Brissago), *fasó a stüa*, fagioli a stufa: crudi, tagliati a pezzi, fritti nel burro con aglio e cipolla e cotti nell'acqua con l'aggiunta di pasta (Indemini [19]), *fasói in bröd*, fagioli in brodo: lessati, fritti nel burro con della cipolla e cotti nel brodo con qualche cucchiaino di vino (Losone), *menèstra de lècc cui fasöö*, minestra di latte con i fagioli (Brione Verz.), *fasói sarée sú*, fagioli salati: lessati e conditi con burro fuso, sale, pepe, eventualmente anche con semi di finocchio pestati (Losone), *tórta da gnücc e fasói*, torta di patate e fagioli (Ble. [20]). – Dai fagioli si ricavava pure un tipo di farina, che veniva aggiunta a quella di frumento nella panificazione, mentre a S. Vittore si faceva un tipo di pane contenente fagioli [21]. A Castro, invece, con la farina di fagioli si alimentavano i maiali.

Baccelli e fusti della pianta possono essere utilizzati come foraggio; questi ultimi venivano somministrati soprattutto al bestiame ovino quando vi era scarsità di fieno [22]: *a i ò fècc föra i fasöö par dagh i sfarföll ai bés'c*, ho sgranato i fagioli per dare i gusci alle vacche (Brione Verz.), *varda che u cataa i fasöö, va lá pò tò la bróia ch'a sa pò dágala ai vacch, s'a l'è mia tròpa séca*, guarda che ho raccolto i fagioli, vai poi là a prendere le piante che si possono dare alle vacche, se non sono troppo

secche (Cabbio). Le foglie, inoltre, pare fossero un efficace rimedio contro le cimici dei letti, grazie alla loro peluria che tratteneva i parassiti: si ha infatti notizia che a Roveredo Grig., in caso di infestazione, si usava disporre delle corone tutto attorno ai giacigli.

2. Qua e là è usato come termine generico per indicare pianta, frutto e seme di altri legumi.

### 3. Altri significati

3.1. A Indemini e similmente, fuori della Svizzera italiana, nella limitrofa località di Monteviasco, *fasó* o *fasó da tèra*, fagiolo di terra: patata [23].

3.2. Tipo di confetto o dolce a forma di fagiolo, contenente rosolio, detto anche *fasöö da binis* (Viganello), ... *a/ de bombón* (Gordevio, Brissago): *mí cati föra i fasöö, parchè i è i binis ch'a m pias püssée*, io scelgo i fagioli, perché sono i confetti che mi piacciono di più (Grancia), «*a t pias püssée sti fasöö o qui da camp?*» «*püssée quist!*», «ti piacciono di più questi fagioli o quelli di campo?» «di più questi!»: ovvia risposta di un bambino (Grancia).

3.3. In generale, al plurale, testicoli di animale, specialmente dei galli: *tögh föra i fasöö ai gai*, capponare i galli (Grancia).

3.4. A Grancia, cacherello di pecora.

3.5. Fagiolo, dente particolare del cavallo (Tic.).

3.6. Qua e là nel Locarnese e nel Sottoceneri, scherz. dente.

3.7. Dolorosa tumefazione provocata per gioco pizzicando o colpendo con il taglio della mano il bicipite di qualcuno (Tic.); lo scherzo, diffuso soprattutto tra i ragazzi e solitamente perpetrato a danno di qualche sprovveduto, era preceduto dalla domanda a bruciapelo: «*ta piasan i fasöö?*», «ti piacciono i fagioli?», e prima che questi potesse rispondere, veniva sferrato repentinamente il colpo, così da *fagh vegni sú un fasó*, fargli uscire un fagiolo sul braccio (Lopagno).

3.8. A Lopagno, macchia nera nel piumaggio dei lucherini maschi, sotto al gozzo: *or fasó l'éva r negro che i gh'ava qui sóta r göss...: quii i éva i ma-s'cín*, il fagiolo era la macchia nera che avevano qui sotto al gozzo: quelli erano i maschietti [24].

3.9. A Campo Vallemaggia, sgorbio, scarabocchio.

3.10. Babbeo, minchione, sciocco (generalm.): *tü sa pròpria un fasú!*, sei proprio un imbecille! (Semione); – v. anche *fasolón, fasóra, fasörött* al par. 10.

### 4. Paragoni

*Gröss cumè un fasöö*, grosso come un fagiolo: iron. piccolo (Stabio), *grand cumè un bòtt da fasöö*, grande come un cespo di fagioli: piccolo (Pe-

drinate); – *trotaa comè on caldàr de fasée*, ribollire come una pentola di fagioli: rodersi di rabbia (Brissago). – L'acqua di cottura, torbida e di nessun valore nutritivo, entra in diversi paragoni con valore antifrastico: *sincér cumè l'aqua di fasöö*, sincero come l'acqua dei fagioli: falso, bugiardo (Melide), *inucént cumè r'aqua di fasöi*, quand l'è tréi di ca la büi, innocente come l'acqua dei fagioli, quando bolle da tre giorni: malizioso (Malvaglia), *ciar cumè l bröd di fasöö*, chiaro come il brodo dei fagioli: poco chiaro, che nasconde un imbroglio (Stabio); *intréç còme er aqua di fasöö*, imbranato bonaccione (Lavertezzo), *scémo còme l'aqua di fasöö*, stupidissimo (Minusio).

### 5. Modi di dire, locuzioni

5.1. *Ti sé cum i bala i fasóo!*, sai come ballano i fagioli!: sai cosa ti può succedere (Ronco s. Ascona), *bisugnaréss che ti savissu cum`i bala i faséi*, bisognerebbe che tu sapessi come ballano i fagioli: cosa si sta preparando, cosa sta per succedere (Cavigliano). – *I bala pòch bégn i fasöö*, ballano male i fagioli: gli affari vanno malamente (Brione Verz.). – *Cuss l'è? S'ciòpa i fasöö?*, cosa c'è? Scoppiano i fagioli?: cosa sta succedendo? (Locarno); – *cussè èl? S'ciòpa i fasöö?*, cosa c'è? Scoppiano i fagioli?: per esprimere insofferenza verso chi mette premura o incalza con pressanti richieste (Stabio). – *A büi i fasöö*, bollono i fagioli: si commenta sentendo qualcuno brontolare (Viganello). – *Ul Signór i a fa e i a cumpagna cumè ul fasöö e la bagiana*, il Signore li fa e li mette assieme come il fagiolo e il suo baccello: di due sciocchi (Carona). – In espressioni di intonazione scherzosa o spregiativa: *ti è mangiò fasó?*, hai mangiato fagioli?: rivolgendosi a uno scoreggione (S. Abbondio), cfr. ai par. 5.16. e 6.3. – *I r'a batazò co r'aqua di fesgéi*, lo hanno battezzato con l'acqua di cottura dei fagioli: di mal battezzato (Biasca [25]), *i l'a davè batazáo cu l'aqua di fasöi còtt*, dev'essere che lo hanno battezzato con l'acqua dei fagioli cotti: di persona sciocca, insulsa, minchiona (Campo VMa.).

5.2. Sono denominazioni d'uso per lo più locale, indicanti specie e varietà diverse: *fasöö d'América*, fagiolo d'America, fagiolone, varietà di fagiolo dal seme grosso (Savosa [26]); – *fasöi da sant'Ana*, fagioli di S. Anna, dal seme molto grosso e prelibato (Losone); – *fasöö de sant Antòni*, fagioli di S. Antonio, dal seme bianco e nero (Verz.); – *fasöö bròca*, varietà di fagiolo (Locarno), verosimilmente quello romano [27]; – *fasöö buciòtt*, varietà dal seme tondo (Balerna); – *fasöö burlöö*, fagioli tondini, bianchi, piccoli e rotondi (Stabio); – *fasöö borlòtt*, borlotti (generalm.); – *fasöö dal capin*, fagioli dell'uncino: varietà di fagioli ricurvi (Rovio); – *fasöö dala mèza facia*, fagioli della mezza faccia: bianchi

e neri (Rovio); – *fasí* (Semione), *fasöi* (Malvaglia, Leontica) *dara/ dra fadiga*, fagioli della fatica: di razza nana, che richiedono di piegarsi per poterli cogliere; – *fasöi grass*, fagioli grassi: mangiatutto, varietà dai grossi semi neri o bianchi e dai baccelli teneri e commestibili (Brusio); – *fasógl dala guata*, fagioli dal baccello: fagiolini, varietà dai baccelli teneri e commestibili che si mangiano lessati (Poschiavo [28]); – *fasöö guerc/ guercitt*, fagioli orbi: varietà dal seme piccolo (Rovio); – *fasöö der Madòna*, fagioli della Madonna: dal seme bianco e nero (Verz.); – *fasöö dala minèstra*, fagioli della minestra: fagioli comuni, borlotti (Minusio); – *fasöi mostracüu*, fagioli mostraculo: di colore scuro, con una macchiolina bianca (Losone), cfr., fuori della Svizzera italiana, *fasöö mostracüü*, fagiolo testa di frate, metà bianco e metà nero (Viggiù); – *fasöö da l'öcc/ da l'ögin*, fagiolo dall'occhio (generalm.); – *fasgió poltrón*, fagioli poltroni: varietà di fagiolini nani (Braggio [29]); – *fasöö dala prèssa*, fagiolo della fretta: varietà primaticcia (Gravesano, Pazzallo, Rovio); – *fasöö dra regina*, fagiolo della regina: fagiolone (Cimo); – *fasöö da Sagn*, fagioli di Sagno: varietà di fagiolini (Balerna); – *fasöi dala sèila*, fagioli della segale: varietà di fagiolo nano piantato fra la segale (Caveragno); – *fasöö da Spagna*, fagiolone (generalm.) [30]; – *fasöö da stóbi(a)*, fagiolo della stoppia: varietà di fagiolo seminata dopo aver mietuto la segale (S. Abbondio), fagiolo cappone (Gordevio, Gerra Gamb.); – *fasöö stobiaröö* (Gandria, Stabio), ... *stobiaröö* (Grancia), fagiolo cappone; – *fasöi da tèra*, fagioli di terra: varietà nana, non rampicante (Calpiogna); – *faséi dal tiçgn*, fagioli dall'occhio (Cavigliano); – *fasöö todésch*, fagioli tedeschi: grossi e tardivi (Breno); – *fasöi toschèi*, fagioli toscani: cannellini (Giornico); – *fasöi da Varés*, fagioli di Varese: dal seme piccolo, bislungo, violaceo e screziato di nero (Losone).

5.3. *I sò fasöö*, i propri fagioli: i fatti, gli affari propri (Caveragno, Ronco s. Ascona, Brione Verz.): *e insci i va tru in Furmazöö, discuring di söi fasgiöö*, e così vanno fino a Formazöö [n.1.], discorrendo dei fatti propri (Caveragno [31]).

5.4. *Andaa a fasöö*, andare a fagiolo: andare a genio, piacere, soddisfare pienamente (Camigno - lo). – A Caviano, *cognóss el fasó*, conoscere il fagiolo: valutare correttamente, essere avveduto, sapere il fatto proprio. – A Brione Verzasca, *nèe a ingrassèe i fasöö*, andare a concimare i fagioli: morire, venire sepolto. – A Stabio, *l'a mangiaa i fasöö*, ha mangiato i fagioli: di donna gravida. – A Grancia, *piantà i fasöö*, piantare i fagioli: premere per gioco con un dito sotto l'orecchio dei bambini, causando loro dolore.

5.5. A Viganello, *miga vess bón da distingh ul fasöö da l'erbell*, non sapere distinguere il fagiolo

dal pisello: non essere avveduto, accorto, non sapere il fatto proprio. – *Catá föra/ distingh i fasöö dala fava/ di fav*, distinguere i fagioli dalla fava/dalle fave: valutare correttamente, essere avveduto (Loc.).

5.6. A Poschiavo, *èssa tütt fava e fasöl*, essere tutto fava e fagiolo: non fare differenza, essere la stessa cosa.

5.7. A Cavergno, *fasói e insalata*, fagioli e insalata, e più in generale *ris e fasöö*, riso e fagioli: accozzaglia, guazzabuglio, confusione, disordine; *faa sù m ris e fasgiói*, fare confusione (Peccia), *r'è na pòvra cá, e r pò miga vess a mén parchè r'è n ris e fasöö da persónn*, è una povera casa, e non può essere diversamente perché è un'accozzaglia di persone (Grancia), *l'è tütt un ris e fasöö*, è un disordine, una confusione (Morbio Inf.), *e tu séntat un tal ris e fasöö da linguacc, da dialètt insci variaa*, e senti una tale mescolanza di lingue, di dialetti, così variati (Lugano [32]). – Qui anche la locuzione di Stabio *l'è na minèstra da fasöö*, è una minestra di fagioli: un pasticcio, un affare intricato, un imbroglio.

5.8. A Montecarasso, *ris e fasó*, riso e fagioli: punto a grana di riso, tipo di punto nella lavorazione a maglia in cui si alterna una maglia diritta a una rovescia.

5.9. A Roveredo Grig., *daa d'inténd ris per fasée*, far credere una cosa per un'altra, ingannare. – A Grancia, *mangia ris e fasöö inséma*, mangiare riso e fagioli insieme: essere in grande confidenza: *s'è la sta cunfidénza? Èm pó mai mangiad ris e fasöö inséma!*, cos'è questa confidenza? Non abbiamo mai mangiato riso e fagioli insieme!

5.10. *Fasóu bass*, fagiolo basso: epiteto affettuoso per bambino (Cevio); *razze da fasöö bass*, razza di fagiolo basso: detto di persona piccola (Gerra Gamb.); *l'è un pòru fasöö bass*, è un povero minchione (Bellinzona).

5.11. *Fasöö da caffè*, lupino selvatico, *Lupinus angustifolius* L. (Tic.); veniva coltivato nel Locarnese come succedaneo del caffè [33].

5.12. *Mangia i fasöö in cò*, mangiare i fagioli in testa: imbrogliare, ingannare (Caviano, SottoC.). – A Locarno, *mangiaa i fasöö in pianta*, mangiare i fagioli in pianta: rovinarsi, dilapidare la sostanza (Locarno).

5.13. Ad Arogno, *fasöö selvadigh*, fagiolo selvatico: specie di malerba che infesta i campi avviticchiandosi allo stelo delle coltivazioni.

5.14. *Ná in aqua/ bröd da fasöö* (generalment.), *indèr in bröda fasgiól* (Stampa), andare in acqua/brodo di fagioli: andare in solluchero, bearsi, gongolare, estasiarsi; *ná in aqua d fasgéi*, prendersi una cotta, innamorarsi (Sobrio [34]); a Sonogno, *naa föra in aqua d fasói*, scapitarci: a n fèva om ca-

*sóno de chèll vedèll par fann faa zito om quaciùm e refaa om póo de scórta, ma o s'è maróo dal chevicc ... e a sónt nada föra in aqua d fasói*, facevo gran conto su quel vitello per mettere a tacere qualcuno [= qualche creditore] e rifarmi un po' di scorta, ma ha preso l'infiammazione all'ombelico e ne ho ricavato ben poco [35].

5.15. *Bastón/ frasca da fasöö*, tutore dei fagioli, si dice di persona alta e magra (Lug.): *e léé, quèla pòvra bastón de fasöö, la punta cui man cürando i fiöö*, e lei, quella povera spilungona, spinge [il carretto] con le mani tenendo d'occhio i figli (Rivera [36]).

5.16. *Bagiana sénza fasúia*, baccello senza fagioli: scherz. donna sciocca, fatua (Isonne); – a Sonvico, *canál di fasó*, canale dei fagioli: scherz. gola; – a Brissago, *cá di fasée*, casa dei fagioli: scherz. dereitano; – a Gandria *lavadüra de fasöö*, sciacquatura di fagioli: ciofecca, caffè cattivo, troppo leggero.

5.17. *Er possessióm di fasói*, la processione dei fagioli: era così denominata la rogazione di S. Marco (25 aprile), perché in quella data era tradizione seminarli (Verz. [37]).

## 6. Sentenze, proverbi, commenti

6.1. *I fasói i è la carn di pòuri*, i fagioli sono la carne dei poveri (Losone), *se la carnal l'è cara, mangia faséi*, se la carne è cara, mangia fagioli (Verscio). – *Mèi un piatt da fasöö incöö che un capón domán*, meglio un piatto di fagioli oggi che un cappone domani: chi si accontenta gode (Locarno).

6.2. *Ris e fasói, manèstra da fiói*, riso e fagioli, minestra da fanciulli (Gordevio); – *ann da fasöö, pòri fiöö*, anno di fagioli, poveri bambini: alludendo alla monotonia dei pasti (Minusio [38]). – *Tânti fasó, tânti fió*, tanti fagioli, tanti figli: se è una buona annata per i fagioli, ci saranno anche tanti figlioli (Aquila [39]).

6.3. *Sa tu maiat fasói in la manèstra, ala nòcc tégn vèrta la fanèstra*, se mangi fagioli nella minestra, la notte tieni aperta la finestra (Calpiogna); – *il pétt l'è l'ánima dai faséi che va in paradís*, il petto è l'anima dei fagioli che va in paradiso (Verscio).

6.4. Riguardo alla semina, da effettuarsi a scadenze ben precise: *chi pianta i fasöö par sant Vidaa i ga végn sù fin sóta al fuguraa*, chi semina i fagioli per S. Vitale (28 aprile), gli crescono fin sotto al focolare: ne raccoglierà a iosa (Arogno); – *san Pancrá, de fasé pién la cá*, a S. Pancrazio (12 maggio), la casa piena di fagioli (Grono [40]), *san Pancrazz, faséi a mazz* (Personico), *san Pancrazz, fasói a grazz* (Iragna), S. Pancrazio, fagioli a mazzi/ a grappoli: in quantità [41].

6.5. *Qui d'incöö inn nanca bun da fá fasöö*, quelli di oggi non servono neppure per fare fagio-

li: era la battuta polemica con cui, a Mendrisio e a Stabio, si soleva ribattere alla sentenza *i pruvèrbi di vicc inn bun da fá cavicc*, i proverbi dei vecchi servono [solo] a fare cavicchi: non valgono nulla [42].

## 7. Filastrocche, rime, canzonette

7.1. Molto diffuse e con parecchie varianti sono le filastrocche che si recitavano facendo saltellare ritmicamente i bambini sulle ginocchia: *tròta, tròta, scimiöö, che incöö farém fasöö, e dumán farém bagian per fá stá alégri i nòst tusann*, trotta, trotta, scimmiotto, che oggi faremo fagioli, domani faremo taccole per fare stare allegre le nostre ragazze (Montagnola), *din dòn din dan, stassira farém fasóì, domán matin farém fasán, par fèe stèe alégri sti to-sann*, din don din dan, questa sera faremo fagioli, domani mattina faremo fagioli, per fare stare allegre queste ragazze (Osogna), *canta, canta, furmighée, che domán farém fasée, e dopodomán farém laságn per dagh da mangiaa ai nòst compágn*, canta, canta, formicaio, che domani faremo fagioli, e dopodomani faremo lasagne da dare da mangiare ai nostri compagni (Roveredo Grig. [43]), *gigum gigum fa i fasóì, dagh da scéna ai purcaróì, i purcaróì gli ann bèn scenú, ciapa la stanga e fala balá ..., gigum gigum fa' i fagioli, servi la cena ai porcai, i porcai hanno ben cenato, prendi la stanga e falla ballare* (Poschiavo [44]). – In una filastrocca di contrasti: *dolin, dolin, dolán, ... gnanh la pas non è i fasée, gnanh i fasée non è la pas*, dolin, dolin, dolan, neanche la pace non è i fagioli, neanche i fagioli non son la pace (Roveredo Grig. [45]). – In una conta: *Tógna Bológna, mata balórda, dal puncirée scórloà i fasée*, Antonia Bologna, ragazza balorda, dall'ombelico fa uscire i fagioli (S. Vittore [46]). – In nin-nenanne: uno due tre, ... *gnanca incöö l'è mia domán, gnanca la tèra l'è mia fasöö ..., uno due tre, neanche oggi è domani, neanche la terra non è fagiolo* (Brusino Arsizio), *è rivaa l turututèla, l'a mangiaa fasöö da scéna e l'è lá che l vöö crepá ..., è arrivato l'imbonitore, ha mangiato fagioli per cena ed è là che sta per morire* (Rovio) [47], *da na föia da fasó l'a fai fö disdòtt ninzó, da na föia d'insalata la fai fö calzón e pata*, da una foglia di fagiolo ha ricavato diciotto lenzuoli, con una foglia d'insalata ha confezionato calzoni e brachetta: nella filastrocca dell'omino piccino (Cagiallo [48]). – In un gioco infantile che parodiava la recitazione collettiva del rosario tra prete e fedeli: *«un fasörin còtt in del padelín» «l'è raiar el bröd», «düü fasörin còtt in dal padelín» «l'è raiar el bröd», «un fagiolino cotto nel padellino» «è magro il brodo», «due fagiolini cotti nel padellino» «è magro il brodo»: e così di seguito per un'intera decina* (Arbedo-Castione [49]). – Fra ragazzi, per diletto di nomi: *Vi-*

*tòria, memòria, suménza da fasöö, par cuntentá Vitòria ga vör un bèll fiöö*, Vittoria, memoria, semente di fagioli, per accontentare Vittoria ci vuole un bel ragazzo (Ligornetto), *Tòni Balòni, s'ciopéta i fasöö, lügániga mata cur punciröö*, Toni Baloni, scoppiettano i fagioli, salsiccia matta con il peduncolo (Malc. [50]); – a Brissago si usa canzonare gli abitanti di Ronco s. Ascona, soprannominati *Potró*, con la frase *Potró, pasta e fasó, ris e laságn, Potró*, pasta e fagioli, riso e lasagne. – Nel dialogo che precede il gioco infantile del → *bofin bofaia*: «*i böö indóva inn nai?*» «*in Campagna lunga a mangiá èrba e fasöö*» ... «*ém da fá bufin bufétt?*» «*al prim che parla ga tirum i orécc*», «*i buoi dove sono andati?*» «*nella Campagna lunga a mangiare erba e fagioli*» «*facciamo a soffiarc in viso?*» «*il primo che parla, gli tiriamo le orecchie*» (Muggio).

7.2. A Stabio, e similmente nel villaggio limitrofo di Ligornetto, in occasione della festa patronale di S. Lucia si usava accompagnare e imitare il suono delle campane con la cantilena: *dindindèla, dindindèla, dindindán, santa Lüzzia l'è dopudomán, a l'è l di dala nòstra fèsta, nè gh'ém pan nè gh'ém minèstra, nè gh'ém pan nè gh'ém fasöö, ó che imbróì avégh i fiöö*, dindindella, dindindan, S. Lucia è dopodomani, è il giorno della nostra festa patronale, non c'è pane né minestra, non c'è pane né fagioli, oh che tragedia avere figlioli [51].

7.3. In una cantilena: *dèm da bév, ch'a vöi mènge fasöö, dèm da bév, ch'a mèngh fasöö, dèm da bév, ch'a i ó mengiò fasöö*, datemi da bere, che mangerò fagioli, datemi da bere, che mangio fagioli, datemi da bere, che ho mangiato fagioli (Gerra Gamb.).

7.4. *Ul barba Pedana u gh'èva düü fiöö, u i mantegnèva a pulénta e fasöö*, lo zio Pedana aveva due figli, li manteneva a polenta e fagioli: chiusa di una filastrocca (Rivera [52]).

## 8. Credenze, usanze, rimedi

8.1. Qua e là vale la raccomandazione di seminare i fagioli a fior di terra, così che possano sentire le campane dell'avemaria, altrimenti faticano a germogliare o non germogliano del tutto: *quand a piantom i fasgió, a i piantom mia profónd, perché i dév sentí a suná l'avemari*, quando seminiamo i fagioli non li interriamo profondi, perché devono sentire l'avemaria (Buseno), *quand par santa Crus surnavum i fasöö, la mam la diséva che duvévan sentí i campann*, quando per S. Croce (3 maggio) seminavamo i fagioli, la mamma ci diceva che dovevano sentire [suonare] le campane (Besazio [53]), *i fasöö i a da sentii i campann*, i fagioli devono sentire le campane (Brione Verz.). – A Comano si consigliava di piantare i fagioli di mat-

tina, perché altrimenti non sarebbero riusciti ad avvicinarsi al tutore.

8.2. I semi di fagiolo possono essere utilizzati per sostituire le pedine mancanti nei giochi da tavolo, per coprire i numeri estratti a tombola, oppure dai fanciulli per rappresentare animali da cortile nei loro fantasiosi trastulli o in altri giochi: *i nòst i éva pòri giògh, i vacch i éva i pèsc e i galinn fasöö*, i nostri erano giochi modesti: le vacche erano pigne e le galline fagioli (Camorino), *stachétt, botón, fasöö, sonín, ... i è per giògaa ra sire a bozetín*, bullette, bottoni, fagioli, nocciole, servono la sera da posta per giocare a buchetta (Fescoggia [54]); la sera, in famiglia, per passatempo si usava *giügá ai fasöö*, giocare ai fagioli, ovvero indovinare quanti fagioli l'avversario teneva nascosti in una mano: chi indovinava riceveva una caramella o qualche quadretto di cioccolata (Capr. [55]). In passato i fagioli venivano anche impiegati più solennemente, per esprimere un suffragio o nei sorteggi: a Ludiano, ancora fino agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, l'elezione del priore e dei nuovi membri della confraternita locale avveniva per mezzo di fagioli di colore diverso, secondo una consuetudine ottocentesca: un fagiolo nero indicava adesione alla proposta del parroco, uno rosso o bianco adesione invece a quella del priore uscente o del priore entrante [56]; a Castel S. Pietro, nel sorteggiare i coscritti alla leva militare, coloro che estraevano un fagiolo bianco, anziché rosso, venivano arruolati [57]; a Riva S. Vitale, nell'assemblea patriziale convocata per l'approvazione dei consuntivi, si estraevano a sorte da una borsa contenente fagioli bianchi e neri le famiglie incaricate di preparare il pane da distribuire per la festa del beato Manfredo Settala (v. → *beát*).

8.3. A Pura, per il mercoledì delle Ceneri, gruppi di giovani celibi provvedevano a raccogliere in giro per il paese fagioli secchi che poi venivano cucinati e mangiati nella piazza comunale: i legumi simboleggiavano il periodo penitenziale precedente la Pasqua [58].

8.4. A Morcote si utilizzavano i fagioli anche a fini magico-rituali, tagliandoli a metà e disponendoli tutt'intorno alla parte malata o dolorante.

## 9. Onomastica

9.1. Antroponimi: a Poschiavo, *Fasól*, soprannome individuale; cfr. i doc. «Eppus dictus *Faxolus*» (Roveredo Grig. 1316) e «Maria f.a. Giani detto *Fassolo*» (Mesocco 1464) [59]. – Oltre alla famiglia oggi estinta dei *Fagioli* di Campo Vallemaggia (da cui il n.l. *Cur Fasöu*, riferito a due rustici diroccati in montagna, probabilmente a essa appartenuti), si riconducono alla voce i cognomi *Fasola* di Lamone, Balerna, in seguito di Berzona, Mosogno,



Fig. 56. Melano, 14 giugno 1987: un'edizione della tradizionale fagiolata sul colle del Castelletto (Arch. CDE; fot. R. Pellegrini). Per pranzo si poteva scegliere fra «polenta, fagioli e mortadella» e «polenta, latte e gorgonzola» (GdP 13.6.1987).

Cadempino, Villa Lug., *Fasoletti* di Pregassona [60] e, con ogni probabilità, anche *Fasolis* di Casima e Lugano [61]; cfr. inoltre l'attestazione doc. «Jacopo *Fasolo*» (Brione Verz. 1558 [62]).

9.2. Toponimi: *Fasgió*, prato con edificio (Buseno), *Fasöö*, prati e selva sul versante della montagna, situati al limite di un grande bosco (Arogno), *Vall di fasée*, valle (Lumino), *Cá d Fasú*, casa in pietra oggi scomparsa con annessa una stalla, adiacente al torchio Beltrami: dal soprannome individuale o familiare della proprietaria (Ludiano), *el Fasorin*, pendio boschivo (Brissago), *la Fasgiöla*, appezzamento di terreno coltivato come orto (Avegno) [63].

## 10. Derivati

**fasgiöla** s.f., anche nella locuz.s. *èrba* – (Caverno) 1. Convolvolo, *Convolvulus arvensis* L., vilucchio, *Convolvulus sepium* L., vilucchio, *Convolvulus sylvaticus* L. [64]. – 2. Tamaro, *Tamus communis* L. [65].

1. Si dava ai maiali, che ne vanno ghiotti [66].

**fasgiöline** nella locuz.s. *erbe* –, poligono delle siepi, *Fallopia dumetorum* Holub L. (Braggio [67]).

**fasolada** (CentoV., Soazza), *fagiolèda* (Bondo), *faserada* (Carasso), *fasevada* (Soazza), *fasgiolada* (Menzoneio, Caveragno, Gordevio), *fasgiorada* (Chironico), *fasorada* (Losone, Lug., Stabio), *fasörada* (Sementina, Locarno, Gamb., Lug.), *fasorade* (Gerra Gamb.), *fasörade* (Breno), *fasörèda* (Lev.), *fasulada* (Linescio, Ons.), *fasurada* (Brione Verz., Balerna, Cabbio) s.f. 1. Fagiolata, scorpacciata di fagioli. – 2. Grande quantità di fagioli cucinati (Vairano). – 3. Raccolto abbondante di fagioli (Bondo). – 4. Sciocchezza, balordaggine (Grancia).

**fasolatt** (Cento V.), *faseratt* (Carasso), *fasevatt* (Soazza), *fasgiolatt* (Menzoneio, Caveragno, Gordevio), *fasoratt* (Losone, Cugnasco, Lug., Stabio), *fasöratt* (Sementina, Giornico, Dalpe, Locarno, Gamb., SottoC.), *fasulatt* (Rovana, Loco), *fasuratt* (Brione Verz.) s.m. Fagiolaio, individuo ghiotto di fagioli, che ne mangia molti.

**fasolón** (CentoV.), *fasgiolóm* (Caveragno), *fasorón* (Brissago, Gamb.), *fasörón* (Giornico, Locarno, Gamb., Lug.), *fasorún* (Leontica), *fasulóm* (Campo VMa.), *fasulón* (Cavigliano), *fasuróm* (Brione Verz.), *fasurón* (Olivone), *fasurón* (Semione, Ludiano) s.m. 1. Al pl., patate (Leontica). – 2. Fagiolaio, individuo ghiotto di fagioli, che ne mangia molti (Giornico, Gerra Gamb.). – 3. Persona grassa, tracagnotta (Intragna). – 4. Individuo sciocco, minchione, credulone, bonario. – 5. Individuo, capofamiglia non rispettato, senza autorità (Campo VMa., Malc.). – 6. Epiteto affettuoso per ragazzo (Brione Verz.).

**fasòra** s.f. Ragazza, donna ingenua, sciocca, minchiona (Semione, Ludiano).

**fasórád** agg. Sazio di fagioli (Grancia).

**fasörée** (Savosa, Gandria), *fasgiolée* (Gordevio), *fasgiölèr* (Castasegna), *fasolè* (Intragna), *fasörè* (circ. Tesserete), *fasorée* (Losone, Gerra Verz., Sonogno), *fasorée* (Vairano), *fasörèe* (Gudo, Gerra Gamb.), *fasulèe* (Linescio, Crana, Verscio, Cavigliano), *fasulèi* (Auressio, Russo), *fasurée* (Brione Verz., Cabbio) s.m. 1. Pianta, stelo del fagiolo (Loc., Castasegna); stelo secco del fagiolo (Gordevio, Loc.). – 2. Campo di fagioli (Gudo, Auressio). – 3. Insieme delle piante di fagioli del campo (Auressio, Savosa). – 4. Bastone, tutore dei fagioli (circ. Tesserete). – 5. Fagiolaio, individuo ghiotto di fagioli, che ne mangia molti (Linescio, Gandria, Cabbio). – 6. Specie di malerba che infesta i campi avviticchiandosi allo stelo delle coltivazioni (Russo, Gerra Gamb.). – 7. Al pl., soprannome degli abitanti di Tesserete.

**fasörèll** (Locarno, Arogno, Stabio), *fasorèll* (Breno), *fasurèll* (Stabio) s.m. Specie di malerba che infesta i campi avviticchiandosi allo stelo delle coltivazioni.

**fasorèra** (Mergoscia, VColla), *fasgiölèira* (Buseno), *fasgiolèra* (Caveragno), *fasgiölèra* (Castasegna), *fasulèra* (Cavigliano), *fasurèra* (Verscio) s.f. 1. Pianta, stelo del fagiolo (VColla); stelo secco del fagiolo (Mergoscia). – 2. Pianta di fagioli carica di baccelli (Buseno). – 3. Campo o grande quantità di fagioli (Verscio, Cavigliano). – 4. Piante leguminose in genere (Caveragno). – 5. Convolvolo, vilucchio, vilucchio, anche nella locuz.s. *èrba* – (Castasegna).

**fasörèsc** (S. Abbondio), *fasorèsc* (Caviano) s.m. pl. 1. Specie di malerba che infesta i campi avviticchiandosi allo stelo delle coltivazioni (Caviano). – 2. Specie di erba dal frutto simile al fagiolo (S. Abbondio).

**fasöròtt** s.m. Bonaccione (Gravesano [68]).

**fasuléri** s.m. Campo o grande quantità di fagioli (Verscio, Cavigliano).

**fasurín** s.m. Fossetta del mento (Balerna).

V. inoltre → *fasolin*

## 11. Composti

**mangiafasöö** (Locarno, Cugnasco, Magadino, Brione Verz., SottoC.), *maiafaséu* (Soazza), *maiafasgéi* (Biasca), *maiafasói* (Giornico, Rossura, Linescio), *maiafasöö* (Sementina, Torricella-Taverne, Grancia, Stabio), *maiafesiói* (Chironico), *mangiafasgiól* (Stampa), *mangiafasée* (Brissago), *mangiafaséi* (Bodio), *mangiafaséu* (Soazza), *mangiafasgiói* (Menzoneio, Gordevio), *mangiafasó* (Caviano), *mangiafasói* (Linescio, Palagnedra, Losone, Brusio), *mengefasó* (Gerra Gamb.), *mengiafasói* (Rossura) s.m. 1. Fagiolaio, individuo ghiotto di fagioli, che ne mangia molti. – 2. Persona che mangia cibi rozzi, grossolani, mangiatutto (Losone). – 3. Pitocco, morto di fame (Grancia). – 4. Individuo da poco, buono a nulla (Lug.).

**s'ciopetafasöö** (Locarno), *s'ciupetafasóu* (Olivone) s.m. 1. Scoreggione (Locarno). – 2. Cacciatore da poco (Olivone).

**trotafasú** s.m. e f. Persona chiacchierona, pettegola (Ludiano).

V. inoltre *barbotafasöö* (→ *barbòta*)

Dal lat. PHASEÖLU(M) 'fagiolo', termine che fino al XVII sec. non indicava i comuni fagioli diffusi ai nostri giorni, ma soltanto quelli appartenenti al genere *Vigna* o *Dolichos* (fagiolo dall'occhio nero, fagiolo asparago), già noti ai Romani [69]. Importato dalle Americhe, il fagiolo comune si diffuse ben presto in tutta Europa, soppiantando le specie autoctone grazie al suo elevato rendimento e alla maggior facilità di coltivazione. – I significati ai par. 3.1.-3.7. si basano sull'evidente analogia di forma. L'accezione di 'babbeo, minchione' (par. 3.10.)

si fonda invece su un doppio senso osceno e si riconnette con l'uso metaforico di voci relative al mondo vegetale per indicare gli organi sessuali maschili (cfr. → *brügn(a)* 'prugna', *fava* 'fava', *marón* 'varietà di castagna', *póm* 'mela' nel senso di 'testicoli'), con uno slittamento semantico dal valore intermedio di 'testicolo' a quello di 'sciocco, stupido', proprio anche all'it. *coglione* [70]. – Le denominazioni *fasöö salvadigh* (par. 5.13.), *ërba fasgiöla*, *ërbe fasgiöline*, *fasorèra*, *fasörée*, *fasorèll* e *fasörèsc* (par. 10.), usate per indicare le Convolvulacee o altre malerbe che infestano i campi avviticchiandosi allo stelo delle coltivazioni, si spiegano col fatto che queste piante erbacee hanno in comune col fagiolo la caratteristica di essere rampicanti e probabilm. anche il fatto di produrre frutti a capsula simili a un legume. L'espressione *cá di fasée* nel senso fig. di 'deretano' (par. 5.16.) e il primo significato del comp. *s'ciopetafasöö* (par. 11.) sono da ricollegarsi agli effetti flatulenti provocati dai fagioli. – Il deriv. *fasolatt* (par. 10.) è formato con un suff. *-att* che veicola il significato di predilezione, golosità (cfr. *caferatt* 'grande bevitore di caffè', *polentatt* 'individuo ghiotto di polenta'). L'uscita *-èsc* in *fasörèsc* sarà da attribuirsi a metaforesi esercitata su un sing. *-ásc* dal lat. *-ACEU(M)*. In *fasuléri* è possibile scorgere l'esito del suff. *-ÉRIU(M)* che esprime un valore quantitativo (cfr. a Soazza *fioréri* 'grande quantità di fiori') ma anche collettivo (cfr. a Carasso *radiséri* 'insieme delle radici di una pianta'), da cui il valore di 'campo'. – *Trotafasú* 'persona chiacchierona, pettegola' di Ludiano (par. 11.) è una formazione composta dal v. → *trotá* 'bollire, ribollire, gorgogliare' e da *fasú* 'fagioli', che equipara il fatuo chiacchiericcio al gorgoglio prodotto dal ribollire dei fagioli. – Per una storpiatura scherz. del term. v. → *fasán*, par. 2.2.

Bibl.: AIS 7.1380, CHERUB. 2.91-92, Giunte 82, 5.62, MONTI 75,390.

[1] FRANZONI, Piante 74, PENZIG, Flora 1.345-346, 2.212, LAUBER-WAGNER 654. [2] MAGGINETTI-LURATI 221. [3] LAMPIETTI BARELLA 239. [4] CATENA 2.69. [5] MAGGINETTI-LURATI 45. [6] MONDADA, FS 61.87. [7] Cfr. AIS 7.1380 Leg. [8] Donne Tic. 120. [9] LURATI, Alm. 1985.12. [10] MALANDRA, Semin.dial. [11] PEDUZZI, Previsioni 45. [12] DSI 4.35.76-77. [13] COMETTA, Streghe 16. [14] SCAMARA, Mano 28. [15] GALLI, Ghiringh. 102-103, BRUN, Alm. 1989.110, ANDRETTA-RIGASSI CODONI, Scigno 170. [16] GIOVANNACCI, Rasa 156. [17] GIUDICETTI, Alm.Grig. 1974.141. [18] SANTI, QGI 48.282. [19] ASV, Komm. 1.206. [20] GIANELLA, Voce di Blenio 1976.7.3. [21] DORSCHNER, Brot 54,128 e n. 2. [22] ASV, Komm. 2.1052, MANTOVANI, TCLoc. 3.8. [23] AIS 7.1387 P. 70 e Leg. [24] DOSI 6.197. [25] MAGGINETTI-LURATI 52. [26] FOLETTI, Storia 133. [27] Cfr. CHERUB. 2.92. [28] AIS 7.1380 Leg. P. 58. [29] TOGNOLA, Braggio 14. [30] PENZIG, Flora 2.212, FRANZONI, Piante 74. [31] DSI 2.25.188-189. [32] GUZZONI, Ciciaràd 57-58. [33] FRANZONI, Piante 64, CHENEVARD, Catalogue 291, PENZIG, Flo-

ra 1.282, 2.212. [34] GIANDEINI 6. [35] LURATI-PINANA 228. [36] BERTOLAZZI, Verdés 47. [37] LURATI, Alm. 1985.12. [38] MONDADA, FS 77.40. [39] RODESINO, Semin.dial. [40] ALBERTINI, QGI 15.163. [41] LURATI, Alm. 1987.13. [42] LURÀ, FS 72.61. [43] TROGHER PARIGI, Alm.Grig. 1933.133, TODOROVIC STRÄHL 71; v. inoltre VSI 5.41 s.v. *cavriöö*<sup>1</sup>. [44] GODENZI-CRAMERI 315. [45] BÜCHLI, Mythol. 3.829. [46] TODOROVIC STRÄHL 163. [47] TODOROVIC STRÄHL 55. [48] Cfr. TODOROVIC STRÄHL 57-58, GAROBBIO, AAA 79.179. [49] PELLANDINI, Trad.pop. 21, cfr. GAROBBIO, AAA 77.154, LURATI, Arco alp. 57. [50] TODOROVIC STRÄHL 148. [51] TODOROVIC STRÄHL 129, LURÀ, FS 72.80. [52] Cfr. PELLANDINI, Trad.pop. 45. [53] LURATI, Alm. 1987.12. [54] LUCCHINI, Ant. Cantonetto 79. [55] MINI RIVA, Sentiero raccontato 2001.5.1. [56] LURATI, Dial. e it.reg. 172-173; cfr. GALGIANI, Treterre 20.14. [57] ORTELLI TARONI, Storia 133. [58] ASV, Komm. 2.250. [59] RH 3.692, v. anche LURATI, Cognomi 233. [60] Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.521,557, Mat. RTT, v. anche ANASTASI, Cognomi 23. [61] Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.521,557, Mat. RTT, cfr. LURATI, Cognomi 233. [62] GNEGA, Origini 9. [63] RN 1.507, 2.241; Mat. RTT; RTT Avegno 72. [64] LAUBER-WAGNER 814, CHENEVARD, Catalogue 384. [65] LAUBER-WAGNER 1496, CHENEVARD, Catalogue 141. [66] FRANZONI, Piante 155. [67] TOGNOLA, Braggio 14; CHENEVARD, Catalogue 179. [68] PASSARDI 114. [69] REW 6464, SALVIONI-FARÉ, Postille 6464, DEI 2.1582, DELI<sup>2</sup> 555, DELT 1.1113, DEEG 552, REP 611-612. [70] DEI 2.1582, DVT 374, REP 612.

#### Galfetti

fasóra, fasórád, -rée, -rèll, fasorèra, fasörèsc, -ròtt → *fasöö*

#### FASS<sup>1</sup> (fás) s.m. Fascio.

V ar.: *fass*; *fasc* (S. Domenica, SottoP.), *fäss* (circ. Castro, circ. Olivone).

1. Il termine viene usato in particolare per indicare i fasci di legna e fieno o i covoni di paglia composti per il loro trasporto: *fass da giavèzz*, fastello di fuscelli (Vergeletto), ... *da brandor*, di rami (Losone), ... *de spinón*, di sterpi (Breno), *fasc de salésc*, fascio di vermene di salice (S. Domenica); *i portava i fass de canov in di bórgh*, portavano i mazzi di canapa nei maceratoi (Fescoggia [1]); *crompá e vénd légn a un tant al fass*, comprare e vendere legna un tanto al fascio (S. Abbondio); *fá sú la paia in fass*, comporre la segale in covoni (Crana).

Grossi fasci di legna da ardere venivano mandati a valle su rudimentali teleferiche a gravità: *i fäss i éra pó mia lighéi cui gòrd, a cataum di bösch*

..., a i stursgéum e pó ligaum i fâss: lassaum fò um tōcch isci, mia stursgiù e quell u serviva da sará l fâss e pó l ligaum cur um faragâll o cur quai sarèsc; e dòpo s picava mó inn i lègn par sarâll, a s metév'im pí l fâss e pó s picava sgiù, i fasci non erano poi legati con le corde, prendevamo dei rami di nocciolo, li torcevamo e poi legavamo i fasci: lasciavamo fuori un capo non ritorto e quello serviva per chiudere il fascio, e poi lo legavamo con un filo di ferro o qualche vermena di salice; e dopo si inserivano ancora dei legni per compattarlo, si metteva il fascio in posizione verticale e li si infilava giù (Prugiasco [2]); a Brusino Arsizio il fass era costituito da una pila di fascine di legna minuta, nella quale venivano infilate due corte stanghe incrociate poi appoggiate sulle spalle per poterla trascinare lungo i canaloni montani.

I fasci di fieno venivano approntati soprattutto per effettuarne il trasporto dai monti al piano: *sa setavi sgió dapús dal fass, la mia surèla la ma fava passá dént la còrda in dal böcc dal ghiringhèll, puntavi i pée in sül fass da fée par fá fòrza a tirá par ligall strènc, drizzaum in pée al fass, cunt i man faum dént un böcc par pugiá al cò e i man a i faum passá in dala còrda e sa tiraum sù in pée e via par al sciürtiröö*, mi sedevo dietro il fascio, mia sorella faceva passare la corda nel buco dell'ago di legno, puntavo i piedi sul fascio di fieno per tirare con forza e legarlo stretto, mettevamo il fascio in posizione verticale, con le mani facevamo un buco per appoggiare la testa e le mani le facevamo passare nella corda, ci alzavamo in piedi e ci incamminavamo sul sentiero (Cabbio); in Verzasca e in alcune altre località sopracenerine, i fasci per il trasporto del fieno selvatico venivano confezionati infilando diverse bracciate di fieno pressato in un bastone appuntito (a Lodrino detto *gügia da fascèe*, ago per comporre i fasci), al quale erano pure fissate due ritorte o corde che fungevano da cinghie per il trasporto a spalla (v. → *fassoéra*); un'altra modalità di trasporto consisteva nel conficcare nei fasci due stecche di legno da appoggiare sulle spalle tenendole con le mani, espediente che permetteva di liberarsi immediatamente del carico in situazioni di pericolo [3]. Il trasporto dei fasci di fieno poteva venir effettuato anche tramite teleferiche a gravità o, nella stagione invernale, a mezzo di slitte.

In riferimento ad altri materiali: *mi m ragòrdi che i favan sù di fass cun sti tōcch ad péll coiscèda*, io mi ricordo che facevano dei fasci con queste pezze di pelle conciata (Quinto).

## 2. Altri significati

2.1. Il termine veniva usato qua e là come unità di misura per fieno, paglia o legna da ardere, equi-

valente a circa 80 (Brissago), 100 (Verscio, Cavigliano, circ. Mesocco) o 150 (SottoP.) chilogrammi o a 100 libbre (Moes. [4]).

2.2. Per estensione, a Rovio, *al fass di cavii*, la massa dei capelli.

## 3. Modi di dire

*Gèrl int un fass*, gerla rotta, sfasciata (Soazza); *naa in fass*, andare in rovina, in sfacelo (Vairano). – *Parmi l'è cumè ná a fà fass*, per me è come andare a comporre fasci: di lavoro pesante, faticoso (Riva S. Vitale). – *A bòtt ar fass*, a un tanto al fascio: in massa, tutto assieme, improvvisamente, di sorpresa (Malc. [5]). – V. anche → *èrba*, par. 4.2.15.

## 4. Derivati

**fassaa** (Lumino, Verz.), *fascèe* (Lodrino), *infassá* (Soazza) v. Riunire, comporre in fasci.

**fassada** s.f. Grosso fascio di legna (Pedriate).

**fassadüra** s.f. Unità di misura per la legna e il fieno, corrispondente a circa un quintale (Gravesano).

**fassetina** s.f. Fascina, fastello di legna (Torricella-Taverne).

**fassétt** (Medeglia, Isonne, Indemini, SottoC.), *fassétt* (Certara) s.m. 1. Fascina, fastello di legna (Medeglia, Isonne, Indemini, Lug., Meride, Muggio). – 2. Fascio di fronde essiccate all'ombra e conservate come foraggio (Certara, Rovio). – 3. Mannello di spighe, covone (SottoC.). – 4. Fascio di fieno (circ. Taverne).

Locuz.: *fassétt mal cumpundü*, fascina mal riunita: donna grassa, sfatta (Bironico), *fassétt mal ligád*, fascina mal legata: donna scarmigliata (Sigirino).

**fassòtt** s.m. Fascina, fastello di legna (Brissago, Brione s. Minusio, Gamb., Astano, Bosco Lug., Viganello, Meride, Stabio).

**sfasciò** agg. Segato in assi e sciaveri e poi ricomposto per la stagionatura: di tronco (S. Domenica).

Dal lat. FASCE(M) 'fascio' [6]. L'espressione malc. al par. 3. è anche brianz. ed è segnalata come equivalente al modo di dire mil. *on tant al tōcch* [7].

Bibl.: CHERUB. 2.93, MONTI 75, App. 36.

[1] KELLER, ALug. 195. [2] DOSI 2.101-102. [3] Cfr. BINDA 60 n. 44. [4] A MARCA, Legname 254. [5] CHERUB.-FARÉ 24. [6] REW 3214, FEW 3.428-430. [7] CHERUB., Giunte 82.

Moretti

**FASS<sup>2</sup>** (fás) s.m. Fucile d'assalto.

Indica il fucile d'assalto d'ordinanza dell'esercito svizzero, nei suoi due modelli SIG SG 510, di

calibro 7,5×55 mm, entrato in servizio nel 1957 e conosciuto come *fass cinquantassètt*, e SIG SG 550, di calibro 5,56×45 mm, entrato in servizio nel 1990 e conosciuto come *fass novanta*. *Al fass cinquantassètt ti podévi bütall giò dal camion o dovrall da faa livéra ch'ù s faséva niént*, il fucile d'assalto modello cinquantasette potevi gettarlo dall'autocarro o usarlo come leva che non si danneggiava: per la sua robustezza (Locarno).

Denominazione in uso anche nell'it. reg. tic., che nasce dall'accostamento delle porzioni iniziali delle due parole componenti il sintagma f(ucile d')ass(alto); la sigla, valida per le dizioni it. e fr. (*fusil d'assault*), corrisponde al ted. Stgw (*Sturmgewehr*).

Moretti

**FASSA** (fása) s.f. Fascia.

V ar.: *fassa*; *fascia* (S. Antonino, Lodrino, Iragna, Chironico, VMa., Verscio, Soazza, Breg., Posch.), *fascia* (Cal.), *fasse* (Medeglia, Gerra Gamb., Fescoggia, Breno), *fèssa* (Ludiano, Olivone).

#### 1. Fascia, benda, striscia di stoffa

1.1. Accessorio dell'abbigliamento: *una fassa de ròba bló o négra*, una fascia di stoffa blu o nera (Loco), *fassa da tigní sú i culzún*, fascia per reggere i pantaloni (Pedrinato): la fascia avvolta anche più volte attorno alla vita per sostenere i pantaloni del costume maschile era di impiego generale prima dell'adozione della cintura, mantenendosi nell'abito festivo fin oltre la metà dell'Ottocento [1]; *fassa ded franèla*, cinto addominale di flanello (Calpiogna), *fassa per la lentadüra*, cinto ernario (S. Abbondio); *métt lá na fassa da lana ara vita, ca ra t fará tantu bén*, cingi la vita con una ventriera di lana, che ti farà gran bene (Grancia): stando al corrispondente locale, tale accessorio era particolarmente in uso presso gli emigranti rientrati dall'Africa. – Al pl., *fass*, mollettieri di panno o di stoffa un tempo tipiche dell'abbigliamento di soldati e cacciatori: *l'éa müütü sú li braghi e i scarpón dal militár e girú sú li fassi fin sóta i giönöcc*, aveva indossato i pantaloni e gli scarponi dell'uniforme militare, e avvolto le mollettieri fin sotto le ginocchia (Poschiavo [2]). – Fascia distintiva di stoffa, portata al braccio: *lú l'éva mia soudèd in divisa, l'éa dumá lè na fassa róssa čó al brèsc*, lui non era un soldato in divisa, portava solo una fascia rossa qui sul braccio (Airolo [3]), *un giúdas cula fassa al brasc, un cagnún cui gerughli-figh süil capèll*, un giudice con la fascia al braccio, un pezzo grosso coi geroglifici sul cappello: un alto ufficiale (Mendrisio [4]); *sta doméniga i m'a dai*

*a mi la fassa da capitano*, la scorsa domenica hanno dato a me la fascia di capitano: in un incontro calcistico (Locarno); una fascia nera, a Comolengo accompagnata da un bottone dello stesso colore, era portata sul braccio dagli uomini in segno di lutto. – *Fassa dal capèll*, fascia del cappello, che ne cinge la base della cupola.

1.2. Fascia per avvolgere i neonati (cfr. → *fas-sà*): *quand i lavurava in di prée e in di camp, el sücedéva che i lassava i balutin ammò in fassa ala stèca del suu, inscí i ga cuséva el scervéll e i restava scémi tüta la vita*, quando lavoravano nei prati e nei campi, capitava che lasciassero i bambini ancora in fasce sotto la sferza del sole, così gli si cuoceva il cervello e rimanevano scemi tutta la vita (Camorino). Le fasce erano generalmente di lino, a volte colorate e ornate con ricami o lavorate all'uncinetto. In Mesolcina, seguendo un'usanza battesimale locale, il padrino nascondeva delle monete nelle fasce del battezzando, cfr. il doc. «tenni ... un figlio del mio Fetter ... a battesimo ... nelle fasce diedi una mezza savoja» (S. Vittore 1797 [5]).

1.3. A Isonne, *fassa*, stamigna, tessuto rado usato per estrarre il formaggio dalla caldaia.

1.4. A Menzonio, *fasc*, dande, cinghie con cui si sorreggono i bambini che imparano a camminare.

#### 2. Altri significati

2.1. Striscia di pelo nel manto del bestiame: *la mé móta l'a facc nu ióra braghida cun nu bèla stèla im mézz al vis e nu fassa bianca ai gamb*, la mia capra senza corna ha partorito una capretta dal pelo lungo sulle zampe, con una bella stella in fronte e con una fascia bianca alle gambe (Arbedo-Castione [6]). Nel circolo di Airolo la *fassa*, porzione di pelo con inclinazione anomala al ventre delle vacche, è sintomo patologico: *una vaca fassèda l'é na vaca mal in gamba č la fa la fassa, la drizza l pér intórn al stómi č'u pér scistrós e gramuló*, una vacca fasciata è una vacca ammalata che fa la fascia, drizza il pelo attorno al torace che sembra teso e arruffato (Airolo [7]); cfr. a Vanzone, fuori della Svizzera italiana, *mal dla fascia*, malattia che si manifesta sotto il ventre delle bestie bovine.

2.2. Striscia, elemento, porzione di forma allungata: *fascia da prá*, appezzamento di prato a pianta stretta e lunga (Poschiavo); settore laterale del campo da gioco: *terzín, medián da fassa*, terzino, mediano di fascia: laterale (generalmente); *fassa*, striscia erbosa che attraversa una parete rocciosa (Mesocco), catena trasversale di montagne (Roveredo Grig.); *una fassa*, una singola porzione di fieno tagliata dal mucchio (Calpiogna); *tiraa al fégn in fassa*, radunare il fieno in andane (Minusio); –

*sass de fassa*, pietra posata orizzontalmente e nel senso della lunghezza nella costruzione del muro (Verz.); – *fassa*, livido, segno lasciato sulla pelle da una legatura troppo stretta (Pura).

2.3. Banda, componente lineare con funzione di rinforzo e collegamento o ornamentale: *fass dal tavol*, fasce del tavolo (generalism.), *fass dala marna*, pareti della madia (Pedrinata); *la fassa del cuvèrt*, lo scrimolo del tetto (Crana); *fassa*, zoccolo della parete (Stabio, Mesocco), *fassa dala tappezzeria*, balza della tappezzeria (Rovio). – Striscia di intonaco o di calcestruzzo, più recentemente sostituita da un listello metallico, che serve da guida per lisciare la parete o il pavimento: *fà giù i fass*, predisporre le fasce di intonaco sulle quali far scorrere la staggia per pareggiare la rifinitura del muro (generalism.).

2.4. A Carasso, Moleno, Palagnedra e Bondo, *fascera*, cascino per il formaggio.

### 3. Locuzioni

*Fassa dala cumár*, fascia della comare: appezzamento di terreno rettangolare lungo e stretto (Poschiavo); a Brusio figura come nome di luogo [8].

### 4. Modi di dire, proverbi, filastrocche

4.1. L'abitudine di fasciare i neonati ha dato spunto a diverse espressioni: *in fassa/ in fass*, in fasce: nella prima infanzia (generalism.); *quell li el sa dava già ari quand l'èva ammò in fassa*, quello menava vanto sin da piccolo (Camorino); per estensione, *čègn da fass*, cane da fasce: cucciolo (Caveragno). – *Cambià u vèter in la fassa*, scambiare il bambino nella fascia: far credere una cosa per un'altra, ingannare (Loco). – *I a miga dopèrò i stéss fass*, non hanno usato le stesse fasce: sono stati allevati differentemente, hanno indole diversa (Sonvico).

4.2. *Béll in fassa, brütt in piazza* (Quinto), *béll in fassòra, brütt in piazzòra* (Camorino), bello in fascia, brutto in piazza, *béll in fascia, brütt in rassa*, ... brutto in gonnella (Bondo), *béll in di fass, brütt in di piazz, brütt in di fass, béll in di piazz*, bello in fasce, brutto nelle piazze, brutto in fasce, bello nelle piazze (Menzonio): chi appare bello da neonato talvolta imbruttisce col crescere, e viceversa; a Brione Verzasca lo stesso proverbio si applica in riferimento a persona ipocrita, finta. – *Sa tū nu brag in fascia, tū bragirá in rassa*, se non piangi in fascia, piangerai in gonnella: prima o poi ci si deve confrontare con difficoltà e dolori (Soglio [9]). – *Par sa maridá, diferénza d'età: óm in piazza e féma in fassa*, per maritarsi [è opportuna la] differenza d'età: uomo in piazza [= maturo] e donna giovane (Poschiavo [10]).

4.3. In una sequenza scherzosa riferita alle diverse fasi della vita matrimoniale, le fasce e i pannolini simboleggiano la nascita dei figli: *el prim ann stringh e bindéi, el segónd fass e patéi*, il primo anno stringhe e nastri, il secondo fasce e pannolini (Mendr. [11]), *al prim ann a brasc a brasc, el secónd ann patúsc e fass, el tèrz ann già i a n pò piú, el quart ann i s'è mai vist né conossú*, il primo anno a braccetto, il secondo pannolini e fasce, il terzo non ne possono già più, il quarto non si son mai visti né conosciuti (Cama), *prim ann basín e brasc, sagund ann patúsc e fass, tèrz ann cüü a cüü, pòssa ch'a t'avròssa mai vadüü!*, il primo anno baci e abbracci, il secondo pannolini e fasce, il terzo culo contro culo, non ti avessi mai incontrato! (Olivone [12]).

### 5. Onomastica

5.1. Antroponomastica: da un diminutivo è sorto il cognome *Fassora* di Sonvico e Davesco-Soragno [13], donde anche a Sonvico il nome locale *Sass Fassòra*, parete rocciosa [14].

5.2. Toponomastica: *la Fassa*, pendio boscato (Orselina), appezzamento (Castel S. Pietro), *Fassa della préssa*, campo (Brusio), *li Fassi* (Brusio), *Fassi d'Urèzza* (Poschiavo) e, come alterati, *Fassètti* (Poschiavo), *Fascin, Fassin* (Brusio), prati, *Fasciasci*, prati e campi (Brusio) [15].

### 6. Derivati

**fascial** s. Capra dal pelame di colore nero pezzato di bianco (Buseno).

**fasciòla** s.f. Porzione di ordito avvolta sul subbio (Giubiasco).

**fasséra** (Isona, Stabio, Roveredo Grig., Posch.), *fassier* (Isona) s.f. 1. Fascera, cascino per il formaggio (Isona, Stabio, Posch.). – 2. Congegno costituito da un robusto arco di legno o da un cerchio di ferro munito internamente di cuscinetti di legno, usato per frenare il cavo della teleferica (Roveredo Grig.).

**fassina** s.f. Fascia, benda (Loco).

**fassó** (Calpiogna, Airolo), *fassóu* (Soazza), *fassú* (Bedretto) agg. 1. Col pelame di colore bianco e nero (Calpiogna, Soazza). – 2. Che presenta una porzione del pelame con direzione anomala del pelo: di vacca ammalata (circ. Airolo).

**fassòla** (Isona, Auressio, Crana, Melezza), *fasciòla* (Poschiavo), *fassòra* (Sonogno), *fassóro* (Bironico) agg. e s. f. Dal pelame che presenta chiazze o fasce di colore bianco: di capra.

**fassolíd** (Isona), *fasciolid* (Moghegno, Roveredo Grig.), *fassulid* (Isona, Russo), *fassurid* (Arbedo-Castione); – *fassolòo* (Tegna), *fassuláo* (Linescio); – *fassorú* (Rivera) agg. 1. Dal pelame che presenta chiazze o fasce di colore bianco: di capra (Isona, Arbedo-Castione, Moghegno, Rivera, Roveredo

Grig.). – 2. Di due o più colori: di fagiolo (Linescio, Russo). – 3. Intarsiato (Tegna).

1. *Un fa de quai e fassolid*, ne fa di quaglie [= capre dal dorso scuro e dal ventre pezzato di bianco] e di fasciate: di ogni sorta, di tutti i colori (Isone).

**fassurin** s.f. Capra il cui pelame presenta una striscia di colore bianco attorno alla pancia (Arbedo-Castione [16]).

Dal lat. FĀSCIA(M) ‘benda, striscia di stoffa’ [17]. – Il deriv. *fascial* (par. 6.) presenta forse l’esito del suff. -ŪLA(M) con perdita della finale nelle voci proparossitone, tipica della Val Calanca; – *fasséra* ‘cascino per il formaggio’ è ben diffuso nell’Italia sett. in un’area che comprende il Ven. merid. e occid., il Trentino, la Lomb. e il Piemonte [18].

Bibl.: CHERUB. 2.93, Giunte 82.

[1] LURATI-BOLLA, Costume 11; v. anche ORTELLI TARONI, Costumi 115. [2] LUMINATI, Badozz 25. [3] DOSI 3.153. [4] BUSTELLI, Fiaa 100. [5] A MARCA, Diario 68, v. anche 528; cfr. BINDA, QGI 53.67, LUCCHESI, Dinari 50,186. [6] PELLANDINI, Arbedo-Castione 119. [7] BEFFA 125; v. anche LURATI, Bedretto 55. [8] RN 1.458. [9] GIOVANOLI, Alm. Grig. 1978.160. [10] GODENZI-CRAMERI 146. [11] ORTELLI TARONI, Costumi 149, v. anche 151. [12] SCAPOZZA, Tre Valli 2011.1.19. [13] Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.527, LURATI, Cognomi 233. [14] RTT Sonvico 144. [15] RTT Orselina 59, LURATI, Nomi di luogo 68, RN 1.450,458, 2.137-138. [16] PELLANDINI, Arbedo 17.108, cfr. Arbedo-Castione 119. [17] REW 3208, FEW 3.423-426. [18] RIZZOLATI, Saggi Zolli 350.

Moretti

**FASSÁ** (fasá) v. Fasciare.

V a r.: *fassá, fassaa; fascè* (Cavagnago, SottoP.), *fascèe* (Lodrino), *fascèr* (SopraP.), *fasciá* (Sobrio, Anzonico, Chironico, Soazza, Cal., Brusio), *fasciia* (Biasca, VMa., Verscio), *fasciöèe* (Iragna), *fassán* (Intragna, Brione s. Minusio), *fassè* (Malvaglia, Ludiano, Lev.), *fassèe* (Preonzo, Moleno, Claro, Iragna, Olivone, Brione Verz., Gerra Verz., Gerra Gamb.), *infassá* (Medeglia).

1. *Fassá sú i öcc*, bendare gli occhi (Grancia); *disinfèta la ferida e fassa el ginècc cun una binda*, disinferita la ferita e avvolgi il ginocchio con una benda (Mesocco [1]); *fassaa al mört*, fasciare il morto: avvolgere il cadavere nel lenzuolo mortuario e cucirglielo attorno (Campo VMa.). – Il verbo è usato soprattutto in riferimento all’abitudine, corrente fin verso il secondo dopoguerra, di fasciare i neonati durante i primi mesi di vita; questi venivano avvolti strettamente in fasce di lino o di cotone dai piedi fino al busto, nella convinzione che la misura servisse a rinforzare e a meglio sviluppare gli arti e una postura diritta: *i fió ra prima ròba a fá l’èva*

*a fassái, perchè i diventava stòrte i gambèta*, i bambini per prima cosa si fasciavano, perché [altrimenti] sarebbero diventate storte le gambine (Bogno [2]), *om bòtt i fasciava i pinitt fin a séisg mis*, una volta fasciavano i piccolini fino all’età di sei mesi (Lodrino [3]). Per impedire che il piccolo si graffiasse il viso gli venivano talvolta serrati anche gli avambracci: *da balött a ma regòrda che i balutín i a fassava sú cumè selám, gnanca i brasc i ga lassava fóra dai fass*, da bambino mi ricordo che i piccini li fasciavano come salami, nemmeno le braccia gli lasciavano fuori dalle fasce (Camorino), *ul pupín fassád sú cuma iisava qui témp lá: patúsc e fass, fassád strécc cumè na mümia, fassád dénta anca i brascín*, il neonato fasciato come si usava a quei tempi, fasciato stretto come una mummia, fasciati dentro anche i braccini (Pregassona). – Per estensione, *fassass dént in un sciall*, ravvolgersi in uno scialle (S. Abbondio).

2. Dalla pratica di fasciare i neonati prendono spunto alcune filastrocche o ninnenanne, ampiamente diffuse in diverse varianti: *maméta novèla, in tra fassá e defassá mézz al dí al vá, in tra basín e carézz passa l’altru mézz*, mamma novella, tra fasciare e sfasciare se ne va metà della giornata, tra baci e carezze se ne va l’altra metà (Rovio); *nina nana béll popín, chi te fassa chi te nina, chi te fa la polentina, chi te nina dí e nòcc, chi te fa un béll pancótt*, ninna nanna bel bambino, chi ti fascia chi ti culla, chi ti fa la polentina, chi ti culla giorno e notte, chi ti fa un bel pancotto (Mesocco [4]); cfr. inoltre *l’è nassú l nòstre Signór... no gh’è nè fassa nè patèll da fassá quèll Gesú béll*, è nato il nostro Signore, non c’è fascia né pannolino per fasciare quel bel Gesù: orazione infantile (Signora [5]).

3. Antroponimi

Dal participio passato ha origine il cognome *Fasciati* di Soglio e Stampa [6].

4. Derivati

**defassá, defassaa, disfassá, disfassaa, sfassá, sfassaa; dasfascè** (SottoP.), **dasfasciia** (VMa.), **dasfassá** (Gresso), **dasfassaa** (Carasso, Linescio, Melezza), **dasfassè** (Malvaglia, Lev.), **desfasciá** (Landarenca, Brusio), **desfassèe** (Brione Verz., Gerra Gamb.), **sfassè** (Lev.) v. 1. Sfasciare, togliere dalle fasce. – 2. Sciogliere, slegare (Calpiogna).

**fasciáo** s.m. Bambino in fasce (Caverigno).

Dal lat. tardo FĀSCIĀRE [7], a sua volta deriv. di FĀSCIA(M) (v. → *fassa*).

Bibl.: CHERUB. 2.93, MONTI 75.

[1] LAMPIETTI BARELLA 32. [2] DOSI 6.132. [3] BERNARDI 44. [4] WICKY BARELLA, Bofin 100. [5] PELLANDI-

NI, Trad.pop. 7. [6] Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.526, RN 3.781, 814-815, LURATI, Cognomi 233. [7] REW 3209, DEI 2.1602.

Moretti

fassaa, -ada, -adüra → *fass*<sup>1</sup>  
fasséra → *fassa*

**FASSÉTA** (faséta) s.f. Fascetta.

V a r.: *fasséta*, *fasséta*; *fascéta* (Castasegna), *fascéta* (Lavizz., circ. Maggia, Brione Verz.), *fascéte* (Chironico), *fasciöèta* (Iragna), *fasséte* (Medeglia, Robasacco, Gnosca, Bironico, Fescoggia, Breno), *fasséte* (Sementina, Gerra Gamb.), *fesséta* (Biasca).

1. Fascia, benda, striscia di stoffa

*Fasséta*, benda per fasciature (Calpiogna); *fassétt streisciadóo*, bende elastiche per comprimere le varici (Calpiogna); *fascéta*, fascia legata strettamente per trattenere l'ombelico del neonato (Castasegna); – *era fasséta do scossá*, la cintura del grembiule (Certara).

2. Fascetta, busto dell'abito femminile (v. → *büst*, par. 2.)

*Ura fasséta cui stécch*, il corsetto con le stecche dell'abito festivo (Bedigliora [1]), *mètt lá, botonass la fascéta*, indossare, abbottonarsi il busto (Gordivio), *capinaa la fasséte*, agganciare la fascetta (Bironico), *quai fèmen i la dopèra amò la fasséta*, alcune donne indossano ancora il busto (Roveredo Grig. [2]); *fasséta düra comè n stöcch*, fascetta dura come uno stoccafisso: rigida (Rovio); doc.: «una *fasséta* di raso stato nuovo di vari colori» (Locarno 1729 [3]). – In una canzonetta: *ném in lécc sposina, ném in lécc; deslascia la fasséta, alza la dobiéta, tirat a prèss a mí, quèll bén che ta vöö i altri, ta l vorarò anca mí*, andiamo a letto sposina, andiamo a letto; slaccia il busto, alza la coperta, spostati accanto a me, il bene che ti vogliono gli altri, te lo vorrò anch'io (Rovio).

Per estensione, *fasséta*, pettorale, parte del finimento del cavallo (Mugena, Gandria).

3. Banda, elemento, componente lineare con funzione di rinforzo e collegamento

A Dalpe, fascia del tavolo. – A Calpiogna, cerchio mediano della gerla a stecche rade. – Striscia di cuoio che fodera la scarpa: *ra fasséta coi ogiò per fibiá i calzè*, la fascetta con gli occhielli per allacciare le scarpe (Cimadera).

4. Locuzioni

*La s tégn sù n fasséta*, si sostiene sul busto: sta

ritta (Osco). – *Mètt sù la fasséta*, indossare la fascetta: caricarsi la gerla sulla schiena (Grono).

5. Derivati

**fassetatt** s.m. Fascettaio, bustaio (Carasso).

**fassetée** (Robasacco, SottoC.), *fascetée* (Gordivio), *fassetè* (Magadino) s.m. Fascettaio, bustaio.

6. Composti

**sorafassétt** (Riva S. Vitale), *surafasséta* (Balerna) s.m. Copribusto dell'abito femminile.

V. anche *coprafasséta* (→ *copri*), *quatafasséta* (→ *covetá*), *quertafassétt* (→ *cuvertá*)

Deriv. di → *fassa*.

B i b l.: CHERUB. 2.94, Giunte 82, 5.62.

[1] GEERTS, Enquête 71. [2] RAVEGLIA 70. [3] RST 8.1040.

Moretti

fassetatt, -tée → *fasséta*

fassetina, -ssétt → *fass*<sup>1</sup>

**FASSIGHÈTT** (fasigét) s.m. Fascina di legna minuta (Mesocco).

*Fa sù un fassighètt de falèspen e pòrtelen a cá*, componi una fascinetta di ramoscelli e portali a casa [1], *impesgén subit in legnéra cui fassighitt de ginéschen, che i é bèi sécch*, accatastate subito nella legnaia quelle fascine di ginestre, che sono ben secche [2].

Deriv. di → *fass*<sup>1</sup>, la cui forma presuppone forse un v. \**fassigá* 'comporre fascine', secondo lo stesso percorso ipotizzato per dar ragione, sempre a Mesocco, di → *assighètt*; un equivalente it. *fascicare* 'fasciare, armare' è attestato nella prosa secentesca di Daniello Bartoli: «il legname bisognevole in molta copia a *fascicare* i fianchi, e puntellare la volta della cava» [3].

B i b l.: [1] LAMPIETTI BARELLA 98. [2] LAMPIETTI BARELLA 134. [3] BARTOLI, Descr. 459.

Moretti

**FASSIGÒTT** (fasigót) s.m. Fascina, fastello di legna (Mesocco).

Var. con altro suff. di → *fassighètt*.

Moretti

**FASSÍN** (fasín) s.m. Fascina.

V ar.: *fassign* (Gudo, Sementina, Loc.), *fassin* (Bell., Vira Gamb., Camignolo, Rovio, VMuggio circ. Roveredo, Poschiavo), *hassin* (Gorduno).

1. *I fassitt da vidásc*, le fascine di sarmenti (Rovio); *d'autiinn, da setémbriu utóbru, che gh'è sù emò la fòia in di piant, sa taiava giò i ram, i favan sù i fassitt, i ciamavan i fraschiröö, fassitt da fraschiröö*, d'autunno, in settembre ottobre, quando ci sono ancora le foglie sugli alberi, si tagliavano i rami, facevano le fascine, li chiamavano i *fraschiröö*, fasci di fronde: da conservare come foraggio invernale per le capre (alta VMuggio [1]); in forma diminutiva, *l'aréss pudú faa sù quai fassinitt da vénn, par lée, fassé sù con la tòrta, parchè el fil da fèr el cósta tròpp*, avrebbe potuto comporre qualche fastello di legna da vendere, per lei, tenuto assieme da una ritorta, perché il filo di ferro costa troppo (Lumino). – A Losone e S. Vittore, mannello di spighe, cove; a Camignolo, fascio di fieno. – Diffuso il senso di 'sarmento, tralcio potato della vite', raccolto e usato per avviare il fuoco: *penaa lá i fassitt*, raccogliere i tralci della vite dopo la potatura (Sonogno), *cumpanii i hassin*, comporre e legare in una fascina i sarmenti della vite (Gorduno).

2. Locuzioni, modi di dire, filastrocche

2.1. *Fassign mal ligóo*, fascina mal legata: donna goffa, trasandata, mal vestita (Sonogno), *schèrza miga, cós la ghe n'impò lée se l'è m fassin mal painò, pòra fémna!*, non deridere, che colpa ne ha lei se è goffa e brutta, povera donna! (Roveredo Grig. [2]).

2.2. *Haa polinti con hassin*, cuocere la polenta su un fuoco di sarmenti: lavorare malamente, fare una cosa impossibile (Gorduno).

2.3. *Grin grin, salta fòra dal murin, che tò mama l'è mòrta e tò pá l'è nacc a Brégn, a faa m fassin de légn*, grillo grillo, salta fuori dal muretto, che la tua mamma è morta e il tuo papà è andato in Blenio, a fare una fascina di legna: per chiamare il grillo fuori dalla tana (Lumino [3]); *el mé umín pinín, l'è nacc al bósch a faa el fassin*, il mio omino piccino, è andato nel bosco a fare una fascina (Camorino [4]).

Dim. di → *fass*<sup>1</sup> o var. masch. di → *fassina*.

Bibl.: CHERUB. 2.94, 5.62.

[1] DOSI 2.203. [2] RAVEGLIA 70. [3] PELLANDINI, Trad.pop. 54. [4] TODOROVIC STRÄHL 57.

Moretti

**FASSINA** (fásina) s.f. Fascina.

V ar.: *fassina*; *fascigna* (Vicosoprano), *fascina* (Lorino, VMa., Sozza, S. Domenica, SottoP.), *fascine*



Fig. 57. Lugano, primi anni del Novecento: vendita di legna da ardere sul lungolago (da FREULER, SchwAV 10, Fig. 29).

(Cavagnago), *fascini* (Chironico), *fasciöina* (Iragna), *fasséna* (circ. Balerna), *fassine* (Medeglia, Robasacco, Sementina, Gerra Gamb., Bironico, Fescoggia, Breno), *fassini* (Gorduno, Moleno, Claro), *fescina*, *fessina* (Biasca), *hassini* (Gorduno).

1. *Fassina da brónsc, da ricásc, da ram da sciarèscia*, fascina di sterpi, di rimessiticci, di vermene di salice (Carasso),... *da maregásc*, di stocchi di granoturco (Stabio),... *fassina de légn merciada*, di legna mista, ricavata da varie essenze (Gandria); *fassina mal futüda*, fascina malfatta, legata malamente (Bosco Lug.). – *Um bòtt mí e Ugo veignéum fò da Büsnéng cur una slitèda d fassin*, una volta io e Ugo tornavamo da Busnengo con una slitta carica di fascine (Quinto [1]), *e lura querciavan ul sura cu na venténa da fassin e ga davan l'ülim gir da cadéna, tirandu i macc cu l'aiütt d'una livéra*, e allora coprivano la parte superiore [del carico sistemato sul carro] con una ventina di fascine e gli davano l'ultimo giro di catena, tirando gli anelli con una leva di ferro (Mendrisio [2]); *va a Cusgègna a taiém una fassinéna da culéri, che gh'ò da fá scudèscen per fá gèrn e cavágn*, va' a Cusgègna [n.l.] a tagliarmi un fastello di rami di nocciolo, che devo preparare le stecche per fare gerli e ceste (Mesocco [3]).

1.1. La confezione di fascine impiegando la ramaglia ricavata dalla sramatura degli alberi rientrava nelle operazioni tradizionali legate ai tagli forestali e all'esbosco; se ne occupavano boscaioli specializzati detti *fassinatt* (v. al par. 5.), spesso bergamaschi e in genere già di età piuttosto avanzata, prossimi alla cessazione dell'attività lavorativa. Armati di roncola, essi approntavano fascine di grandezza costante, del peso di circa 10 kg e di

lunghezza compresa tra 1,5 e 2 m. Le fascine venivano fissate verso le due estremità mediante ritorte di legno dolce o, in tempi più recenti, tramite una legatura effettuata con filo di acciaio ricotto avvolto in spolette, tenuta ferma dal *grópp da fassinatt*, una particolare torsione della sua estremità. Per il loro lavoro percepivano normalmente un compenso a cottimo, il cui ammontare verso la metà del Novecento era compreso tra i 20 e i 30 centesimi al pezzo, per una produzione giornaliera personale che si aggirava tra le 100 e le 150 unità [4]. A Sigirino era uso sottoporre periodicamente a tagli rasi determinate porzioni di bosco ceduo al solo scopo di ricavarne fasciname. Le fascine stesse venivano poi vendute in base alla quantità: *i vénd i fassinn a nümar, tant al cént*, vendono le fascine a numero, un tanto al centinaio (Sigirino). Esse servivano soprattutto per alimentare i forni dei panifici e le fornaci per la cottura dei laterizi, operazioni che necessitavano di alte temperature da raggiungere in breve tempo e della possibilità di dosare l'apporto di calore: *a gh'ò vendù om car de fassinn al prestinée*, ho venduto un carro di fascine al fornaio (Roveredo Grig. [5]), *duu caradóo... dénn par dénn i naséva giú a Bórgh con sciá i fassinn par el prestín del Vèit*, due carrettieri ogni tanto si recavano a Bellinzona con le fascine per il forno del Weit (Lumino [6]); *u s coménz'a scaldái adasi ..., fin che dòpo va dént i fassinn intrégh: fiamád dala malóra, è!*, si comincia a scaldarli [i laterizi] adagio, fin che dopo vanno dentro le fascine intere: fiammate della malora, eh! (Bedigliora [7]). Oggigiorno la ramaglia viene generalmente ammucciata o triturrata e lasciata decomporre sul posto.

1.2. Fascine più corte e tenute assieme da un'unica legatura centrale erano invece confezionate dai privati; tipicamente venivano radunati e riposti in questo modo i rametti e i tralci ricavati dalla potatura: a Brione s. Minusio, ad es., si affastellavano unicamente i sarmenti delle viti e i ramoscelli di olmo o di acero campestre dei loro mariti tutori. La legna minuta così raccolta veniva quindi impiegata per avviare il fuoco di casa o per scaldare i piccoli forni per il pane di uso privato. Ancora nei decenni a cavallo fra Otto e Novecento piccole fascine di circa 50 cm di lunghezza e 5 o 6 kg di peso venivano vendute per uso domestico dai brusinesi sul mercato di Lugano a dieci centesimi l'una [8]. Le fascine ottenute con le potature sono a volte menzionate nei contratti di mezzadria vigenti nel Mendrisiotto: da un lato ne era proibita la vendita da parte del conduttore [9], dall'altro esse figurano fra i tributi dovuti al proprietario [10]. Il fasciname rientrava anche fra le merci che verso la metà dell'Ottocento i questuanti del convento di S. Maria

del Bigorio si procuravano in un bosco di Sigirino [11]. Fra gli altri usi, in alcune regioni viticole un fascetto di sarmenti o di ramoscelli di salice era posto in cima alla brenta per impedire che il vino ne traboccasse durante il trasporto; fascine caricate di terra e sassi sono tuttora impiegate per l'arginatura dei corsi d'acqua e il consolidamento delle scarpate (v. il derivato *fassinada* al par. 5.), mentre più modestamente una serie di fasci di rami poteva venir allestita al piede dei castagni per trattenerne i frutti alla loro caduta e impedire che rotolassero sul terreno altrui; nelle località rivierasche i pescatori affondavano delle fascine in prossimità delle rive, affinché i pesci vi deponessero le uova che così potevano svilupparsi al riparo dai predatori; con una fascina assicurata a una corda e fattavi saliscendere si provvedeva a una sommaria pulizia delle canne fumarie.

2. Qua e là col senso collettivo di 'legna minuta, fasciname': *scaldá al furn cula fassina*, scaldare il forno con legna sottile (Russo), *dém la fassina par faa la pairóra!*, datemi la ramaglia per il falò: esortazione con la quale i ragazzi si procuravano presso le famiglie del paese il combustibile per il fuoco di gioia da accendere in occasione delle feste solenni (Losone), *om di el té sù el falcín e l va in del bósch a taiaa fassinn*, un giorno prende la roncola e va nel bosco a tagliare ramoscelli (Roveredo Grig. [12]); *bósch da fassina*, boscaglia di arbusti bassi (Gravesano, Meride). – In parte del Luganese ha il senso di 'mannello di spighe, covone' (circ. Taverne, Malc.).

### 3. Altri significati

3.1. A Riva S. Vitale la *fassina* era un pane bianco di forma rettangolare e con i bordi rialzati, preparato nei giorni festivi.

3.2. A Cama ha anche il senso di 'persona noiosa'.

### 4. Paragoni, modi di dire, proverbi, indovinelli

4.1. *La soméia una fassina mal ligada*, sembra una fascina mal legata: è trasandata, malvestita (Caviano), *fascina mal liada*, donna grassa, sfatta (Gordevio); *Carolina l'è una fassina disligada*, Carolina è una fascina slegata: è sempre spettinata (Sigirino).

4.2. *Fá n matrimòni l'è pó mia comè ligá sù na fassina*, combinare un matrimonio non è poi come legare una fascina: non è decisione da prendere alla leggera (Rovio); *naa bén par ligaa sù i fassinn*, andar bene per legare le fascine: essere senza carattere, privo di personalità (Cademario); *i mérita da ligái sù tücc in d'una fassina*, meritano di essere tutti legati nella stessa fascina: di subire

la medesima sorte (Rovio). – *Scaldass cun na fassina*, scaldarsi con una fascina: accontentarsi di poco, farsi illusioni (Camorino). – *Al gh'a migna tütt i fassin a técc*, non ha tutte le fascine all'asciutto: è un po' matto (Morbio Inf.). – *Varé na fassina da vidasc*, valere una fascina di sarmenti: poco, nulla (Grancia).

4.3. *Par santa Catarina tira int ra fassina*, per S. Caterina (25 novembre) porta dentro la fascina (Aquila [13]), *a santa Caterina u s pizza la fassina*, a S. Caterina si accende la fascina (Locarno): col sopraggiungere dei primi freddi si inizia ad accendere il fuoco in casa. – *A vüsti ona fassina la par na regina*, a vestire una fascina sembra una regina (Mugena), *vestiss un sciucch u par un ducch*, *vestiss na fassina la par na regina*, vesti un ciocco sembra un duca, vesti una fascina sembra una regina (Verscio): un bell'abito conferisce signorilità anche ai soggetti più sgraziati; – *una dóna bèn còlta, prima dala fassina la brüsa la tòrta*, una donna accorta, prima della fascina brucia la ritorta: consuma prima i beni di minor valore (Stabio).

4.4. Ha come soluzione *la fassina l'indovinello* di Rovio *al végn dént in cá e l büta giò quell che l gh'a sciá*, entra in casa e butta in terra quello che porta con sé.

#### 5. Derivati

**fassiná** (Sonvico), *fascinaa* (Gordevio), *fascinaa* (Camorino, Verz., Sigirino), *fassinée* (Gera Verz.), *infassiná* (Davesco-Soragno), *infascinaa* (Biasca) v. Comporre, legare fascine.

**fassinada** s.f. 1. Fascinata, serie di fascine disposte per consolidare terreni franosi o per formare argini (Cimadera, Viganello, Poschiavo). – 2. Peschiera, trappola per attirare e catturare i pesci (circ. Carona, Ceresio).

1. Doc. «in cima la *fasinata* metere due Cavalleti con Pasoni et fasine cariche de sassi che sia sufficiente» (Lostallo 1746 [14]).

**fassinatt**; *fascinatt* (Lodrino, Chironico, Gordevio, Roveredo Grig., Soazza), *fascinâtt* (Corzono), *fescinatt* (Biasca) s.m. 1. Fascinaio, chi fa o vende fascine. – 2. Mietitore che compone e lega i covoni (Torricella-Taverne). – 3. Boscaiolo, taglialegna (Arosio, Bosco Lug.).

**fassinée** s.m. 1. Fascinaio, chi fa o vende fascine (Lug.). – 2. Fascinaia, luogo o locale dove si ripongono le fascine (Muggio).

**fassinéra** (Carasso, Gravesano), *fassinère* (Breno) s.f. Fascinaia, luogo o locale dove si ripongono le fascine.

**fassinéta** s.f. Mannello di spighe, covone (Agnò).

Dal lat. FASCĪNA(M) 'fascina' [15].

Bibl.: AIS 3.545, CHERUB. 2.94, MONTI 75.

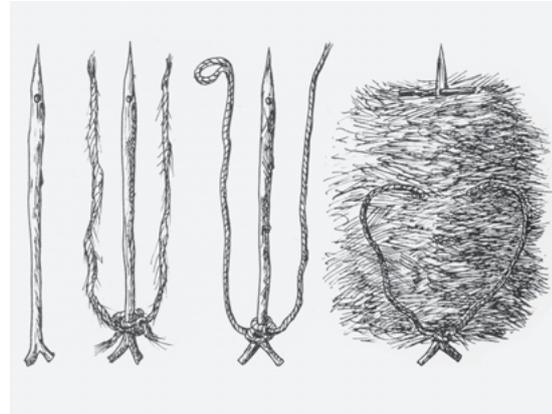


Fig. 58. La *fassoéra* munita di bretelle e caricata di fieno (da BINDA 59; dis. di F. Binda).

[1] DOSI 3.246. [2] BUSTELLI, Alura 49. [3] LAMPIETTI BARELLA 78. [4] SANDRINI 105-109. [5] RAVEGLIA 70. [6] PRONZINI, Em poo 206. [7] DSI 6.72. [8] POLI, Tremagg 57. [9] MOMBELLI, Terminol.agric. 20. [10] NESSI, Vite 28. [11] QUADRI-POZZI, Bigorio 128. [12] BÜCHLI, Mythol. 3.823. [13] RODESINO, Semin.dial. [14] A MARCA, Legname 183. [15] REW 3210, FEW 3.426-427.

Moretti

fassina → *fassa*

fassiná, -nada, -natt, -née, -néra, -néta → *fassina*

fassó → *fassa*

**FASSOÉRA** (fasoéra) s.f. Bastone usato per comporre e trasportare un fascio di fieno.

V a r.: *fascioéra* (Corippo), *fassoéra* (Verz.), *fass'sfèra*, *fassuéra* (Lavertezzo), *fassuvéra* (Brione Verz.), *fassvéra* (Vogorno).

Si tratta di un bastone, generalmente di nocciolo, di circa 80-100 cm di lunghezza, tagliato in modo da risultare provvisto alla base di una breve biforcazione e appuntito al vertice, usato per il trasporto del fieno selvatico falciato in montagna (v. → *fass<sup>1</sup>*). Quando munito di ritorte o di corde per il trasporto a spalla era detto *fassoéra vestida*, vestita. Una volta infilatevi le diverse bracciate di fieno, disponendole alternatamente sui due lati dell'attrezzo e pressandole a dovere badando di non ferirsi con la punta che ne sporgeva, le stesse venivano assicurate con un piolo infilato in un foro praticato poco sotto il suo vertice; inferiormente il carico risultava invece trattenuto dalla biforcazione della base. Occorreva quindi procurarsi

rami che presentassero naturalmente tale conformazione; si racconta al proposito di un ragazzo che, mandato nel bosco a farne raccolta, dopo lunghe e infruttuose ricerche sia tornato a mani vuote, lamentandosi di aver trovato unicamente rami provvisti di biforcazione rivolta verso l'alto e nessuno che la presentasse, come da lui ritenuto necessario, rivolta verso il basso [1].

Incrocio di → *fass*<sup>1</sup> con le forme locali di → *sciüvéra* 'gerla a stecche fitte' (Verz. *scioéra*, *soéra*, Loc. *sciuéra*, *sféra*), se non l'esito di una formula *fass* (*a*) *sciüvéra* da intendere come 'fascio a mo' di gerla'. Va pure rilevata una puntuale somiglianza con la voce *basvéra* (o *basuéra*), designante nella località piem. di Antronapiana lo stesso tipo di attrezzo, in uso per il trasporto del fieno anche in alcune zone della Pianura Padana e dell'Appennino emiliano [2].

Bibl.: BINDA 58-60.

[1] BINDA 58 n. 43. [2] SCHEUERMEIER, Piemonte 2. 196,208, Lavoro 1.68.

Moretti

*fassòla*, -ssolid → *fassa*

**FASSÒN** (fasón) s.f. 1. Confezionamento, assemblaggio (Mendr.). – 2. Modo, maniera, stato (Ponto Valentino, SopraP.).

Var.: *fassón* (Stampa), *fassòn* (Ponto Valentino, Mendr., SopraP.).

1. *Quéla parsuna ca turnèva in quéla fassón nu l pudéiva éssar altar cu l Desidéri*, quella persona che tornava in quello stato non poteva essere altri che il Desiderio (Stampa [1]), *vött indèr e nòzza in quéla fassón lá!*, vuoi andare a un matrimonio in quella guisa! (Stampa [2]); *al viv ela si fassòn*, vive a modo suo (SopraP. [3]).

2. Derivati

**fassonòr** s.m. Addetto al lavoro di assemblaggio, di confezionamento (Mendr.).

3. Composti

**sanfassòn**, *sanfassón*; *ranfassán* (Piazzogna), *sanfassán* (Chiasso), *sanfassóm* (Linescio), *santfassòn* (Brissago) nella locuz.avv. *ala* –, approssimativamente, senza cura, alla buona.

Dai fr. *façon*, nelle sue accezioni propria di 'fattura, lavorazione' (assimilata come tecnicismo industriale) e figurata di 'modo, maniera', e *façonneur* 'addetto a una lavorazione' [4]. La locuz.avv. riprende l'espressione fr. *sansfaçon(s)* 'semplicemente, liberamente' [5],

di ampia diffusione in tutta l'area it. [6]. Nella var. di Brissago si è forse inserito *sant* 'santo'.

Bibl.: CHERUB. 2.94.

[1] GIACOMETTI, Cläv 101. [2] GIACOMETTI, Ragord 94. [3] GIACOMETTI 96. [4] TLF 8.564-568,570. [5] TLF 8.567. [6] V. DE MAURO 5.857, DEI 5.3331.

Moretti

*fassonòr* → *fassòn*

*fassòtt* → *fass*<sup>1</sup>

**FASSÚ** (fasú) s.m. Tipo di zappa.

Var.: *fassú* (Airolo), *fassúii* (Lev.), *fasúii* (Calpiogna).

1. Sorta di zappa munita di un'estremità tagliente, parallela al manico [1], impiegata per scavare canali nei prati (Calpiogna), per tagliare e strappare zolle di terra erbosa (Airolo [2]), per ripulire annualmente la roggia del paese che si ricopre di zolle (Quinto [3]) e per altri lavori; *se in pién invèrnu i sósnum mò sü a Biètri, prima d baurè u i va nè fò cul fassúii a spachè la gèscia sul büi*, se in pieno inverno accudiamo ancora le bestie su a Biètri [n.l.], prima di abbeverarle bisogna uscire con la zappa a rompere il ghiaccio [formatosi] sulla fontana (Quinto [4]). – Attraverso i doc. medievali tale zappa risulta nota anche nell'adiacente Valle di Blenio. La si nomina fra gli utensili per la sepoltura, insieme al badile e al palo di ferro: «dictus Martinus et suos agnatos seu parentes ... debent tenere et habere et manutene in servizio ... ad sepeliendum mortis ... *fessorio* uno et uadilo uno et palferio uno» (Olivone 1268 [5]); la si elenca, in due inventari leventinesi, vicino a scuri, martelli e sarchielli: «Item securem unam latam, parvam. Item maleum unum a muro. Item *fessurium* unum» (Deggio, fraz. di Quinto, 1400 [6]), «item rastum I et *fessurium* I et sarcellas II et sechurem unam et mallum» (Osoglio, Faudo, 1451 [7]); figura infine, di nuovo in Valle di Blenio, quale bene pignorato per pascolo abusivo: «ocaxione cuiusdam pignoramenti facti dicto Guilielmo ... de *fessorio* uno vallis soldorum octo tertiorum» (Torre 1406 [8]).

2. A Calpiogna indica un'ascia dalla lama convessa e perpendicolare al manico, usata per incavare il legno: *ul fassúii par fè i canè e i salèdri ded légn*, l'ascia per scavare i trogoli e le docce di legno.

3. A Quinto sembra comparire nel toponimo *Pián fassúii*, che designa un pascolo [9].

Dal lat. tardo FOSSÓRIUM 'zappa' (Isidoro), contornatosi nelle vicine parlate rom., oltreché nel gallo-romanzo e, in forma femm., nell'asturiano *fesoria* [10]. L'evoluzione della proton. in *a* può rientrare fra altri casi it. sett. (come il blen. *palmòn* 'polmone', a Ludiano), ai quali non sarà estranea una tendenza dissimilatoria [11], normale in gran parte delle varietà del romancio [12]. D'altra parte, la corrispondenza fra *a* dialettale, «e» doc. e *i* lat. etimologica (v. il lev. *sadéll* 'secchio', «*sedellum*» negli stessi doc. di Deggio e Osooglio succitati e il lat. *SITELLAM* che ne è all'origine) non fanno escludere l'attribuzione a una base \*FISSÓRIUS 'che serve a fendere', già supposta dal REW per l'asturiano *fesoria* [13]. Lo sviluppo di una funzione diversa dalla zappatura, affidata all'estremità a taglio dell'attrezzo, conferma nell'oggetto stesso la plausibilità del legame con la famiglia del lat. *FĪNDERE* 'fendere'. – Il tipo di ascia ricordato al par. 2. è conosciuto altrove in Lev. come → *lisséta* (a Quinto anche *lissón* [14]). – Cfr. → *fasladuu*.

B i b l.: [1] Cfr. SCHEUERMEIER, Lavoro 1.89 e fig. 238. [2] BEFFA 125. [3] DOSI 3.199. [4] JELMINI, Poesie 74. [5] MDT 3.426. [6] BRENTANI, CDT 3.144, MDT 1.691. [7] MDT 1.1693. [8] MDT 3.1103. [9] Mat. RTT. [10] ThLL 6.1.1215, REW 3462, FEW 3.742, DRG 6.146. [11] SALVIONI, BSSI 23.86, Scritti 1.655, ROHLFS, GrIt. 1.131. [12] EICHENHOFER 273, cfr. HUONDER, Disentis 104. [13] REW 3328,3462; v. tuttavia COROMINAS 2.559.3-5. [14] GOBBI, Piotta 64-65, cfr. Raschèr in MDT 1.691.14.

*Petrini*

fassurín → *fassa*

**FASTANDAR** (faštándar) s.m. Comprendonio, intelligenza (Airolo [1]).

*Un pò d fastandar ala tò etè u i varò bè véial, un po' di giudizio alla tua età bisognerebbe pur averlo.*

Dal ted. *Verstand* 'intelligenza, ragione' [2], con riduzione del nesso cons. *-rst-*; l'uscita, se non si vorrà ravvisarvi il riflesso del suff. at. *-ŭLU*, sarà stata foggia-ta sul modello di numerosi altri tedeschismi adottati ad Airolo, quali → *brödar*, *chéifar*, *cramar*, *clafter* (→ *clafter*), *fètar* 'cugino', *smèssar* 'coltello', ecc.

B i b l.: [1] BEFFA 125. [2] DUDEN 8.3720.

*Moretti*

**FASTÉ** (fašté) s.m. Travetto.

V a r.: *fasté* (Semione, Ludiano), *festé* (Corzoneso).

1. Nell'edilizia tradizionale locale, indica il singolo travetto impiegato per la costruzione delle pareti esterne e interne di fienili e cascine, inserito orizzontalmente nelle scanalature di due ritri laterali.

2. Derivati

**fastirada** (Prugiasco, Ponto Valentino, Aquila, Ghirone), *fastürèda* (Olivone), *festirada* (Aquila, Ghirone) s.f. Tavolato, parete di legno.

Indica in primo luogo la parete esterna o il tramezzo interno della stalla tradizionale, formati da travetti di legno; ad Aquila anche ogni singolo elemento, asse o trave, che li compone. – A Olivone è lo spazio aperto compreso fra le travi della facciata di una stalla, fra le assi di un tramezzo o fra le mensole che reggono i puntoni del tetto: *in sti dò tacch chi ai gh fém nèè sgiù ul stróll par stüpèè ra fastürèda*, in queste due tacche inseriamo il legno per chiudere l'apertura (Olivone [1]). – A Prugiasco, per estensione, è il vano delimitato da un tramezzo di legno al piano superiore della stalla e provvisto di focolare.

Forse dal lat. *FASTĪGIU(M)* 'frontone, frontespizio di un edificio' [2], con trasferimento di senso dall'intera struttura al singolo elemento che ne è componente, fenomeno non inusuale in voci di questo ambito e del resto rilevabile anche nel derivato. In alternativa, non va tuttavia escluso un collegamento col germ. *FIRST* 'frontone', cui viene ricondotto l'a.fr. *feste*, mod. *faite* (da taluni parimenti avvicinato a *FASTĪGIU(M)* [3]), indicante la trave di colmo del tetto o altri elementi lignei di carpenteria. In entrambi i casi resta da spiegare l'uscita in *-é* nel termine dialettale.

B i b l.: [1] Voce di Blenio 1973.3.7; v. anche BAER 59. [2] REW 3217a. [3] FEW 15.128-131, TLF 8.620-621.

*Moretti*

**FASTIDI** (faštídi) s.m. Fastidio.

V a r.: *fastidi*; *fastèdia* (Ludiano), *fastidai* (Soglio), *fastidia* (Ble., Mugena), *fastiduu* (Poschiavo), *festidi* (Sementina, Montecarasso, Biasca, Chironico, Menzonio, Crana, Mergoscia, Cugnasco, Verz., Balerna, circ. Mesocco, Landarenca), *fistidi* (Auressio, Roveredo Grig., Augio, Rossa).

1. Fastidio, sensazione di disturbo, disagio: *s'a t dò festidi e t dislibri sübat*, se ti do fastidio levo subito il disturbo (Biasca), *apròv a r'agua u srú ba béll frèsch, ma i bés'c i pu miga resist dal festidi*, vicino all'acqua sarebbe bello fresco, ma le bestie non possono sopportare il tormento: degli insetti (Brione Verz.); – preoccupazione, dispiacere: *las-*

*sá a cá i fastidi*, lasciare a casa i fastidi: dimenticare i crucci di famiglia (Rovio), *caschè via ul fastidi*, cacciare via il fastidio: consolarsi (Faido); – a Cabbio, *piang dal fastidi*, piangere per la commozione; – apprensione, paura: *i mè i ma speciarà a scèna e se i ma véd miga a rivá ... i sará tütt in fastidi*, i miei genitori mi aspetteranno per cena e se non mi vedono arrivare saranno in apprensione (Arogno [1]), *véigh minga fastidia*, non avere alcun problema o imbarazzo: non aver timore di qualcosa (Olivone); – problema, guaio: *i fastidi in famiglia cumincian quand sa va d'acòrdi*, i problemi in famiglia iniziano quando si va d'accordo (Vacallo), *sém sciá in di béi fastidi*, siamo in grossi guai (Pollegio).

## 2. Altri significati

2.1. Persona importuna e molesta, seccatore (Cavigliano, Gerra Verz., Sonogno, Rovio): *o ne sta via piú, chèll festidi*, quel seccatore non desiste (Sonogno [2]).

2.2. Individuo maldestro (Airolo, Sonogno).

2.3. A Poschiavo, buontempone.

## 3. Locuzioni, modi di dire, commenti, sentenze

3.1. *In fastidi*, a disagio, in imbarazzo (generalmente), *daa fastidi*, imbarazzare (Locarno); – *ciapá* (Sementina, Bodio, Calpiogna, Sonogno, Mesocco)/ *faa* (Roveredo Grig.)/ *vegni* (generalmente) (con pron. pers. dativo) *fastidi*, sentirsi male, svenire: *gh'è vegniú fastidi*, è svenuta (Comano); *u m végn béll e fastidi*, *ma i ò da nè*, mi vien quasi la nausea, ma devo andare (Airolo [3]); – *tò fòra i fastidi dala pata e méta in la crapa*, togliere i fastidi dalla patta dei pantaloni e metterli nella testa: contrarre matrimonio (Campo VMa.). – *Vèss l'òm di trentatree fastidi*, esser l'uomo dei trentatré fastidi: essere carico di problemi (Gravesano [4]); – *pá di fastidi*, padre dei fastidi: persona costantemente preoccupata (Intragna). – *Quii li pó, i è pròpi fastidi grass!*, quelli lì, poi, sono proprio fastidi grassi!: problemi da poco, che non meritano preoccupazione (Neggio).

3.2. Nella richiesta scherzosa del sarto al cliente al quale sta confezionando i pantaloni: *indúa l pòrta ul fastidi?*, da che parte porta il fastidio?: il pene (Lug.).

3.3. *Fastidi, fatt in là!*, fastidio, fatti in là!: esortazione a non curarsi dei problemi (Sonvico). – *I è i fastidi che ma mantégn!*, sono i fastidi che mi mantengono in forma!: risposta a un complimento sul buon aspetto di una persona provata da dispiaceri (Melide). – *Chi l'è l'osteria di quatro èfe: fam, fum, frécc e fastidi*, qui è l'osteria delle quattro èffe: [ci sono] fame, fumo, freddo e fastidi: è un posto inospitale (Villa Lug.). – *U gh da fastidi el grass*, il grasso lo disturba: commento ironico a

individui dalla corporatura esile (Montecarasso). – *Martín Piccio l'è mòrt pai fastidi di áutri*, Martin Piccio è morto per i problemi degli altri (Quinto), *Martín Impicc l'è mòrt in spazzacá par i fastidi di áutri*, Martin Impiccio è morto in solaio per i problemi degli altri (Mendr.): commento rivolto a una persona eccessivamente curiosa.

3.4. *Légna e fastidi na créss tütt i dí*, legna e fastidi ne crescono tutti i giorni (Castel S. Pietro, Coldreio), *bósch e fastidi a i créssan ògni dí*, boschi e fastidi crescono ogni giorno (Meride): ve n'è sempre in abbondanza. – *Chi ch'a mia de fastidi i va a catássai cula lanterná*, quelli che non hanno fastidi vanno a cercarsi con la lanterna (Quinto). – *Pòuri chi che a l'ostaria i fastidi vónn caschè via*, poveri coloro che intendono scacciare i problemi andando all'osteria (Calpiogna). – *Chi gh'a miée gh'a fastidi*, chi ha moglie ha noie (Stabio). – *Budán piscian, fastidi piscian, budán granc, fastidi granc*, figli piccoli, problemi piccoli, figli grandi, problemi grandi (Poschiavo). – *Cént fastidi i paga mia un ghèll da débat*, cento fastidi non pagano un centesimo di debiti: cruciarsi non serve, per estinguerli bisogna darsi da fare (Gordevio), cfr. → *débat*, par. 6.6. – *I fastidi di áutri i lassa dörmí da nòcc*, i fastidi degli altri lasciano dormire di notte: a differenza dei propri (Gravesano [5]).

## 4. Derivati

**fastidiá** (Sagno), *fastidiè* (Lev.) v. Preoccuparsi. A Sagno, con lo stesso significato, è impiegato anche nella forma pronominale intr. *fastidiass*.

**fastidiaa** (Ceresio, Mendr.), *fastidiò* (Vira-Mezzovico, Breno), *fastidióu* (Leontica, Olivone), *fastigiò* (Breno), *infastibgiò*, *infestibgiò* (Isona) agg. 1. Infastidito. – 2. Preoccupato, crucciato, addolorato.

**fastidiós**, *fastidiús*; *festidiós* (Gerra Verz.) agg. 1. Fastidioso, noioso. – 2. Irritabile, impaziente (Vira-Mezzovico, SopraP.).

1. *Granda uzziusa, picula vizziusa, bèla vanitusa, brüta fastidiusa*, grande oziosa, piccola viziosa, bella vanitosa, brutta fastidiosa: modo di dire usato per caratterizzare le donne da chi ha difficoltà a trovare la compagna ideale (Vacallo).

## 5. Composti

**capfastidi** s.m. Preoccupazione maggiore, principale (Calpiogna).

**senzafastidi** s.m. Persona indifferente, che non si preoccupa (Sigirino).

Dal lat. FASTĪDIU(M) 'disgusto, disdegno, nausea' e dal suo deriv. FASTIDIÖSU(M) 'fastidioso' [6]. Le forme con *-di(-)* intatto dei continuatori dial. ne rivelano il carattere semidotto [7]; la var. *fastigiò* del deriv. *fasti-*

*diaa* mostra invece l'esito regolare del latino -DJ- [8]. Le varianti *infastibgiò* e *infestibgiò* di Isona presuppongono d'altro canto una forma in -bi- (v. nella stessa località *lòbgia* 'ballatoio' < franc. LAUBIA, *abgiadegh* 'abiatico' < lat. tardo AVIATICUM) che affiora negli ant. pad. *fastibio*, *fastubio* 'fastidio', *fastibiò* 'infastidito', *fastibioso*, *fastubioso* 'fastidioso, suscettibile' [9]. – Benché esistesse un lat. FASTIDIARE 'recare fastidio', l'assenza dell'infinito dial. nei maggiori diz. it. sett. fa pensare che *fastidiass* e *fastidiè* siano dei derivati del sostantivo dialettale. – Il termine *capfastidi* appartiene alla serie di composti formati con *cap* 'capo' (v. → *cap*<sup>1</sup>, par. 2.1.).

Bibl.: CHERUB. 2.94-95, MONTI, App. 37.

[1] COMETTA, Streghe 7. [2] LURATI-PINANA 230. [3] BEFFA 125. [4] PASSARDI 115. [5] PASSARDI 115. [6] REW 3216,3217. [7] Cfr. DEI 2.1603-1604, DELI<sup>2</sup> 564, NOCENTINI 419, FEW 3.432. [8] ROHLFS, GrIt. 1.277. [9] PACCAGNELLA 243.

Mattei

fastidiá, -diaa, -diós → *fastidi*  
fastirada → *fasté*  
fasuléri, fasurín → *fasöo*

**FATA**<sup>1</sup> (fáta) s.f. Compito, lavoro fissato, assegnato (Crana, Intragna, Davesco-Soragno, Stabio, Poschiavo).

Dal lomb. *fata* 'compito, lavoro che le maestre assegnano alle fanciulle della scuola', che è stato ricondotto alla famiglia del lat. FĀCERE 'fare' [1]; v. anche il sinonimo piem. *fáita* [2].

Bibl.: CHERUB. 2.96, MONTI 75.

[1] SALVIONI-FARÉ, Postille 3128. [2] REP 621 s.v. *fè*.

Genasci

**FATA**<sup>2</sup> (fáta) s.f. Sorta, qualità, tipo (Gravesano, Savosa, Stabio).

*Indúa è mai capitád spropòsit da sta fata!*, dove sono mai capitati spropositi di questo tipo!: non è mai capitata una cosa simile (Gravesano [1]), *un sbroiabutásc dala sò fata al duvaréss savéll*, uno sbroiabutásc [= soprannome degli abitanti di Lugano] del suo genere dovrebbe saperlo (Savosa [2]).

Probabilmente dall'it. *fatta* 'specie, sorta' [3], forse attraverso il lomb. *fata* 'maniera, foggia' [4].

Bibl.: [1] PASSARDI 115. [2] FOLETTI, Campagna lug. 38. [3] DEI 3.1605, DELI<sup>2</sup> 565, TLIO s.v. *fatta*<sup>1</sup>. [4] MONTI, App. 37, CHERUB. 2.96.

Genasci

fatada → *fatt*

**FATARÓM** (fataróm) s.m. Fagotto, involto voluminoso (Lavertezzo).

Attestazione isolata. L'etimo va probabilm. individuato in un derivato con doppia suffissazione -ÜLU + -ONE della base germ. \*FATT- 'vestito', da cui si fanno discendere gli occit. *fato* 'cencio, straccio', *fatá* 'avvolgere con un panno, un telo', sv.rom. *fata* 'tasca; sacco, tasca indipendente, involto', *fatá* 'contenuto d'un sacco' (Hérémence), spagn. (asturiano) *fatú* 'bagaglio, equipaggiamento personale che si trasporta in una sacca', sp. *hato* 'fagotto, fardello' [1]; quanto ad -ar < -ÜLU, cfr. il verz. (Brione Verz.) *inamarri* (→ *ameri* 'intiepidire', deriv. di → *amol* 'tiepido'), e il sottoc. *bagiar* 'bilanciare, bastone ricurvo per portare secchi' (→ *bagiol*).

Bibl.: [1] FEW 3.434-436, 15.2.115-116, GPSR 7.1. 183-185, COROMINAS-PASCUAL 3.326.

Galfetti

fatasciada → *fatt*  
fatéla → *fá*<sup>1</sup>  
fatería → *fatt*

**FATEVÒBIS** (fatevòbis) inter. Esclamazione con cui si rinuncia a insistere, lasciando libertà di azione.

*Mi i faröss isci, ma fatevòbis!*, io farei così, ma fai come meglio credi! (Airolo).

Da un lat. maccheronico «*fate vobis*», il cui intento è esprimere il significato 'fate voi', ma che viene reso con la forma lat. dat. VOBIS invece che con il nom. VOS [1]. In quanto inter., può essere rivolta anche a oggetti diversi dalla 2ª pers. plurale.

Bibl.: [1] Cfr. BECCARIA, Sicuterat 70, BONFADINI, Latin. 166.

Genasci

fatézze → *fatt*

**FATÉZZI** (fatézi) agg. Ingegnoso (Rasa [1]).

Dall'it. *fattizio* 'fatto con arte, artificiale' [2], aggiungendovi, per quanto riguarda la semantica, la componente dell'ingegno impiegato nell'ideazione o nella costruzione. La stessa tonica si ritrova in *avarézzi*

'avarizia' (Menzonio, Cauco [3]) e *caprézzi* 'capriccio' (Landarenca), repliche rispettivamente degli *it. avarizia* e *capriccio* (v. → *avarizia, caprizi*).

Bibl.: [1] GIOVANNACCI, Rasa 159. [2] DEI 3.1605; cfr. REW 3132, SALVIONI-FARÉ, Postille 3132. [3] Da integrare con LSI 1.149.

*Petrini*

fatisc, -tògna → *fatt*

**FATÓN** (fatón) s.m. Palma della mano (Mesocco).

*El fatón dela man*, la palma della mano.

Voce di origine incerta raccolta da P. Camastral e senza riscontri fuori della parlata locale. Un accostamento all'*it. fettone* 'parte dello zoccolo del cavallo che termina in un angolo acuto verso il mezzo della suola', accr. di *fetta* [1] (v. → *fetón*), è semanticamente problematico ed è contraddetto dalla presenza a Mesocco di un tipo lessicale diverso da → *féta*<sup>1</sup> 'fetta' nonché dall'estraneità alla fon. locale dell'abbassamento in protonia di *e > a* in prima sillaba iniziante con consonante [2]; la recenziarietà stessa della coniazione del term. *it.*, attestato dal XIX sec., costituisce poi un ulteriore motivo inficiante, a fronte di un'attestazione che si presenta come l'ultima traccia di un rusticismo apparentemente già decaduto nell'uso, tanto da non figurare in un dizionario locale pubblicato nel 1986 [3], né risultare confermato da alcuna scrittura vernacolare. Meglio si scerebbe collegare al germ. (burgundo) \**FATT*- 'vestito' [4], da cui i fr.-prov. e sv.rom. *fata* 'tasca', un'accezione che si presta a descrivere il cavo della mano, concetto perspicuo in varie voci sin., v. → *bözz*<sup>2</sup>, *cav*, *cró*, *cròta*, *crözz*<sup>2</sup>, inoltre *pilözz*, *pozziöö*, *tazza*<sup>1</sup>, *zött* [5]. Nello sv.rom., d'altra parte, *fata d la dzanb* 'f. de la jambe' designa il polpaccio [6], accezione che potrebbe richiamare il rigonfiamento del palmo alla base del pollice. Dal punto di vista della formazione della parola va qui rilevato che, sempre in area sv.rom., un \**fatón*, non attestato, è presupposto al derivato in -ATA *fatónó* 'contenuto di una tasca' [7]. Per la presenza di gallicismi nella parlata locale cfr. → *depesciass*.

Bibl.: [1] DEI 3.1628, BATTAGLIA 5.893, REW 6041a, SALVIONI-FARÉ, Postille 6041a, REP 632. [2] CAMASTRAL, ID 23.160. [3] LAMPIETTI BARELLA. [4] GPSR 7.1.183-185, FEW 3.435-436, 15.2.115,116. [5] LSI 3.901, 4.195, 5.453,863. [6] GPSR 7.1.185. [7] GPSR 7.1.186.

*Galfetti*

fatón → *fatt*

**FATÓR** (fatór) s.m. Fattore.

V ar.: *fatór, fatúr; fatóo* (Carasso, Pura).

1. Generalmente, soprintendente, amministratore di una masseria: *al mé tatt l'éra giú fatúr dal barún*, il mio bisnonno era stato fattore del barone (SopraP. [1]), *fatúr ladru*, fattore ladro (Sementina), *el fatór l'è comè n sciór*, il fattore sta come un signore (Gerra Gamb.); – rappresentante, agente, sostituto di qualcuno: *fatúr*, uomo di fiducia che in assenza del padrone lo rappresenta e riceve le ordinazioni (Linescio), *l'è ul sö fatór*, è il suo rappresentante: agisce per conto suo (Rossura); – inserviente di un convento, di un monastero: *fatór di frá/ di mónega*, inserviente che svolge mansioni per conto dei frati/ delle monache e ne cura gli interessi fuori del monastero (Cimadera), *par sti ròpp sa parla miga cui mónagh ma cur fatór di mónagh*, per queste cose non si parla con le monache, ma con il fattore delle monache (Grancia); – a Soazza, garzone, servitore.

2. Paragoni, traslati

2.1. *Ladru cumè un fatúr*, ladro come un fattore (Viganello), *grass comè un fatór*, grasso come un fattore (Magadino), *paré ün fatór*, sembrare un fattore: di persona grassa, florida (Cimadera); – *rénd comè on fatór*, rendere come un fattore: molto (Gandria).

2.2. Qua e là, persona grassa: *l'è diventò un fatór*, è diventato un ciccone (Rivera).

3. Locuzioni, modi di dire, sentenze, proverbi

3.1. Fuori della Svizzera italiana, *cünt da fatúr*, conti di fattore: fatti a vantaggio di qualcuno (Vogogna), *stá a cul ch'ul disg al fatúr*, stare a ciò che dice il fattore: non avere opinioni proprie (Vanzone).

3.2. *Se l fatór l'è migna bón, l'ingrassa ul padrón*, se il fattore è un incapace [= non è avido], arricchisce il padrone (Stabio), *o dumá ingrassá ul padrón, o dumá ul fatór*, o ingrassare soltanto il padrone o solo il fattore: non si possono conciliare interessi contrapposti (Stabio); nelle vicinanze della Svizzera italiana, *a fá l fatúr l'è mai andacc in miséria nigún*, a fare il fattore nessuno è mai caduto in miseria (Villa di Chiavenna).

3.3. *Fam fatór on agn e pöi, sa sarò pòuro, o sará mè dagn*, fammi fattore per un anno e se poi sarò povero, sarà colpa mia (Menzonio), *quand che viün al fa ul fatúr tri ann, sa l'è cuiün, l'è sö dagn*, quando uno fa il fattore per tre anni, se è tanto stupido da non approfittarne, è a proprio danno (Balerna); – *cént fatór cüran migna un paisán*, cento fattori non curano un contadino (Stabio): non riescono a controllarlo in tutto ciò che fa [2].

## 4. Racconti

In una leggenda di Leggia [3], variante di un tipo narrativo ampiamente diffuso [4], un uomo, che si vantava di vivere senza preoccupazioni, viene salvato dal suo fattore dalla pena dell'impiccagione, alla quale lo avrebbe condannato il re se entro tre giorni non avesse saputo rispondere a quattro domande impossibili: quanto dista la terra dal cielo, quanto è profondo il mare, quanto pesa la luna e a cosa lui stesse pensando. Il giorno stabilito, sostituendosi al malcapitato e con un abile stratagemma, il fattore riesce a eludere tutte le domande, lasciando il sovrano attonito.

## 5. Onomastica

Erano denominati *i Fatór* i membri della famiglia Pagnamenta di Bellinzona che curavano i beni e gli interessi del monastero delle suore benedettine di S. Maria, sopra Claro; – *la Cà di Fatór*, antica casa degli amministratori del monastero (Claro), *la Vigni di Fatór*, vigneto e prato (Claro), *Praa fatór*, terreno pianeggiante a ovest di *Canaava* (Claro) [5]. – Qui anche, in forma diminutiva, il cognome *Fattorini* di Agno, Cureggia, Balerna e Vacallo [6].

## 6. Derivati

**fatóra**, *fatura*; *future* (Robasacco) s.f. 1. Moglie del fattore. – 2. Inserviente nei monasteri femminili.

2. Qua e là, *paré/ someiá la fatóra di mónigh*, sembrare l'inserviente delle monache: essere carico di roba da portare in giro. – Entra inoltre nella locuz.s. *fatóra di mónigh*, donna intrigante (Davescio-Soragno).

**fatorèssa** (Dalpe, Menzonio, Brione Verz., Caviano, Gandria, Arogno, Stabio), *fatoréssa* (Soazza), *fatorèsse* (Sementina, Gerra Gamb.), *faturèssa* (Lamone, Viganello, Riva S. Vitale) s.f. Moglie del fattore.

**fatoría**, *faturia*; *fatorie* (Gerra Gamb.), *faturí* (Chironico), *faturie* (Medeglia, Robasacco, Sementina) s.f. 1. Fattoria, abitazione del fattore. – 2. Azienda agricola.

2. *Rénd mé na faturí*, rendere come una fattoria: molto (Chironico).

**fatorina**, *faturina*; *fatorine* (Gerra Gamb.), *faturine* (Robasacco, Sementina) s.f. Giovane fattorina.

It. *fattore*, *fattora*, *fattoressa*, *fattoria* [7].

Bibl.: AIS 8.1591 Leg., CHERUB. 2.96, Giunte 82.

[1] GIACOMETTI 96. [2] Cfr. BOGGIONE-MASSOBRIO II.10.2.2. [3] BÜCHLI, Mythol. 3.760. [4] V. AARNE-THOMPSON num. 922 (*The Shepherd Substituting for the Priest Answers the King's Questions*), cfr. BÜCHLI, Mythol. 4.123.

[5] ANL Claro 16, Mat. RTT. [6] Nomi di famiglia<sup>3</sup> 1.528, LURATI, Cognomi 234. [7] SALVIONI-FARÉ, Postille 3133a, DEI 3.1606, DELI<sup>2</sup> 565, EWD 3.211-212, REP 615-616.

Galfetti

**FATÓRA** (fatóra) s.f. Vacca fattrice.

V a r.: *facióra* (Cimadera), *fatóra* (Locarno, Caviano).

*Fatóra* (Caviano), *vaca fatóra* (Locarno), vacca fattrice, atta alla riproduzione; – a Cimadera, *vaca facióra*, vacca che ha appena figliato.

Deriv. dal lat. FACTŌRE(M) 'creatore' [1], per via popolare a Cimadera, per via semidotta nella forma con *t*, la quale si ritrova nei mil. *fattóra* 'figliaticcia o fattrice: di vacca', berg. *fatura* (var. *faciura*) 'pecora pregna, bestia figliaticcia, atta a figliare', venez. *fatóra* 'prolifera, figliaticcia, feconda: a femmina che fa molta prole', trent. e sol. *fatora* 'fattrice, feconda (detto delle pecore); la miglior pecora del gregge o della stalla', bresc. *fatura* 'fattrice, femmina di animale particolarmente atta alla riproduzione; donna molto feconda, prolifica' [2].

B i b l.: CHERUB. 2.96, 4.469.

[1] SALVIONI-FARÉ, Postille 3133a, DEI 3.1606, DELI<sup>2</sup> 565. [2] CHERUB. 2.96, TIRAB. 518, BOERIO 213, QUARESIMA 184, PASQUINI, Lessico 283.

Galfetti

fatóra, -torèssa, -ría, -rina → *fatór*

**FATT** (fát) agg. 1. Insipido. – 2. Fatuo.

V a r.: *fatt*; *fàtt* (Leontica, Castro, Aquila), *hatt* (Gorduno), *sfatt* (Olivone).

1. Scipito, insipido, senza gusto

1.1. *La menèstra l'è bóna, ma l'è n pò fata*, la minestra è buona, ma ha poco sale (Isonne [1]), *am pèr fata, sta pulénta!*, mi sembra insipida, questa polenta! (SopraP. [2]), *tèsta sa l'è fatt o saróu*, assaggia se è insipido o salato (Olivone [3]); *pan fatt*, pane senza o con poco sale (S. Domenica); *casgiól fatt*, formaggio insipido (Bondo [4]), *mascarpa fata*, ricotta insipida (Gudo); *sóngia fata*, sugna non salata, impiegata in pratiche di medicina popolare (Aranno [5]); – *frutt fatt*, frutto senza sapore (Breno), *üga fata*, uva poco o per niente sugosa (Grancia), *quisti i è i prim, un zica fatt, ma bón istéss*, queste [castagne della varietà *terematón*] sono le prime, un po' prive di gusto, ma buone ugualmente (Torricella-Taverne [6]), *l'è fatt faténte*, è completamente privo di sapore (circ. Tesserete [7]).

1.2. Riferito alla bocca in quanto sede del gusto (e, per sineddoche, alla persona), *bóca fata*, bocca insipida: che preferisce cibi insipidi (Bosco Lug., Sonvico, Soazza).

2. Fatuo, frivolo, futile, insulso

*Che fatt d'un óm!*, che uomo frivolo! (Locarno), *dégh un tai anca vüü, fata ch'a sii!*, dateci un taglio anche voi, sciocca che siete!: a donna che non la smette di ridere (Bedigliora [8]), *cuma tu sé mai fatt, par carità! Ar par pròpriu che r cürád ar sa sia dismentigád dra saa in dru batezzatt*, come sei fatuo, perdinci! Sembra proprio che il curato si sia dimenticato il sale nel battezzarti (Grancia), *el sará an em béll ométt, ma l'è pròpi fatt*, sarà pure un bel l'uomo, ma è del tutto privo di personalità (Lumino); anche sost.: *véss un pòuru fatt*, essere un povero sciocco (Rossura), *l'è una gran fata*, è una donna priva di serietà, senza criterio (Losone); – *discurs fatt*, discorso senza contenuto (Bironico), *conversazzion fata*, conversazione frivola (Brissago), *el só parlá l'è fatt*, il suo modo di parlare è sciocco (Ronco s. Ascona), *un poéta dialetál ... al dis miga paróll fatt, ma che a sóna cavezzín*, un poeta dialettale non dice parole insipide, bensì che risultano appropriate (Torricella-Taverne [9]).

3. Altri significati

3.1. Di bassa gradazione alcolica: *vign fatt*, vino debole (Intragna).

3.2. A Rossura, di scarso potere calorico, dolce: della legna.

3.3. Fiacco, debole, fievole, poco resistente: *végh i man fatt*, avere le mani deboli: lasciar cadere tutto di mano (Carasso); *sóo fatt*, sole pallido (Pecchia); *gòrda fata*, corda semplice, debole (Airolo [10]).

4. Paragoni

Riferiti a cibi e bevande: *fatt cumè r'acqua*, insipido come l'acqua (Malvaglia), *quista ròba l'è ... clèpa e fata scu ègua*, questa cosa è tiepida e insipida come l'acqua (Bondo [11]). – Riferiti a persone: *fatt mé na rava* (Calpiogna), ... *cumè na rava còta* (Savosa [12]), insipido come una rapa (cotta), *l'è fatt cumè un salám sénz'ái*, è scipito come un salame senz'aglio: non ha personalità (Meride [13]), *fatt mé l'acqua tévia*, insipido come l'acqua tiepida: estremamente sciocco (Airolo [14]), *t'èi fatt cóma la lózza*, sei insipido come la fanhiglia: non hai giudizio (Soazza); v. anche → *castégna*<sup>1</sup>, par. 9., cfr. → *casòra*, par. 2.

5. Locuzioni

5.1. A S. Vittore, gioca sull'ambiguità fra l'agg. *fatt* 'insipido' e la forma imperativa *fatt* 'fatti'

l'esclamazione *fatt onór di Dio!*, con cui si sottolinea la scipitezza di una vivanda.

5.2. *Dinn/ fann ad fatt e d salá*, dirne/ farne di scipite e di salate: di ogni sorta (Moghegno).

6. Filastrocche

In una diffusa filastrocca rivolta ai bambini che chiedono con impazienza di mangiare [15]: *«mi a i ó fam» «mangia on scagn» «al scagn l'è düür» «mangia al müür» «al müür l'è fatt» «mangia al ratt» ...*, «ho fame» «mangia uno sgabello» «lo sgabello è duro» «mangia il muro» «il muro è insipido» «mangia il ratto» (Maggia).

7. Onomastica

7.1. Figura nel n.l. di Sonvico *ur Riá dr'acqua fata*, che designa un ruscello in cui scorre un'acqua particolarmente priva di sali minerali [16].

7.2. A Gudo, *la Funtana dal Fatt*, denominazione di una fontana, viene ricondotta dai parlanti a un soprannome individuale [17].

8. Derivati

**fatada** s.f. 1. Cosa da poco, sciocchezza (Isonne, Gudo, Caviano Vairano, Bironico, Vira-Mezzovico, Rovio, Poschiavo). – 2. Discorso vano, frivolo (Brione Verz.). – 3. Fatuità, leggerezza (Rovio).

**fatasciada** s.f. Sciocchezza, corbelleria (Brione Verz.).

**fateria** (Malc.), **fatariia** (Grancia) s.f. Fatuità, leggerezza.

**fatézze** s.f. Fatuità, leggerezza (Breno).

**fatisc** (Giornico), **faticc** (Cimaderna), **sfatisc** (Chironico) 1. agg. Scipito, insipido (Chironico). – 2. s.m. Insulso, sciocco (Giornico, Cimaderna).

**fatögna** s.f. Sciocchezza, corbelleria (Airolo, Lavertezzo, Croglia).

**fatón**, **fatún**; **fatóm** (Linescio, Brione Verz.), **sfatón** (Olivone) s.m. Persona sciocca, frivola, buono a nulla.

Riflette il lat. FĀTUU(M), in origine 'sciocco, stolto, insensato', dalla fine del I sec. d.C. anche 'insipido' [18]. Con evoluzione fonetica popolare [19] e il valore di 'insipido', la base lat. si continua nei dial. lomb. (soprattutto occid.), lig. e piem. [20]; nell'aret. *fato* assume invece il senso di 'stanco' [21] (cfr. i dati al par. 3.3., nonché gli sviluppi analoghi nel galloromanzo [22]). Il significato di 'fatuo, frivolo' (par. 2.), stando ai materiali offerti dalla SvIt., sembra percepito come secondario: v. il riferimento al battesimo nell'osservazione di Grancia, con allusione al sale che il sacerdote mette sulle labbra del battezzando, e i paragoni (par. 4.) con alimenti scipiti (come le rape o il salame privo di un ingrediente piccante, per cui cfr. → *ai*<sup>2</sup>, par. 3.a.); un analogo rapporto di dipendenza fra significato pro-

prio e trasl. è esposto nel *Varon milanes* (1606), che lo proietta addirittura già sul latino [23]. – Per il soprannome individuale nel toponimo di Gudo (par. 7.2.) v. tuttavia *Cá du Fatt* a Intragna, nome di un'abitazione, dove la forma è l'ipocoristico di *Giosafatte* [24].

Bibl.: ALI 6.590; CHERUB. 2.96, Giunte 82, 5.62, MONTI 75.

[1] Cfr. AIS 5.1009 Leg. P. 93. [2] GIACOMETTI 96. [3] Cfr. AIS 5.1021 Leg. P. 71. [4] SCHAAD, Breg. 125; v. anche BAER 22. [5] LURATI, FS 63.6. [6] JERMINI, Temp perdüd 63. [7] QUADRI, Dial.Capr. 102; cfr. JABERG, VRom. 11.76. [8] ALBERTI, Paul e Ghita 57. [9] JERMINI, Temp perdüd 44. [10] BEFFA 125. [11] PICENONI, QGI 13.21. [12] FOLETTI, Campagna lug. 94. [13] ALBISETTI, Caraduu 81. [14] BEFFA 125. [15] TODOROVIC STRÄHL 97-100. [16] RTT Sonvico 140. [17] Mat. RTT. [18] REW 3223, SALVIONI-FARÉ, Postille 3223, FEW 3.436; cfr. DEI 3.1605 s.v. *fato*<sup>2</sup>, 1606 s.v. *fatuo*. [19] V. ROHLFS, GrIt. 1.293, cfr. MICHAEL, Posch. 43. [20] V. ALI 6.590 'insipida/ salata'. [21] SALVIONI-FARÉ, Postille 3223. [22] FEW 3.437-438. [23] In ISELLA, Lombardia strav. 266. [24] Mat. RTT.

#### Petrini

**FATÛRA** (fatûra) s.f. Fattura.

V ar.: *fatura*, *fatûra*: *faciûra* (Soprap.), *fature* (Brenno), *fatûre* (Medeglia, Robasacco, Sementina, Gerra Gamb., Fescoggia), *faturu* (Chironico).

1. Opera, lavoro, confezione (Lodrino, Ponto Valentino, Moghegno, Fescoggia, Sonvico): *orsartóo o fa domá ra fatûre*, *ra stófe a gh re dagh mí*, il sarto esegue solo il lavoro, la stoffa gliela procuro io (Fescoggia), *i gh purtáva ra farina ..., dópo i gh pagáva ra fatûra dru pâna*, le portavano la farina, dopo le pagavano la lavorazione del pane (Ponto Valentino [1]); *che fatûra te gh'é facc?*, che lavoro gli hai fatto?: cosa gli hai fatto (Lodrino [2]); – *lavorá a fatûra*, lavorare a cottimo (Gordevio, Brissago, Sonvico, Stabio). – A Stampa, modo in cui una cosa è realizzata, stile, forma: *bélan scarpa da fatûra*, belle scarpe di [elegante] fattura [3]; cfr. al par. 3.1.

2. Generalmente, fattura commerciale, distinta delle merci, delle prestazioni fornite, con i relativi costi: *tü t sa facc fè sgió ra fatûra?*, ti sei fatto fare la fattura? (Ludiano), *on garamè da débat e fatûr*, una quantità di debiti e fatture (Vaglio [4]).

3. Altri significati

3.1. A Caveragno, fattezze, aspetto, fisionomia: *da fatûra l'è bégn fècc*, di aspetto è ben fatto, *u i a una béla fatûra*, ha dei bei lineamenti.

3.2. A Poschiavo, vicenda, avventura, vicissitudine: *al sa rama in piazza na scunfóla da gént curiusa da vedé la fin da sta fatûra*, si raduna in piazza una moltitudine di gente curiosa di vedere come va a finire questa faccenda [5], *sta séra va cünti li fatûri chi m'é succèss l'altru past; na fatûra... na fatûra, ma sprúzziga*, questa sera vi racconto ciò che mi è successo l'altro giorno; una storia... una storia davvero strana [6].

3.3. A Lumino, rimprovero, punizione [7].

3.4. Qua e là, trattamento, servizio, operazione: *par fala cürta, ul gatt l'è pó nai dént e nüim gh'em fai la sòlita fatûra*, per farla breve, il gatto è poi entrato [nella trappola] e noi gli abbiamo riservato il solito trattamento: lo abbiamo ucciso (Lugano [8]). – A Leontica, in senso scherzoso, *fá ra fatûra*, manomettere, sabotare: *in dra nòcc dal sabat ara dumíniga a gh fam ra fatûra a r'urna*, la notte tra sabato e domenica sabotiamo l'urna elettorale [9]. – A S. Abbondio, *fá la fatûra ai porscéi*, fare la fattura ai maiali: castrarli.

3.5. A Palagnedra, *calz a fatûra*, calze a chicco di riso, tipo di punto nella lavorazione a maglia in cui si alterna una maglia diritta a una rovescia.

4. Derivati

**fatûrá**, *faturá*, *faturaa*, *fatûraa*; *fatirán* (Intragna), *fatûrán* (Brione s. Minusio), *faturè* (Mesocco), *fatûirè* (Ludiano, Lev., Soglio), *fatûrèe* (Lodrino, Personico, Brione Verz., Gerra Gamb.), *fatûraa* (Biasca), *hatûraa* (Gorduno) v. 1. Adulterare, manipolare. – 2. Emettere una fattura, mettere in conto con una fattura.

**fatûrada** s.f. Adulterazione, manipolazione (Campo VMa.).

Dall'it. *fattura*, come suggerisce la generalità dell'esito *-t-* nello svolgimento del nesso *-ct-* della base originaria lat. *FACTÛRA*(M) 'risultato di un'operazione; figura, forma; opera; composizione' [10]; la var. breg. *faciûra* di Soprap. [11], più che riflettere una continuazione diretta, risentirà dell'influsso in sincronia del part. pass. *facc* di *fèr* 'fare'. – Per il significato 3.1., cfr. il mil. *fattûr* «dicono i cont. dell'A.Mil. per *Fattèzz*» [12]. Quanto ai dati al par. 3.4., l'accezione di 'trattamento' trova riscontro nel bresc. [13]; l'espressione *fá la fatûra* 'castrare' è condivisa dai dial. valtell. e chiavenn. e compare nel lecch. di Premana [14]. – Il deriv. *fatûrá* riflette l'it. *fatturare* 'fattare, adulterare, manipolare', denom. di *fattura*.

Bibl.: CHERUB. 2.96, Giunte 82, 5.62.

[1] DOSI 2.53. [2] BERNARDI 44. [3] GIACOMETTI 96. [4] QUADRI, Scherpa 58. [5] MICHAEL, Posch. 70. [6] VASELLA-SEMADENI, Alm.Grig. 1943.90. [7] PRONZINI 57. [8] GUZZONI, Ciciaràd 30. [9] BERETTA, Nùgra 156. [10] REW 3136, SALVIONI-FARÉ, Postille 3136, DEI 3.

1606, DELP<sup>2</sup> 565, NOCENTINI 420, DELT 1.1113-1114, DEEG 553, REP 616. [11] GIACOMETTI 91. [12] CHERUB. 5.62. [13] PASQUINI, Lessico 283. [14] BARACCHI 50, BONAZZI, Lessico 1.283, DVT 375, DELT 1.1113, DEEG 553, MASSERA 56, GIORGETTA-GHIGGI 387, BELLATI 534.

## Galfetti

fatŭrá, -rada → *fatŭra*  
 fatŭtt → *fá*<sup>1</sup>  
 faudèna → *falda*

**FAŪLA** (fáŭla) s.f. Donna sciocca, buffona (Verz. [1]).

Voce isolata e di origine incerta, per la forma simile al ted. *faul* 'guasto, marcio' e poi 'pigro' [2], per il senso all'ingl. *fool* 'sciocco, stupido' e 'buffone, giullare'.

Bibl.: [1] MONTI 76. [2] DUDEN 3.1045-1046.

## Moretti

**FAUSTÍGN** (faŭstíñ) n.pr. Faustino.

Nell'espressione scherzosa di Caveragno *san Faustígn e san Gioviál*, S. Faustino e S. Gioviàle: l'allegria.

L'espress. prende spunto dai significati degli agg. *fausto* e *gioviàle*, riconosciuti nei corrispondenti n.pr.; il riferimento scherz. a nomi di santi si riscontra in locuz. quali *café da santa Chiara* 'caffè leggero, allungato' (v. → *Chiara*), *fá santa Néta* 'mangiare tutto, fare piazzata pulita', *ghignèe con sant Gústígn* 'ridere di gusto', *festegiá san Quintín* 'sbevazzare', *rivá san Férm* 'doversi fermare', ecc. Il riferimento a S. Faustino non è comunque casuale a Caveragno, dove il nome ricorre pure significativam. nell'onomastica personale storica [1]; nella locale chiesa parrocchiale sono conservate le spoglie di un S. Faustino martire, traslate nel 1760 da Roma da alcuni caverognesi colà emigrati [2]. L'abbinamento con Gioviàle sarà forse stato suggerito dalla coppia di santi martiri Faustino e Gioviàta, patroni della città e diocesi di Brescia.

Bibl.: [1] MARGNETTI, Onom. 47-48, 116. [2] Cfr. MARGNETTI, Onom. 45-46, BORRANI, Tic. sacro 168-169.

## Moretti

**FAV** (fáf) s.m., **FAVA** (fáva) s.f. Favo.

Var.: s.m. *fav*; *fau* (circ. Faido, Rovana, Cavigliano, Losone), *faul* (Gresso), *fáuro* (Preonzo, Lodrino), *fè* (Buseno); - s.f. *fava* (circ. Maggia, Ons.), *fèva* (Bondo).

1. *I fav di vicc ca i a ént lu mé*, i favi delle api che contengono il miele (Peccia), *tò fòra i fav di bütt*, levare i favi dalle arnie (Gordevio); *i tanái e i curtéi par tirè fòra i féi e scrostái*, le tenaglie e i coltelli per estrarre i favi e disopercolarli (Calpiogna), *la spázzola par levaa i avicc dal fau*, la spazzola per staccare le api dal favo (Losone); *fai da ní*, favi da nido: costruiti su telaini più grandi, collocati nella parte inferiore dell'arnia e destinati a ospitare la covata (Soazza), *fau artificiál*, favo artificiale, costruito dalle api a partire da un foglio cereo prestampato (Losone); *avicc da fav*, api ce-raie (Giornico).

Prima della razionalizzazione delle tecniche apicole, le api operaie costruivano spontaneamente i favi all'interno dei bugni villici, sospendendoli alle loro pareti o ad apposite bacchette che li attraversavano; la raccolta del miele richiedeva pertanto la soppressione dell'intera colonia e la conseguente distruzione dei favi, posti entro sacchi di tela e quindi stretti fra due stanghe o torchiati per estrarne il miele. Con l'avvento delle arnie di tipo moderno, dotate di pannelli mobili, i favi vengono costruiti dalle api a partire da fogli cerei goffrati fissati su telaini di legno armati con sottili fili metallici; al momento della smielatura, normalmente riservata ai favi ricavati dai melari, essi vengono disopercolati con l'ausilio di speciali forchette o coltelli e quindi posti nella smielatrice centrifuga. Una volta svuotati sono nuovamente inseriti per qualche giorno nelle arnie per essere ripuliti ed eventualmente riparati dalle api; in vista del loro reimpiego nella stagione successiva vanno quindi riposti in speciali armadi a tenuta stagna, nei quali viene bruciato dello zolfo onde impedire le infestazioni delle tignole della cera. Taluni apicoltori usano inserire in alcuni telaini appositi favetti che, una volta costruiti, riempiti di miele e opercolati, vengono posti in commercio senza essere smielati.

## 2. Altri significati

2.1. A Sonogno *i fav del còr*, le orecchiette, i ventricoli del cuore: *l'éva i fav del còr piégn de sangw quagióo*, aveva le cavità del cuore piene di sangue rappreso.

2.2. A Caveragno *fav*, spicchio di aglio.

2.3. Ad Arogno *fav* e a Croglio *fava*, faggina, frutto del faggio.

Dal lat. FĀVU(M) 'favo' [1]. Le var. *faul* e *fáuro* presuppongono un \*FAVŪLU(M), riconosciuto anche come retrostante ad alcuni esiti it. [2]; il ricorso al suff. potrebbe essere stato facilitato da una tendenza all'allungamento dei monosillabi, cfr. ad es. nell'Ons. *travul* e *traul* var. di *trav* 'trave'. La forma femm. risulta

attestata anche a Camnago Volta, nel Comasco [3]. – Per i significati ai par. 2.2. e 2.3., che potrebbero aver risentito anche di un influsso di → *fava*, cfr. → *fèga*.

Bibl.: AIS 6.1159 Leg.

[1] REW 3228. [2] REW 3227a. [3] Mat. CSDI.

Moretti

**FAVA** (fáva) s.f. Fava, Vicia faba L.

Var.: *fava*; *fave* (Medeglia, Gerra Gamb., Breno), *fèva* (Breg.).

1. La coltivazione delle fave nella Svizzera italiana doveva avere qualche diffusione nel Medioevo: v. ad es., in computi di decime, «dare ... modium 1 *fabarum*», riferito a Lumino e Castione (Bellinzona 1242 [1]), «Extimatio de *fabis* est modium unum et staria quatuor», riferito a Camignolo (Lugano 1348 [2]). Se ne trovano accenni fino a fine Settecento: a Melide, nel 1782, ai proprietari di un fondo vanno fra l'altro corrisposti «un mezzo moggio di panico e mezzo stajo di *fave*» [3]; le fave sono menzionate anche nei registri delle decime del Capitolo di Balerna del 1799 [4]; sempre nel Mendrisiotto, venivano coltivate a inizio Ottocento nella regione della Valle della Motta, dove furono in seguito soppiantate dalla patata [5]. Nel primo Novecento questo tipo di coltura era poco comune e, secondo informazioni fornite dai corrispondenti per il VSI, limitato perlopiù alla Vallemaggia, dove la presenza della leguminosa è accertata almeno fino agli anni Trenta [6]; alcune coltivazioni di fave si segnalerebbero ancora negli anni Sessanta in Valle Calanca.

Le informazioni che riguardano la leguminosa sono pertanto frammentarie: *i fav fann bén in tèra ùmida e ol gran in quèla sücia*, le fave prosperano nel terreno umido, il grano in quello asciutto (Gandria); l'informatore di Peccia riporta che le fave venivano torrefatte per ricavarne un surrogato del caffè; – *ai cavái u gh fa bén i fav*, ai cavalli fanno bene le fave (Pura); a Braggio le fave essiccate venivano macinate per ricavarne farina da somministrare ai vitelli come foraggio [7].

2. A Leontica e nella Sopraporta [8], il termine assume al singolare valore collettivo, indicando quindi un insieme, una quantità di fave.

3. Altri significati

3.1. A Peccia, chicco dei legumi, seme.

3.2. A Castasegna, tipo di pasta dolce della grandezza di una noce, a base di farina, uova, zucchero e latte, fritta nel burro. – V. anche *fèva da prèr* al par. 5.1.

3.3. A Soazza, testicolo; a Malvaglia solo nella locuz. *sachè i fau*, seccare i testicoli: congelare dal freddo.

3.4. Persona stupida, ignorante (Campo VMa., Soazza).

4. Altri fitonimi

*Fava gréva* (Linescio), *èrba fava* (Poschiavo), fava grassa, erba di S. Giovanni, *Sedum telephium* L.: *la fava gréva la s matèva sgiù ila marna dal vacçz*, la fava grassa si metteva nel pastone per le vacche (Linescio); – a Gerra Gambarogno, *fav servadigh*, fave selvatiche, specie di erbe campestri.

5. Locuzioni, modi di dire

5.1. *Ciapá düü pivión a una fava* (Caviano), ... *düü pivión cunt na fava* (Balerna): prendere due piccioni a/ con una fava: ottenere due risultati utili in una sola volta. – *Vèss ní ténche ní fav*, non essere né tinca né fave: essere indeciso e inconcludente (Gerra Gamb.); – *l'è tütt fava e fasòl*, è tutto fava e fagiolo: è tutto lo stesso, la stessa cosa (Poschiavo); – *cataa fòra al fasöö dala fava*, distinguere il fagiolo dalla fava: essere abile, in grado di cavarsela (Locarno). – *L'a mangiaa i fav dala minór*, ha mangiato le fave della minore: ha visto la propria sorella minore sposarsi per prima (Stabio). – A Soglio, *fèva da prèr*, fava di prete: biscotto che si mangia col caffè.

5.2. Giocano sull'omofonia tra *fava* 'fava' e 'facevo' (voce verbale di 1ª persona) e tra *mèi* 'miglio' e 'meglio' la locuzione *mangia fava e mèi*, mangiare fava e miglio: pentirsi (Lugano) e il modo di dire *ra fava e r mèi i è piú bón*, la fava e il miglio non sono più buoni: è inutile rimuginare a posteriori su ciò che si sarebbe potuto fare (Sonvico).

5.3. In coppia con → *rava* 'rapa': *cuntaa sù la rava e la fava*, raccontare la rapa e la fava: parlare di un po' di tutto, di argomenti disparati (Verscio), *l'è cumè la strada, al cünta sù la rava e la fava*, è come la strada, racconta la rapa e la fava: racconta in giro tutto ciò che sa (Savosa [9]), *quèla becafigh la vuréva savé la rava e la fava da tütt*, quella ficcanaso voleva sapere la rapa e la fava di tutto: ogni cosa (Camorino), *cuntaa sù tutt, dala rava ala fava*, raccontare tutto, dalla rapa alla fava: dall'inizio alla fine, senza omettere nulla (Losone); – *to capissat né rava né fava*, non capisci né rapa né fava: nulla (Giornico); – *saltèe dala rava ala fave*, saltare dalla rapa alla fava (Gerra Gamb.), *di rava e respund fava*, dire rapa e rispondere fava (S. Abbondio): passare da un argomento a un altro completamente diverso, *dii rava per fava*, dire rapa per fava: raccontare una cosa

per un'altra (Roveredo Grig.); *savée mia dascèrn dala rava ala fava*, non saper distinguere la rapa dalla fava: una cosa dall'altra (Gordevio).

#### 6. Ritornelli, cantilene

Giocando sull'omofonia, il termine ricorre nel ritornello *al bón urtulán al semava la fava e cosí fava e cosí fava*, il buon ortolano seminava la fava e così faceva e così faceva: la cantilena veniva ripetuta in un gioco che prevedeva che i partecipanti si mettessero in fila accovacciati e alla frase *e cosí fava* urtassero il compagno adiacente, finché non cadevano tutti a terra (Poschiavo).

#### 7. Toponomastica

A S. Vittore, come derivato, *Favéra*, contrada del paese, doc. «ad *Fauream*» (1288 [10]); v. anche il doc. «*Fauera*» (1727 [11]).

#### 8. Derivati

**favée** (Robasacco, SottoC.), *favè* (Locarno, Cimagera), *favèe* (Menzonio, Gordevio) s.m. Campo di fave.

**faverada** s.f. Vivanda a base di fave (Gandria).

Dal lat. *FĀBA*(M) 'fava' [12]. Sia gli informatori delle inchieste originali del VSI sia oltre la metà di quelli dell' AIS per la SvIt. hanno puntualizzato che nei primi decenni del Novecento la leguminosa non era ormai più coltivata; in molti casi non sono neppure stati in grado di fornire un termine adeguato per indicarla [13]. – *Fava gréva* a Linescio (par. 4.) sembra ricalcato sul tipo tosc. *fava grassa* 'Sedum telephium L.' [14], forse influenzato dal sinonimo *fava greca* [15]. – Al par. 5.1., *fèva da prèr* a Soglio è un calco dal rom. *fava da prers*, alla lettera 'fava dei preti' [16]; – *vèss ni ténche ni fav* 'non essere né tinca né fave' sembra affine alla formula tosc. *non dare né in tinche né in ceci* 'non concludere nulla' [17]; – *l'a mangiaa i fav dala minór* 'ha mangiato le fave della minore' è forse motivato dall'usanza di distribuire confetti o dolcetti in occasione delle nozze (v. i significati assunti da *fava* ai par. 3.2.; cfr. → *fasöö* 'fagiolo', che può valere anche 'confetto'). – Il deriv. *favée* è formato con il suff. -*ĀRIU*(M), il toponimo al par. 7. con -*ĀRIA*(M). – Per i significati ai par. 3.3. e 3.4. cfr. il caso parallelo di → *fasöö* (par. 3.) 'testicolo' e 'babbeo, minchione, sciocco'.

Bibl.: AIS 7.1378, CHERUB. 2.97, MONTI, App. 37.

[1] BRENTANI, S.Pietro 1.150. [2] BRENTANI, CDT 5.24. [3] ORTELLI TARONI, Melide 203 n. 2. [4] GUZZI, Agric. 117. [5] CAMPONOV, Mulino 89. [6] Cfr. LURATI, SchwAV 67.180. [7] TOGNOLA, Braggio 138. [8] GIACOMETTI 96. [9] FOLETTI, Campagna lug. 201. [10] RN 1.503, 2.135, BIONDINI, S. Vittore 243,273-275. [11] SAN-TI, QGI 48.276. [12] REW 3117, FEW 3.339-341, DEI 3.1607, DELI<sup>2</sup> 566. [13] AIS 7.1378. [14] PENZIG, Flora

1.451. [15] BATTAGLIA 5.741. [16] DRG 6.167. [17] LA-PUCCI, Modi di dire 36. [18] LSI 2.409.

Mattei

fava → *fav*  
favaméi → *fá*<sup>1</sup>

**FAVAR** (*fávar*) n.pr. Favre.

Nel sintagma *pičón ded Favar*, tipo di piccone dalla lama larga (Airolo [1]).

Adattamento dial. del nome di Louis Favre, ingegnere appaltatore del traforo ferroviario del S. Gottardo, avviato nel 1872 [2]; l'espressione sarà nata in quel periodo per designare un attrezzo introdotto ad Airolo da maestranze attive nell'impresa.

Bibl.: [1] BEFFA 126. [2] DSS 4.659-660.

Moretti

favée → *fava*  
favegninòcc → *fá*<sup>1</sup>  
favelá → *favèla*

**FAVÈLA** (*favèla*) s.f. Favella.

V ar.: *favèla*; *favèla* (Rossura, Soprap.), *favèle* (Medaglia, Robasacco).

1. *As gèss dabòtt ca l vèss pèrz la favèla*, si direbbe quasi che abbia perso la parola (Stampa [1]); *vègh favèle*, avere favella: essere eloquente (Robasacco), *vée la favèla*, chiacchierare molto (Menzonio); *la m tò la favèla*, mi toglie la parola: mi assilla (Castel S. Pietro). – *L'è l bón di du nòss Signúr, ... giò dal cél el vegnerà, al tremará la nòssa favèla, comè fa la fòia d'arbarèla*, è il buon giorno di nostro Signore, verrà giù dal cielo, tremerà la nostra parola, come fa la foglia del pioppo tremulo: orazione infantile (Signoria [2]). – *Chi gh'a miga ghèi in garzèla al gh'abia mèl in la favèla*, chi non ha soldi in tasca abbia miele nella favella: sappia convincere con le buone parole (Poschiavo [3]). – A Torricella-Taverne risulta anche nel senso di 'laringe'.

#### 2. Derivati

**favelá** v. Favellare, manifestare (Poschiavo).

In un pronostico meteorologico: *cur ca i cavéi i stann a pòst, el plurará sa l'a miga già plòst; invéce cura ca i sa ribèlan, vént e burasca i favèlan*, quan-

do i capelli stanno a posto, pioverà o ha già piovuto; invece quando si ribellano segnano vento e burrasca [4].

It. *favella, favellare* [5].

Bibl.: CHERUB. 2.97.

[1] GIACOMETTI, Ragord 110. [2] PELLANDINI, Trad. pop. 7. [3] GODENZI-CRAMERI 24. [4] GODENZI-CRAMERI 293. [5] DEI 3.1608, BATTAGLIA 5.743-744.

Moretti

**FAVÉNT** (favént) s.m. Ventola per ravvivare il fuoco (Viganello).

Comp. di → *fá*<sup>1</sup> 'fare, produrre' e *vént* 'vento, aria', cfr. il sin. *faaria* in → *fá*<sup>1</sup>, par. 14.

Genasci

faverada → *fava*

**FÁVIGA** (fáviga) s.f. Bosco protettore.

V a r.: *fávega* (Brione Verz.), *fáviga* (Verz.).

Oltre a designare il bosco protettore, mantenuo a difesa degli abitati, indica anche la linea che delimita il territorio di libero pascolo fra il fondovalle e la zona montana [1].

Var. di → *fávola* con sostituzione dell'uscita con l'esito del suff. -ICA(M), lo stesso che si riscontra in alcune attestazioni doc. quali «in dicto gazio vel *fabrica*», «in gaziis seu *fabricis* consuetis» (Quinto 1451 [2]); a queste ultime non sarà estraneo un accostamento a FÀBRICA(M) 'costruzione', forse motivato dal fatto che il bosco era generalm. delimitato da una recinzione, spesso in muratura.

Bibl.: [1] LURATI-PINANA 229. [2] BRENTANI, CDT 3.115, MDT 1.1643 e 1649 n. 9.

Moretti

**FAVIRÖÖ** (favirö) agg. nelle locuz. s.m.pl. *pérsigh* –, f.pl. *brügn* –, varietà di pesche e susine spiccati.

V a r.: *favaröo* (Malc.), *faviröo* (Grancia, Rovio).

Al femm. sing., è attestato nella locuzione *brü-gna favaröla*, susina (Malc. [1]).

Voce senza riscontri nei principali vocab. dial. lombardi. Qualora il paragone con le fave scaturisca dalla

piccolezza dei frutti, l'ipotesi di una connessione con → *fava* 'fava' potrebbe essere corroborata dal ricorrere, in area laz., di *favarola* 'tipo di piccola mela precoce, un tempo presente in tutte le vigne, oggi ... quasi scomparsa' (Genazzano [2]). Il legame con *fava* è avvertito anche dalla corrisp. di Rovio per il VSI, la quale osserva che le pesche dette *pérsigh faviröo* si caratterizzano per il fatto che «si dividono bene come fave».

Bibl.: [1] CHERUB. Collez.dial.lug., cfr. CHERUB.-FARE 24. [2] <www.academideotiritello.it> (ultimo accesso il 4.5.2022).

Mattei

**FAVÓGN** (favón) s.m. Favonio.

V a r.: *faghégn* (Mergoscia), *fagógn* (Soprap.), *fauégn* (Peccia), *fauègn* (Vergeletto), *favégn* (Lavizz., Ons., Terre Ped., Isole, Mergoscia), *favén* (Fusio), *favògl* (Cavernogno, Aurigeno), *favógn* (Ble., Isole, Grig.), *favògn* (Ludiano, Campo Ble., Orselina, Roveredo Grig., Soazza), *favògn* (Rovana, circ. Maggia, Loc.), *favón* (Campestro), *favón* (circ. Tesserete), *favónc* (Rossa), *favóni* (Grancia, Poschiavo), *favónsc* (Cauco), *favúgn* (Mesocco), *favúgn* (Lavertezzo), *fógn* (Riv., circ. Castro, Lev.), *fògn* (Leontica), *fògn* (Calpiogna, Corticiasca), *fónn* (Lumino), *fuggn* (Osco), *fugógn* (Poschiavo).

1. *Anchéi gh'ò miga véa de fann, chést favógn el me intontiss*, oggi non ho voglia di lavorare, questo favonio mi intontisce (Mesocco [1]); *al düi dalla fésta l'éva fiucó na gréna, pó é nicc fò m fògn é'l'éva n slavècc*, il due di dicembre aveva nevicato un po', poi è arrivato un favonio che ha provocato un pantano (Airolo [2]), *el favógn o fa bé tarenaa, ma cand ch'ò cèssa o n végn der alta*, il favonio scioglie pure la neve, ma quando smette ne arriva dell'altra (Sonogno [3]); *bégn suvént ul favógn da Didnadèe u fa métt sù i manésc a nées a arèe*, molto spesso il favonio che soffia a Natale fa mettere i guanti quando si va ad arare: il caldo anomalo invernale è spesso preludio al ritorno del gelo in primavera (Olivone), *fògn in sgianéi, non ghignéi*, favonio in gennaio, non ridete: è foriero di malanni e fa presagire una primavera tardiva (Calpiogna); per gli stessi motivi era temuto a Chironico *ul fògn ded sant Ambrósg*, il favonio che spira il giorno di S. Ambrogio (7 dicembre). – *Mès da favògl*, mese di favonio: novembre (Aurigeno). – A Chironico *fògn* ha anche il senso di 'soffio, zaffata di aria viziata'.

2. Qua e là con uso aggettivale unito a *vént* 'vento' e, a Chiggiogna, in *aria fògna*, favonio: *intórn al disdòtt gh'é nicc giú un mézz méter de néiv, ma l'é durèda pòch, o che el vént el la scovava véia, o che*

veniva dré el vént favógn da fala desfass, verso il diciotto è caduto mezzo metro di neve, ma è durata poco, o che il vento la spazzava via o che gli faceva seguito il favonio da farla squagliare (Mesocco [4]).

Dal lat. FAVONIUM 'favonio' [5]. L'inserimento di -g- seguito alla caduta di -v- intervoc., frequente nei dial. it. sett. [6], è pure di alcuni dial. grig. rom. [7]. La tonica -é- delle var. lavizz. *fauégn* e *favégn*, notata a Menzonio da Salvioni come «singolare» [8] e avvicinata a quella di *técc* 'tolto' [9], sarà piuttosto dovuta a cambio di suff., cfr. il borm. *foégn* [10] e il gros. *füégn* [11] e v. → *foin*<sup>2</sup> 'favonio, scirocco'; analoga spiegazione potrebbero avere l'uscita -ógl della var. di Caveragno e Aurigeno (corrispondente a -óti di altri dial. tic.), gli esiti calanc. in -ónic e -ónsc e il *favúgn* di Lavertezzo, nel quale la qualità della tonica risulta forse influenzata anche dal contatto con la pal. finale.

Bibl.: MONTI 391.

[1] LAMPIETTI BARELLA 100. [2] BEFFA 367. [3] LURATI-PINANA 229. [4] NIGRIS, Lettere ms. 4 aprile 1905. [5] REW 3227, FEW 3.439. [6] ROHLFS, GrIt. 1.215. [7] DRG 6.176. [8] SALVIONI, AGI 9.251 n. 3, Scritti 1.76 n. 3. [9] SALVIONI, AGI 9.202 n. 4, Scritti 1.27 n. 4. [10] RINI, Bormio 129. [11] DEEG 590-591.

Moretti

**FÁVOLA** (fávola) s.f. Bandita, riserva.

Var.: *fáola* (Lavizz.), *fáula* (VMa., Ons., Melezza), *fáura* (Riv., Ble., Lev., Moghegno, Crana, Intragna, Navogna, Brione Verz.), *fâura* (circ. Castro), *fávola* (Menzonio, Brissago), *favra* (Biasca, Giornico), *fávula* (Ons.), *fëura*, *fëuvra* (Olivone). – Doc.: «*fabullam*» (Olivone 1205 [1]), «*fabulam*» (Olivone 1219 [2]), «*fabra*» (Faido 1407 [3]), «*faura*» (Faido 1489 [4]), «*faula*» (Fusio 1583 [5]).

1. Il termine indica generalmente una porzione di territorio di ragione pubblica, nel quale viene vietato o limitato l'esercizio di determinate modalità di godimento quali il pascolo, lo sfalcio di fieno selvatico, il taglio o lo sfrondamento degli alberi, la raccolta di legna morta o di strame, ecc. Tali misure interessano in particolare i boschi protettori, mirando a conservarne il potenziale economico e a mantenerli integri a difesa degli abitati, dei coltivi e delle vie di comunicazione da valanghe e smottamenti. Per l'evoluzione storica dei vari aspetti giuridici legati alla protezione integrale o parziale dei boschi, sempre dipendenti dalle norme e dagli usi locali e in seguito anche dalle varie cornici legislative federali e cantonali, v. → *bosch* ai par. 2.3.3., 2.3.4. e 2.3.5 [6].

*Bósch an fáura*, bosco chiuso al pascolo del bestiame (Bodio); *in la fáula l'ërba l'èra faulada da*

*sgiu gn e lui, il stram l'èra faulò da lui e vóst*, nella riserva lo sfalcio era vietato in giugno e luglio, la raccolta dello strame in luglio e agosto (Cavigliano); *cuntagnaa in la fáula*, condannare nella bandita: multare le trasgressioni alle normative in essa vigenti (Cavigliano); *i rasčani i faséum ded tiarn, pròpi tiarn ded la fáura sù čó o la fáura da Vigéira, i évan pó una resisténza che i piant d'inčó u l'ann piú*, i montanti della rascana li facevamo di pino silvestre, proprio pini del bosco protetto qui sopra o di quello di Vigéira [n.l.], avevano poi una durata che le piante di oggi non hanno più (Osco [7]); *sgüürèi d fáura*, giurati della bandita: guardaboschi, incaricati anche della sorveglianza di altri beni comunali oltre che del pignoramento degli animali che vi sconfinano (Bodio). – Qua e là anche nel sintagma *fávola sacra*, bosco sacro, porzione di territorio boschivo protetto da divieti o limitazioni permanenti: la comunità di Calpiogna, oltre a partecipare al patriziato promiscuo con Campello, disponeva di un ufficio patriziale specifico dedicato esclusivamente alla gestione della *fáura sacra*, il bosco sovrastante il villaggio destinato alla sua protezione; nella sua circoscrizione era permessa unicamente la raccolta della legna morta caduta spontaneamente dagli alberi, mentre erano proibiti sotto la minaccia di pesanti multe qualsiasi taglio, la raccolta di strame e l'estirpazione delle ceppaie.

A Leontica con *i fáura* si designavano i prati situati sui monti alti, sui quali la fienagione era consentita solo a partire da una certa data fissata dal municipio: *quand dai fâura*, al tempo della fienagione, *ná ai fáura*, salire ai monti per lo sfalcio. Nel circolo di Castro il termine si è specializzato in riferimento alla raccolta dello strame nei boschi patriziali, consentita a partire dal primo di novembre: *a munn i daséva i fâura ... i fissâv'i dí*, sui monti concedevano i boschi, fissavano i giorni (Castro [8]), *pissè ch'i tacâva lit l'èra sù da munn ... quânn che gh'èra ra fâura*, le liti maggiori avvenivano sui monti, nel periodo durante il quale era permessa la raccolta dello strame (Marolta [9]).

## 2. Modi di dire

*Véss sù par la fáura*, trovarsi nel bosco protetto (Quinto [10]), *véi sù na creatiura pala fáura*, avere un bimbo su nel bosco (Airolo [11]): essere incinta; *tí ti sévat amò int pala fáura da Varézn a fë scuitt*, tu ti trovavi ancora nel bosco di Varenzo a fare scopetti: non eri ancora nato (Quinto [12]).

## 3. Toponimi

L'appellativo è ampiamente diffuso nella toponomastica sopracenerina, in particolare nei distretti di Blenio e Leventina e nelle valli superiori

del distretto di Vallemaggia (vedi fig. 59), dove designa generalmente aree silvestri oggetto di misure di protezione [13]: *Fáura*, selva castanile (Biasca), *Fáura dla Rüma*, bosco protetto nella valle della Rüma (Bodio), *Fáura* o *Fáura ded san Giörg*, bosco di conifere originariamente appartenente alla chiesa parrocchiale dedicata a S. Giorgio (Prato Lev.), *Fáula* o *Bósč da fáula*, vasto bosco di faggio sopra l'abitato (Broglia), *Fáula dala Fróda*, bosco di faggi presso il monte della Fróda (Prato Sornico); in forme diminutive *Faurèta* (Calonico), *Faolina*, vasta fascia boschiva, doc. (1763) «*Favolina*» (Menzonio) [14].

#### 4. Derivati

**disfáura** (Biasca, Ludiano), *dasfáura* (Semione, Ludiano) s.f. 1. Cessazione del divieto di esercitare determinati diritti di godimento di prodotti del suolo (Biasca, Ludiano); periodo in cui è concesso l'esercizio di tali diritti. – 2. Raccolta di determinati prodotti del suolo (Ludiano). – 3. Animazione, attività febbrile caratteristica degli ultimi giorni della fienagione (Ludiano). – 4. Impresa, lavoro fortunato, ben riuscito, successo (Semione).

1. *Dé dra dasfáura*, ultimi tre giorni della fienagione sui monti più alti, coincidenti con la cessazione del divieto di raccolta dello strame nei boschi patriziali (Ludiano [15]).

**disfavolaa** (Intragna), *dasfaulaa* (Peccia, Caveragno, Cavigliano), *dasfaurá* (Sobrio), *dasfaurè* (Lev.), *dasfaurèe* (Olivone), *desfaurá* (Leontica), *disfaulaa* (Rovana, Lodano, Verscio), *disfaurá* (Leontica, Pollegio), *sfaolaa* (Menzonio), *sfaulaa* (Linescio), *sfaoolaa* (Avegno) v. 1. Abrogare, togliere il divieto di esercitare determinati diritti di godimento di prodotti del suolo; sollevare da un obbligo, permettere (Olivone, Caveragno, Verscio, Cavigliano). – 2. Metter mano, iniziare a usare (Sobrio).

**favolaa** (Menzonio, Intragna), *faolaa* (Menzonio), *faulá* (Comologno), *faulaa* (Lavizz., Caveragno, Lodano, Terre Ped.), *faurá* (circ. Giornico, Chironico), *faurè* (Giornico, Aiolo), *favrè* (Giornico), *favulá* (Ons.), *ifaurá* (Leontica), *ifaurè* (Ludiano), *infaulaa* (Caveragno), *infaurá* (circ. Giornico, Chironico), *infaurè* (Lev.) v. Vietare o limitare l'esercizio di determinati diritti di godimento di prodotti del suolo; vietare, proibire (Caveragno).

A Caveragno entra anche nell'espressione *fau-laa lu vint*, bandire il vento: millantare, esagerare le proprie capacità, pretendere l'impossibile.

**favulò** (Russo), *fauláo* (Caveragno) s.m. 1. Divieto di falciare il fieno selvatico sul territorio di proprietà patriziale (Caveragno). – 2. Bosco protetto, in cui è vietato o fortemente limitato l'esercizio di determinate modalità di godimento (Russo).

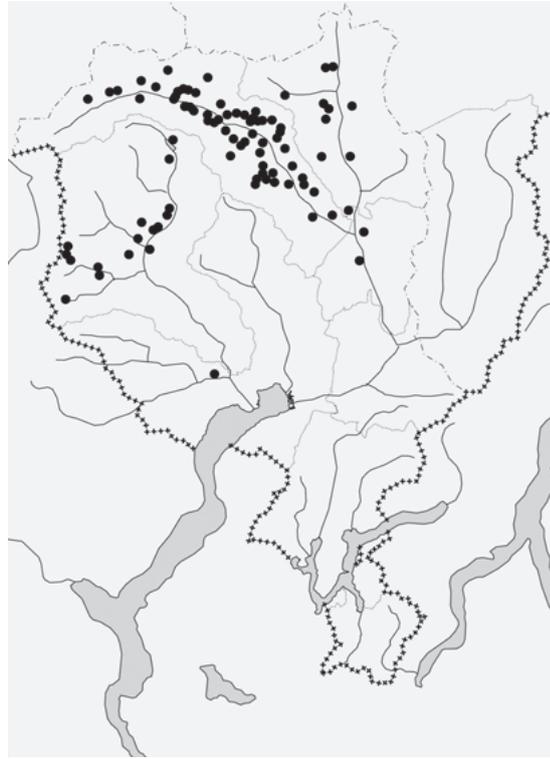


Fig. 59. La distribuzione dei nomi di luogo del tipo *Fávola* nella Svizzera italiana (rielaborazione a partire da BERTOGLIATI, Boschi 32).

**sfavulò** (Russo), *dasfauláo* (Caveragno), *dasfaulò* (Verscio), *sfauláo* (Caveragno) s.m. 1. Permesso di falciare il fieno selvatico sul territorio di proprietà patriziale (Caveragno); permesso di pascolare il bestiame nel bosco (Verscio). – 2. Bosco di cui si è permesso il taglio (Russo). – 3. Permesso, autorizzazione (Caveragno).

Dal lat. *FÁBULA*(M) 'discorso, racconto' [16], con evoluzione semantica considerata ricalcata sul long. *MAL* 'patto, convenzione, divieto' [17] e attualmente circoscritta, come i suoi riflessi toponomastici, all'area sopracenerina. La documentazione storica certifica comunque, accanto ad attestazioni molto precoci e anche sottoc. del significato poi mantenutosi negli esiti dial., ulteriori altri sensi relativi a situazioni giuridiche particolari e pure riscontrabili con più ampia diffusione in fonti coeve dell'Italia settentrionale [18]. Sia il sost. che il verbo deriv. sono stati impiegati in alcune loro var. ancora per tutto l'Ottocento anche in it. nel linguaggio ufficiale cancelleresco. Il sintagma *fávola sacra* riflette l'espressione it. *bosco sacro*, corrente nel linguaggio amministrativo tic. a partire dalla prima metà

dell'Ottocento [19] quale equivalente del ted. *Bannwald* 'bosco bandito, di protezione', ma potrebbe anche esserne all'origine. – I primi due modi di dire lev. al par. 2. rientrano nelle varie espressioni eufem. riguardanti la gravidanza.

Bibl.: MONTI 390.

[1] MDT 3.68. [2] MDT 3.90. [3] BRENTANI, CDT 3.152. [4] MDT 1.2730. [5] RST 3.319. [6] V. anche POMETTA, I nostri boschi 61-73, CESCHI, Bosco 42-45, BERTOGLIATI, Boschi 27-46. [7] DOSI 4.77. [8] DOSI 2.91. [9] DOSI 2.93. [10] BORIOLI, Lev.<sup>2</sup> 96. [11] BEFFA 126. [12] JELMINI, Diz. [13] Cfr. GUALZATA, Aspetti 65, Alpitic. 1.98, 3.54, BERTOGLIATI, Boschi 27-29. [14] Mat. RTT, RTT Biasca 59, Bodio 168, Prato Lev. 66, Broglio 124-125, Prato Sornico 1.132, Menzonio 202. [15] GALLIZIA, FS 66.31. [16] REW 3124. [17] SALVIONI, BSSI 16.223-228, 19.153-155, Scritti 4.106-111, 1.544-546; cfr. GUALZATA, Bell. e Loc. 12-13, KAUFMANN, Wald 79. [18] Cfr. BATTISTI, AAA 43.347-351, PELLEGRINI, Fest. Elwert 153-154, DEPLAZES, MDT 3.120-124, BERTOGLIATI, Boschi 27; v. anche DEI 2.1609. [19] Cfr. LURATI, Dial. e it.reg. 159-160, BERTOGLIATI, Boschi 29.

Moretti

favolaa → *fávola*

**FAVÓN** (favón) nella locuz.s.pl. *póm* –, varietà di grosse mele (Brissago, Losone).

A Losone le *póm favón* sono descritte come «grosse, bislunghe, ben colorite, leggere, di polpa delicata», mentre secondo la corrispondente di Brissago si caratterizzano per essere «grosse e sugose».

Tenuto conto della discussione in → *faviröö* 'varietà di pesche e susine spiccate' e in particolare del laz. *favarola* 'varietà di piccola mela', ove il termine sembra costituire un paragone tra la dimensione del frutto e quella del legume, la voce loc. potrebbe indicare una mela che assomiglia a una grossa fava. La forma bislunga e le proprietà gustative suggeriscono d'altro canto una derivazione da → *fav* 'favo', per la dolcezza del miele ivi contenuto.

Mattei

**FAVÓR** (favór) s.m. Favore.

V a r.: *favór, favúr, faór* (Sonvico).

*Ié l tégn per ün bén gran favúr, sa da s fidèr in ié a m fa l'unúr*, la considero una ben grande corte-

sia, se mi fa l'onore di fidarsi di me (Vicosoprano [1]); *prézzi da favór*, prezzo di favore: conveniente (generalm.); *in favór*, per favore: richiesta di aiuto (Grancia). – A Sonogno, per antifrasi, *l'a respondú in favór*, ha risposto a tono [2].

It. *favore* [3], poco presente e scarsamente adattato nei dial. della SvIt., dove il concetto è normalmente reso da → *piasée* 'piacere'.

Bibl.: CHERUB. 2.98.

[1] Stria 37.30. [2] LURATI-PINANA 229. [3] DEI 3. 1609.

Moretti

**FAVRÉE** (favrè) s.m. Gufo, allocco.

V a r.: *favrè, favrè* (Soglio), *favrècch* (Castasegna), *favrée* (Soprap.), *favrér* (Bondo), *fevré* (Soglio).

*Da nòcc as sént al favrée òra dal bósch*, di notte si sente l'allocco fuori del bosco (Soprap. [1]).

Dal lat. FĀBRU(M) 'artigiano, fabbro' [2], con l'esito del suff. -ĀRIU(M) nella var. di Bondo e, probabilm., di -ĒTU(M) in quelle di Soglio e della Soprap. [3] (con la stessa funzione dim. che ha in *cavréd* 'capretto', cfr. → *cavra*, par. 10.). L'uscita della var. di Castasegna (con Villa di Chiavenna e Prosto di Piuro *favrègh*, Savogno di Piuro *favrèyk* [4] e Sant'Abbondio di Piuro *fabrèek* 'barbagianni' [5]) richiama forse per onomat. il verso stridente dell'uccello. La base viene riconosciuta nelle denominazioni di diversi uccelli a motivo della colorazione del piumaggio, che richiamerebbe il grembiule del fabbro [6]; a determinare il senso di 'gufo, allocco' avrà influito → *fevrée* 'febbraio', mese durante il quale è più frequente udire il verso di questi strigidi [7].

Bibl.: [1] GIACOMETTI 96. [2] REW 3120, FEW 3.341-342. [3] STAMPA, Bergell 65. [4] STAMPA, Bergell 65, v. anche GIORGETTA-GHIGGI 387. [5] Mat. ALI in COCO, QIG 2.32. [6] GARBINI, Omonimie 1114-1117. [7] STAMPA, Bergell 65 n. 2.

Moretti

favulò → *fávola*

**FAZZÉGN**<sup>1</sup> (fazéñ) agg. Laborioso, industrioso, ingegnoso (Ludiano).

Forse da → *fazzétt*, per sostituzione del suff. con l'esito di -ĪNU(M).

Genasci

**FAZZÉGN**<sup>2</sup> (fazɛ́ŋ) s.m. Prete, parroco (Ludiano).

Dal cognome Fazzini; a Ludiano sono attestati già nel Seicento e Settecento due sacerdoti con tale nome, ossia «Giacomo Antonio Facino» (ca. 1688-1752) e un suo omonimo, forse il nipote (1727-1797) [1].

Bibl.: [1] GALLIZIA-FERRARI, Ludiano 96; cfr. GALETTI 150.

Genasci

**FAZZÉTT** (fazɛ́t) agg. Laborioso, industrioso, ingegnoso; – abile, capace.

Var.: *fazzétt, fazzétt; falzétt* (Torricella-Taverne).

1. *La tusa l'éva fazzéta*, la ragazza era industriosa (Savosa [1]), *l'è na dòna fazzéta, la trebüsğa tütt ol di*, è una donna laboriosa, sbriga faccende durante tutto il giorno (Biasca [2]), *u fa de tütt, l'è fazzétt*, fa di tutto, è industrioso (Menzonio). – *L'Ûgéni l'éra talmént fazzétt ch'u i fèva i pii ai ghètt*, l'Eugenio era così abile [con le mani] che faceva i piedi ai gatti: lavorava con grande capacità e precisione (Comologno [3]), *magn fazzéta*, mano abile (Campo VMa.).

2. Altri significati

2.1. Qua e là vale anche 'ordinato, diligente': *ra mia dòna l'è fazzéta*, mia moglie è ordinata (Breno), *sculár fazzétt*, scolaro diligente (Robasacco).

2.2. Qua e là significa anche 'servizievole'.

2.3. A Chironico, docile, mansueto.

3. Paragoni

*L'è fazzétt cumè una fromiga*, è industrioso come una formica (Minusio), *l'è fazzétt mintè una fémna*, è industrioso come una donna nelle faccende casalinghe: di uomo (Cavergno).

La voce potrebbe essere penetrata dai dial. lomb. (v. i com. *fazèt* «assestato, sperto, pulito nel far i suoi lavori», valtell. *fazèt* 'affabile, socievole; servizievole'). La proposta etimologica (già dubitativa) di avvicinarli all'it. *faceto* < lat. *FACĒTU(M)* 'elegante, ben fatto; spiritoso, arguto' [4] non presenta particolari ostacoli dal punto di vista della fonetica, ma difficilmente consente di spiegarne le sfumature semantiche. – Per la var. *falzétt* di Torricella-Taverne cfr. le var. in *alz-/ arz-* di *azzál* 'acciaio' e *azzalín* 'acciarino' [5].

Bibl.: MONTI 76.

[1] FOLETTI, Campagna lug. 94. [2] MAGGINETTI-LURATI 227. [3] Cultura pop. 193. [4] DVT 375-376. [5] LSI 1.157.

Genasci

**FAZZIÓN** (fazjón) s.f. Fazione (Certara, Poschiavo).

Voce attestata a Poschiavo nel senso di 'aiuto, giovamento', a Certara nell'espressione *fá fazzión*, nutrire: così nel commento rivolto a chi vomita, *passá l grópp da góra, el mangiá l fa fazzión istèss*, passato il gruppo della gola, il cibo nutre comunque.

È l'it. *fazione* [1], ripreso in due accezioni da tempo uscite in lingua dall'uso comune: il senso attestato a Poschiavo sottostà alla locuz. *far fazione* 'servire, tornare utile' [2], l'espress. di Certara riflette quella di 'conformazione, costituzione fisica' [3]; sensi e impieghi simili si riscontrano nei dialetti it. sett. e nelle parlate rom. [4].

Bibl.: CHERUB. 2.98, MONTI 76.

[1] DEI 3.1610. [2] BATTAGLIA 5.763. [3] BATTAGLIA 5.761. [4] DVT 1.376, DRG 6.371.

Moretti

**FAZZÓL** (fazól) s.m. Fazzoletto.

Var.: *fazzòl* (Poschiavo), *fazzól* (Breg., Posch.), *fazzól* (Poschiavo).

1. *Fazzól da tèsta, da nès*, fazzoletto da testa, da naso (Castasegna), *al fazzól at pénd òra dala gaiò-fa!*, il fazzoletto ti penzola dalla tasca! (Stampa [1]); *qualcan mata pòrtan ediüna l custüim vél, brünn da culúr cul büst racamè e l fazzól da séda sülan spala*, alcune ragazze portano tuttora il costume vecchio, di colore scuro con il busto ricamato e il fazzoletto di seta sulle spalle (Bondo [2]); – *i dané gli éran scars e sa rivaum a ciapá un franch, al gruppaum in dil fazzól dal nas par al spénda nóma in casu d'estréma necessitá*, il denaro scarseggiava e se arrivavamo a guadagnare un franco lo mettevamo nel fazzoletto da naso annodato, per spenderlo solo in caso di estrema necessità (Poschiavo [3]), *ün fazzól póm*, un fazzoletto di mele: quantità di mele che sta in un fazzoletto (Soglio); – doc., nella dichiarazione di un'imputata a un processo per stregoneria: «Me tolef brigga giò il *fazol* già de li occhi?» (Poschiavo 1673 [4]); – in una canzone infantile, *i sum andacc pal bunmènn dалан giuvna di Crottènn e a m'ann dacc ün fazzól in mènn, e lan giuvna da l'ustaria la m'ann dacc sta fazzolaria*, sono andato per le strenne di Capodanno dalle giovani dei «Crottän» e mi hanno dato questo fazzoletto in mano, e le giovani dell'osteria mi hanno dato questo fazzolettame (SottoP. [5]).

2. Locuzioni

*Fazzól dal còll*, fazzoletto del collo: cravatta (Poschiavo).

## 3. Modi di dire

*Al fazzól da Pavia: l'é da ciapá l mócan cun li man e pó l picá via*, il fazzoletto di Pavia: consiste nel prendere il moccio con le mani e poi gettarlo via (Poschiavo [6]); cfr. → *fazzolètt*, par. 2.

## 4. Derivati

**fazzólada** (Brusio), *fazzólèda* (Castasegna) s.f. Quantità contenuta in un fazzoletto.

Il term. continua un deriv. del lat. FÁCIE(M), alla base di *fazza* 'faccia' dei dial. it. sett., già attestato a Venezia in un doc. in lat. del 1270 come «*fazollus*», con l'esito del suffisso -(E)ÖLU [7]. – Il tipo *fazzól* si riscontra anche nei dial. lomb. orient. e delle zone ven. confinanti [8] e configura un'area che sembra aver resistito all'imporsi del tipo *fazzoletto* [9]; per il significato di 'fazzoletto' i dialetti lomb. occid. esibiscono tradizionalmente il tipo → *panétt* (cui si rimanda per gli aspetti etnografici), al quale in alcune località si è poi affiancato → *fazzolètt*. – Il derivato *fazzolaria* al par. 1., che non sembra essere attestato nelle principali varietà dialettali settentrionali, sarà una creazione estemporanea dovuta a esigenze di rima. – La variante *fazzól* mostra una labializzazione di *a* per influsso della fricativa iniziale [10], favorita dalla tendenza all'assimilazione parziale delle protoniche alla vocale tonica [11].

Bibl.: AIS 8.1553, ALI 3.209, 7.630, MONTI 76.

[1] GIACOMETTI 231. [2] PICENONI, QGI 14.207. [3] BASSI, Poesie 73. [4] OLGATI, Streghe 38. [5] DECURTINS 11.188.35. [6] GODENZI-CRAMERI 333. [7] DEI 3.1610, DELI<sup>2</sup> 566-567. [8] Cfr. AIS 8.1553, ALI 3.209, 7.630, TIRAB. 515, MELCH. 1.249, AZZOLINI 179, PATUZZI-BOLOGNINI 83. [9] BONDARDO 74. [10] Cfr. ROHLFS, GrIt. 1.135. [11] Cfr. MICHAEL, Posch. 21, SALVIONI, Posch. 491, Scritti 1.267.

Mattei

*fazzólada* → *fazzól*

*fazzoletada* → *fazzolètt*

**FAZZOLÉTT** (fazolét) s.m. Fazzoletto.

Var.: *fazzolètt*, *fazzolètt*, *fazzulètt*, *fazzulètt*; *faiz-zulètt* (Ligornetto).

1. *Cun stu rafreduu a gh'u piü n fazzulètt nétt; tu gh n'é di vòlt scia vün da carta da dam?*, con questo raffreddore non ho più un solo fazzoletto pulito; ne hai per caso con te uno di carta da darmi? (Comano), *söta mia a tirá sú l ficc, na fann ammò da fazzulitt*, smettilla di tirare su con il naso, di fazzoletti ne fanno ancora (Mendrisio); – *dal sförz che i favan, la süduu la ga grundava e dala*

*sacòcia i tiravan föra ul fazzulètt giald a quadretùn e i fregava la frunt*, per lo sforzo che facevano, il sudore grondava loro [sul viso] e dalla tasca estraevano il fazzoletto giallo a quadrettoni e si tergevano la fronte (Caneggio [1]); – *bisögna fá sú al gröpp in dal fazzulètt*, bisogna fare il nodo al fazzoletto: per ricordarsi di qualcosa (Cabbio). – *Mí l ma da miga fastidi r sóo, méti sú r mè fazzolètt e pó stagh bén*, a me non dà fastidio il sole, indosso il mio fazzoletto e poi sto bene (Agra), *Teresin la va n campagna cónt al fazzolètt in cò e la gira intórnu i öcc par vedé s'è scia l sò*, Teresina va in campagna con il fazzoletto in testa e muove gli occhi attorno a sé per vedere se arriva il suo [fidanzato]: canzonetta popolare (Rovio) [2]; – in una sentenza relativa al lavoro agricolo a giornata, *san Giüssèpp al pòrta la merénda in dal fazzolètt*, S. Giuseppe (19 marzo) porta la merenda nel fazzoletto: a partire da questa data, i lavoratori hanno diritto alla merenda (SottoC. [3]).

## 2. Modi di dire

*Fazzolètt da Pavia, ciapa in man e büta via*, fazzoletto di Pavia, prendi in mano e butta via: espressione riferita all'atto di pulirsi il naso senza fazzoletto (Cagiallo); cfr. → *fazzól*, par. 3.

## 3. Derivati

**fazzoletada**, *fazzuletada* (generalment.) s.f. Quantità contenuta in un fazzoletto.

It. *fazzoletto* [4]. Diffusosi recentemente, ha affiancato il tipo originale tic. e moes. → *panétt*. – La var. *faiz-zulètt*, registrata in forma pl. dall'AIS a Ligornetto [5], non trova riscontro nei dati mendr. raccolti dal VSI. – V. anche, per la Breg. e il Posch., il sin. → *fazzól*.

Bibl.: CHERUB. 2.98.

[1] PETRAGLIO, Terra tic. 1984.2.32. [2] Cfr. ASV, Komm. 1.301. [3] LURATI, Dial. e it.reg. 23 n. 22. [4] DEI 3.1610, DELI<sup>2</sup> 566-567. [5] AIS 8.1553 P. 93.

Mattei

**FÉCOLA** (fèkola) s.f. Fecola, farina di patate.

Var.: *fécòla*, *fècula*; *fècula* (Bellinzona).

1. *Fècula da patati*, fecola di patate (Bellinzona). A Personico con la fecola di patate, mischiata a farina di castagne, si faceva il *pan bobón* (v. → *bòba*<sup>1</sup>).

2. A Olivone, *fècola*, tipo di pane festivo preparato con farina di patate [1].

It. *fecola* [2].

Bibl.: [1] DORSCHNER, Brot 128 e n. 4. [2] DEI 3. 1611, DELI<sup>2</sup> 567.

Galfetti

**FÉD** (fēt) s.f. Fede.

Var.: *féd*; *fè* (Arvigo, Breg., Posch.), *fè* (Breg.), *fèd* (Gudo, Linescio, S. Abbondio), *fèda* (Olivone, Laverizzo, circ. Mesocco, Cal.), *fèda* (Prugiasco), *fède* (Chironico, Breg., Posch.), *fèdhe* (Cavagnago), *fèdi* (Brusio), *fied* (Isonne).

#### 1. Credenza, intima convinzione

*L'è la féd ca fà!*, è la fede che conta!: basta crederci (Campo VMa.), *mancá da fédì*, mancare di fede: dubitare (Brusio), *bév ul vin cunt la féd*, bere il vino con la fede: nella convinzione che non sia adulterato (Balerna); – fiducia, speranza: *vègh féd*, avere fede: sperare, confidare (Losone), *a tòi sí i medisinn, ma gh'ò pòca féd ch'i ma faga guarì*, prendo sì le medicine, ma non sono convinto che mi facciano guarire (Grancia), *ar sará n bravu dutór, ma sa s'a gh'a miga féd*, sarà un bravo medico, ma non se ne ha fiducia (Grancia); – con significato più vicino a 'credito, credibilità': *bégna miga prestágh féd*, non bisogna prestargli fede: credergli (Carasso), *al me présta miga féd*, non mi ispira fiducia (Villa Lug.), *véss minga da fédì*, non essere di fede: non essere fededegno, credibile (Brusio).

#### 2. Virtù teologale, fede religiosa, religione

*Còsa l'aría l'òm sénza la féd?*, cosa sarebbe l'uomo senza la fede? (Roveredo Grig.), *véigh féd*, avere fede: credere in Dio (Leontica), *pèrd la féd*, perdere la fede: diventare miscredente (Locarno), *um sénza féd*, uomo senza fede: irreligioso, ateo (Sementina), *nó dala fé riformèda*, noi della Chiesa riformata (Vicosoprano [1]), *in Bragaia dói nigh tégnan in pé al zélo sémper per l'antica fé: San Gadézn, sù a Casacia, e Nossadóna da Castelmür*, in Bregaglia due nidi [= santuari] tengono sempre in piedi lo zelo per l'antica fede [= la religione cattolica]: S. Gaudenzio, a Casaccia, e Nostrasignora di Castelmuro (Vicosoprano [2]). – In forma alterata, *che bèla fédóna in quèll cristián!*, che bella fede in quel cristiano!: ferma, inamovibile (Grancia). – *Att da féd*, atto di fede, preghiera con cui si esprime la propria fede religiosa (generalment.): *i att de fédè l'è mèi e dii tanti vòlt par pudé fá une bóno mòrt*, gli atti di fede è meglio recitarli tante volte per potersi garantire una buona morte (Chironico), *savé i att de féd*, sapere gli atti di fede: essere credente (Viganello), v. → *att*; – *articol* (Campo VMa.), *varità* (Caveragno) *da féd*, articolo, verità di fede: verità sacrosanta, affermazione in cui si crede ciecamente; – *dóna*

*da féd*, donna di fede: credente, pia (Faido), *ma regòrdi amò ca ala sagra da san Giuann a Pagnüsin la gént da fédè la purtéa in gésa mazzétt da crèu di prai, da méta il pan*, mi ricordo ancora che alla sagra di S. Giovanni a Pagnoncini i fedeli portavano in chiesa mazzetti di cumino dei prati, da mettere [poi] nel pane (Poschiavo).

3. Complesso dei principi, degli ideali in cui si crede

*Mancaa ara féd*, venire meno ai propri principi (Camignolo). – Cfr. ai par. 5.3., 5.4.

#### 4. Attestato, certificato

*Fass faa la féd*, farsi rilasciare l'attestato (Linescio), *féd da náscita*, atto di nascita (Cavigliano), ... *da batésim*, di battesimo (Locarno), ... *da matrimóni*, di matrimonio (Gordevio), ... *da mòrt*, di morte (Giornico), ... *da sanità*, di sanità (Montecarasso), ... *dal bón costüim* (Rovio) / *di bói costüim* (Broglia), di buona condotta, di moralità, cfr. al par. 5.8.; *féd dal dutúr*, certificato medico (Balerna); *féd da depòsit*, scontrino di deposito (Stabio); – in particolare, con uso assoluto, certificato di sanità del bestiame: *l'a vendü om vedéll da mazza sénza féd*, ha venduto un vitello da macello senza il certificato di sanità (Lodrino [3]), *féd dra vaca*, certificato di sanità della vacca (Biasca [4]).

#### 5. Interiezioni, formule, locuzioni

5.1. Sono interiezioni che esprimono dolore, sconforto: *féd!* / *fedóna!*, fede! / fedona! (Locarno), *cara féd!*, cara fede! (Brissago), *ó santa féd!*, oh santa fede! (Viganello), *per no pèrd la féd!*, per non perdere la fede! (Gandria); – di valore rafforzativo e usate per assicurare solennemente la verità di un'affermazione chiamando in causa la propria fede, sono le formule: *da féd!*, di fede! (Caveragno), *in féd!*, in fede! (Pedrinato), *in fédè mia!*, in fede mia! (SopraP. [5]), *la fé da Dio!*, la fede di Dio! (SottoP.), v. inoltre le interiezioni al par. 8.

5.2. *Féd giüsta*, fede giusta (Broglia, S. Abbondio), *fède véra*, vera fede (Vicosoprano [6]): religione, dottrina cristiana.

5.3. *Véss dala féd*, essere della stessa fede politica, dello stesso partito (generalment.): *fidat pür*, *r'è dra féd!*, fidati pure, è della nostra fede politica! (Grancia).

5.4. *Dè fè* (Castasegna), *dèr fè* (SopraP.), dare ascolto, rispondere a una chiamata, rispondere con un grido a un segno di richiamo proveniente da lontano: *sa nu t sént, nu l pò mia dèr fè*, se non ti sente, non può rispondere (Stampa [7]), *i ciamèvan e i s farmèvan e dèr e mént sa varùn mai véss dacc fé*, chiamavano e si fermavano ad ascoltare se mai qualcuno rispondeva (SopraP. [8]). – *Fá féd*, testi-

moniare, certificare, garantire (generalism.): *sa tu vò miga crédom a mi, a pò fatan féd tütt ar pais*, se non vuoi credere a me, te ne può far fede tutto il paese (Grancia), *a fagh féd mí ca r'è véra quèll ch'ar dis*, garantisco io che quello che dice è vero (Grancia). – *Mancá da féd*, mancare di parola, tradire (Vira-Mezzovico, Arosio, Grancia, Balerna, Pedriate): *un óm ca manca da féd ar mérita nissún rispètt*, un uomo che manca di parola non merita alcun rispetto (Grancia). – *Fèe féda*, far fede: fare assegnamento, contare, confidare (Olivone), *fèe féd!*, abbiate fiducia! (Caveragno). – *Sa tu sé bón a tirall ara féd, a disi ca tu sé bravu*, se riesci a tirarlo alla fede [= a persuaderlo], dico che sei bravo (Grancia). – *Tiraa fóra dala féd*, tirar fuori dalla fede: spazientire, far arrabbiare, esasperare (Intragna).

5.5. (*Miga*) *capí/conóss né lég né féd*, non capire/ conoscere né legge né fede (generalism.), *capí né lég né féd né rasón*, non capire né legge né fede né ragione (Rovio): essere irragionevole, ostinato, irremovibile, non intendere ragioni; – *vègh né lég né féd*, non avere né legge né fede: essere allo sbando, spregiudicato, ribelle, senza scrupoli, privo di senso morale (generalism.); *Dio ta n guardia da cüi ca gh'à gni lége gni féd*, Dio ti preservi da coloro che non hanno né legge né fede (Aquila [9]); – *ar lassa gni sú i fiöö sénza lég e sénza féd*, lascia crescere i figli senza legge e senza fede: allo sbando (Grancia), *sénza lég né féd*, senza legge né fede: irreligioso, ateo (Bellinzona); a Sonogno, con uso sostantivato, *pèrd pöö mia el có adré a chèll sénza légia ní féd*, non perdere la testa dietro a quel poco di buono [10].

5.6. *Bóna féd*, buona fede, fiducia, credulità, onestà, lealtà (generalism.): *né inás süla bóna féd*, andare avanti sulla fiducia: di commerciante (Oscò), *de bóna féd*, fedele, leale (Leontica), *da bóna féd*, credulone (Rossura); in una formula di giuramento contenuta negli statuti di Frasco e Sonogno, della prima metà del Seicento: «Alzate le tre detta della loro destra mano, diranno jo giuro ... di eseguire tutto ciò che di sopra si contiene il tutto con *Buona Fede* e senza *Fraude*» [11]; – *in/ süla bóna féd*, con buone intenzioni, senza malizia, ingenuamente (generalism.): *in bóna féd a gh'ò prestóu mila franch e dòpo l'ò piú vist*, in buona fede gli ho prestato mille franchi e dopo non l'ho più visto (Giornico), *lassass tiraa int in bóna féd*, lasciarsi coinvolgere, imbrogliare ingenuamente (Campo VMa.). – *Í lá a buna féde*, andare là a buona fede (Poschiavo), *stè süla bóna féd*, stare sulla buona fede (Rossura), e similmente *vègh (la) bóna/ véra féd*, avere (la) buona/ vera fede (generalism.), essere fiducioso, speranzoso: *a gh'ò pròpri ra bóna féd ch'ar tornarà prèst dra Mérica cun un bèll pò da dané*, nutro pro-

prio buone speranze che tornerà presto dall'America con un bel po' di soldi (Grancia). – A Cimadara, *tirá in bóna féd*, tirare in buona fede: persuadere, convincere.

5.7. *Cativa féd*, malafede, slealtà, malizia (Robasacco, SottoC.): *néga miga, tu r'è fai in cativa féd*, non negare, lo hai fatto in malafede (Grancia); – a Chironico, *véss de cativi féd*, essere di cattiva fede: essere incredulo.

5.8. A Rovio, *fá i sò féd*, fare i propri certificati: trovare una sistemazione favorevole, adatta. – *Vèi gnanča pú la féd di bói costúm*, non avere più neppure il certificato di moralità, di buona condotta (Campo VMa.), *vègh gnanca i féd de sanità*, non avere neppure i certificati di sanità (Sonvico): non avere più nulla, essere in miseria; gioca invece scherzosamente sul duplice senso di 'costume' l'espressione di Stabio *vègh gnanca la féd dal bón custúm*, non avere neppure il certificato di buona condotta: essere vestito in modo inappropriato per l'occasione; – fuori della Svizzera italiana, *vègh pú i féd da batésim/ da náscita*, non avere più gli attestati di battesimo/ di nascita: essere molto vecchio, di vino (Vogogna). – A Balerna, con riferimento scherzoso alla locuzione *per misericórdia*, a stento, *stá in pè cunt i féd dala misericórdia*, stare in piedi con i certificati della misericordia: reggersi a fatica, a malapena.

## 6. Sentenze, proverbi

6.1. *Dóva e gh'è féd e gh'è tütt, indó che gh'è miga féd gh'è naótt*, dove c'è fede c'è tutto, dove non c'è fede non c'è nulla (Brione Verz.), *sénza ra féd nissún pò salvass*, senza la fede nessuno può salvarsi (Grancia), *a l'é la bóna féd ch'a fa*, quello che importa è la buona fede (Rossura), *la bóna féd la cünta piüssé che i bón òpri*, la buona fede vale più delle buone azioni (Rossura), *quand ch'a manca la féd a manca tutt*, quando manca la fede manca tutto (Cavigliano), *chi manca da féd va miga in paradís*, chi manca di fede non va in paradiso (Grancia), *l'óm sénza féd l'è cumè un tübo digestív: un büdèll e un cüü*, l'uomo senza fede è come un tubo digerente: un budello e un culo (Gravesano [12]), *vuluntá e féde i fann miracul*, volontà e fede fanno miracoli (Poschiavo [13]), *a i va féd e fècc*, ci vogliono fede e fatti: la fede da sola non basta, ci vogliono le opere buone (Campo VMa.).

6.2. *Chi cunsèrva li buni tradizzión, cunsèrva virtú, féde e religiún*, chi conserva le sane tradizioni, conserva virtù, fede e religione (Poschiavo [14]), *óm sénza féde, óm sénza tröcc e sénza öcc*, uomo senza fede, [è un] uomo senza sentiero e senza occhi: senza guida, allo sbando (Poschiavo [15]). – *Danér e fè, a i n'è sémpar ménn da quèll ca s crè* (Bondo [16]), *danée, cò e féd, a ga n'è mén da*

*quell che sa créd* (Mendrisio), di denaro, (giudizio) e fede, ce n'è sempre meno di quel che si crede.

#### 7. Derivati

**fedascia**; *fadascia* (Campo VMa., Russo, Gresso), *fedasce* (Gerra Gamb.) s.f. Fede grande, semplice, sincera, ferma.

Entra in una serie di adagi che si richiamano al racconto di un pellegrino recatosi in Terra Santa il quale, avendo ricevuto l'incarico da un amico infermo di procurargli un pezzo della Santa Croce, ma essendosene dimenticato, rimediò portandogli una scheggia staccata dalla barca su cui aveva compiuto parte del viaggio di ritorno: il malato, convinto di essere in possesso della sacra reliquia, risanò: *l'è miğa el légn da quèla barcascia, ma l'è quèla gran fedascia*, non è il legno di quella barcaccia, ma è quella gran fede: non è tanto il valore intrinseco di una persona o di una cosa, quanto quello che si attribuisce loro (Losone), *varta püssée la bóna fedascia che tütt ul légn dala barcascia*, è più utile la fervida fede di tutto il legno della barcaccia (Pedrinata [17]); di qui si sono sviluppate alcune variazioni: *var püssée la bóna fedascia che tütt ul vin dala barcascia*, val di più la fede che tutto il vino della barcaccia [= tino] (Balerna), *var püssée un puu da fedascia che ul timùn dala barcascia*, val di più un po' di fiducia che il timone della barcaccia (Chiasso), *con un tòch de fedascia sa fa naa la barcascia*, con un poco di fiducia si fa andare la barcaccia (Carasso); - *la fedascia la fa min'a ná la barcascia*, la fede non fa andare avanti la barcaccia: la fede salda è importante, ma non dà pane se non si lavora (Rovio [18]).

#### 8. Composti

**afè** (Caveragno), *aféda* (Calpiogna), *arafè* (Leontica) inter. 1. Esprime affermazione, asseverazione, sicurezza, risolutezza (Calpiogna, Caveragno). - 2. Esprime sprezzo, sufficienza (Leontica).

1. *Afè d la vò finii maa!*, di certo finirà male! (Caveragno).

**afedina** inter. Esprime asseverazione, sicurezza, risolutezza (Maggia).

**fedecrisped** inter. Esprime meraviglia, asseverazione, sicurezza (Mergoscia).

**fededina** (Calpiogna, Maggia) inter. Esprime asseverazione, sicurezza, risolutezza.

**malaféd**; *malaféda* (Soazza), *maleféd* (Gerra Gamb., Breno), *melaφέde* (SottoP.) s.f. Malafede, slealtà, malizia.

**nafè** inter. Esprime negazione (Caveragno).

«*A vòtt móta o badö? Asbacch tütcós?*» «*nafè tütcós!*», «vuoi formaggio o burro? Un po' dell'uno e un po' dell'altro?» «niente del tutto!».

**scilafé** (VMa., Braggio, Breg., Posch.), *scilafè*

(Breg.) inter. 1. Esprime affermazione, asseverazione, sicurezza, risolutezza. - 2. Formula di giuramento (Brusio).

**senzaféd** agg. e s.m. Scettico, incredulo (Villa Lug.).

Dall'it. *fede*, che già anticom. conosceva la forma apocopata [19]. Per le forme dial. *fè, fè* non si esclude tuttavia una continuazione diretta dal lat. FĪDE(M) 'fede, fiducia, fedeltà' [20], attraverso lo stesso sviluppo che si osserva in → *ní* < NĪDU(M) 'nido' e → *pè* < PĒDE(M) 'piede' [21]. - *Féda* è una forma metaplastica, mentre la var. *fédi* di Brusio, per cui cfr. i riflessi di Busto Arsizio e Legnano [22], rappresenta un esito semidotto che reintegra la caduta della finale *-e* con una *-i* [23]. Fatta eccezione per Vicosoprano, la ricorrenza delle forme apocopate risulta comunque essere limitata a poche interiezioni e locuzioni, per cui v. i par. 5.1., 5.4., 8. (nel proverbio di Bondo, al par. 6.2., la riduzione sarà invece da attribuire a esigenze di rima). Le var. con *-e* finale si possono spiegare da *féda* per assimilazione di *-a* alla tonica a Chironico e a Cavagnago, mentre nelle altre località di occorrenza sono da considerare dei chiari italianismi: di affioramento sporadico in Tic. e nel Moes., esse appaiono invece di larga e consolidata attestazione in Breg. [23] (anche nel comp. *melaφέde* al par. 8.) e nel Posch., fatto che ne giustifica qui la registrazione limitatam. a queste due regioni. - Nel significato di 'fede nuziale', non attestato dai Mat. VSI d'inizio Novecento ma registrato da qualche fonte recente [24], il termine è un evidente italianismo, che da poco sembra essere entrato in competizione con il tipo autoctono e sett. → *véra* [25]. - Alla spiegazione degli adagi riportati al deriv. *fedascia* (par. 7.), già avanzata sotto → *barca*<sup>1</sup>, si può affiancarne una seconda, che si rifà all'episodio evangelico degli apostoli terrorizzati sulla barca in balia della tempesta, sedata poi da Gesù che li redarguisce per aver avuto scarsa fede (Mt 8,23-27, Mc 4,35-41, Lc 8,22-25). - Quanto ai composti (par. 8.): *afè* corrisponde all'it. ant. *affè* 'in fede, in verità', equivalente a un *a fè* 'a fede' (e *arafè* a un 'alla fede') [26]; nella seconda parte di *fedecrisped* e di *afedina*, *fededina* sono ravvisabili camuffamenti eufemistici rispettivam. di → *Cristo* e di → *Dio*<sup>2</sup>; - l'inter. *cavergn. nafè* 'no davvero, no di certo', quale contrario di *scilafè*, è formata dall'avv. di negazione *na* 'no' e si confronta con l'attestazione valtell. di Montagna *nu a féda* 'no e poi no, no nel modo più assoluto' [27]; a sua volta, *scilafè* sorge dalla lessicalizzazione di *sci, la fè* 'sì, la fede' e, oltre a emergere nelle parlate rom., trova isolati riscontri in area valtell. e trent. [28].

B i b l.: CHERUB. 2.98-99, Giunte 83, 5.62, MONTI 390.

[1] Stria 81.23. [2] Stria 81.9. [3] BERNARDI 44. [4] MAGGINETTI-LURATI 92. [5] GIACOMETTI 97. [6] Stria 46.18. [7] GIACOMETTI, Ragord 57. [8] GIACOMETTI, Cláv 94. [9] RODESINO, Semin.dial. [10] LURATI-PINANA 197.

[11] PEDROTTA, ASSI 2.53. [12] PASSARDI 116. [13] GODENZI-CRAMERI 54. [14] GODENZI-CRAMERI 54. [15] GODENZI-CRAMERI 65. [16] PICENONI, Alm.Grig. 1938.102, QGI 13.183. [17] Cfr. LURÀ, FS 72.77. [18] Cfr. ORTELLI TARONI, Ceresio 62. [19] REW 3285, SALVIONI-FARÉ, Postille 3285, DEI 3.1612, DELI<sup>2</sup> 567, BATTAGLIA 5.774-780, TLIO s.v. *fede*; cfr. inoltre PRATI, VEI 420-421, DVT 377, DELT 1.115, EWD 3.217, DRG 6.180-181, GPSR 7.2.593. [20] Cfr. DRG 6.22, GPSR 7.2.593. [21] ROHLFS, GrIt. 1.216. [22] GIAVINI 1.148, D'ILARIO 106. [23] ROHLFS, GrIt. 1.143 e n. 1, BELLATI, Diz. 1.586 s.v. *fèda*<sup>1</sup>. [23] V. il comparire di *fède* già nel 1884 in REDOLFI, ZRPh. 8.172. [24] Cfr. MAGGINETTI-LURATI 92, FORNI, Vocab.ms. [25] ALI 3.270. [26] REW 3285, SALVIONI-FARÉ, Postille 3285, DEI 1.73, DELI<sup>2</sup> 65, PRATI, VEI 420-421, BATTAGLIA 1.201. [27] BARACCHI 50. [28] DRG 6.29, BARACCHI 50, GRASSI 201.

#### Galfetti

**FÉDA** (fèda) s.f. 1. Pecora (SottoP.). – 2. Capra (Poschiavo).

1. *Fèda bèrta*, pecora bianca con macchie nere (Soglio), *fèda bargumasca*, pecora bergamasca: più grossa di quelle locali, con orecchie pendenti e muso molto arcuato (Soglio), *fèda dal sampógn*, pecora col campanaccio: che fa da guida (Castasegna), *lan fèda as lan radiüna ént al sarágn*, le pecore, le si raduna nel recinto (Bondo [1]), *am véva vaca e chévra e fèda*, avevamo vacche e capre e pecore (Soglio [2]), *da stèd al pèstar al cüra lan fèda süen l'èlp*, d'estate il pastore bada alle pecore sull'alpe (Bondo [3]).

2. A Poschiavo, il termine è documentato come voce gergale per indicare la capra.

#### 3. Paragoni e traslati

3.1. *L'è tancu na fèda*, è come una pecora: mansuetto (Castasegna); *tocá drée tanco na fèda*, seguire come una pecora: passivamente (Bondo); – *èssar stinë tanco na fèda*, essere ostinato come una pecora (Bondo); – *nu séas ignurènt scu na fèda*, non siate ignoranti come una pecora (Bondo [4]). – *Cavèi blènc tancu una fèda*, capelli bianchi come una pecora (Soglio).

3.2. A Bondo, al pl., cirri.

#### 4. Locuzioni

A Bondo, *fèda dal Signúr*, pecora del Signore: maggiolino.

#### 5. Modi di dire, proverbi

*Chi fèda as fa, al luff la maia*, chi pecora si fa, il lupo se la mangia: chi è troppo remissivo finirà col

subire prepotenze (Bondo [5]), *al luff al töl èr lan fèda nodèda*, il lupo prende anche le pecore contrassegnate (Castasegna): per quanto si faccia attenzione, non si possono evitare i mali [6]. – *Al röss dala séra al vèl cént fèda néra, al röss dala dumènn gnanca ün bacunn d pènn*, il rosso della sera vale cento pecore nere, il rosso del mattino non vale un boccone di pane (Soglio): perché il primo è foriero di bel tempo, il secondo di pioggia.

#### 6. Toponimi

A Soglio, *Prè d lan fèda*, prato, cfr. il doc. «sul 'l Monte del Prà della Fedà» (SottoP. 1749), *Blès lan fèda*, pascolo alpestre, *Plòtta dla fèda*, pascolo [7]; in forma derivata, a Stampa, *Fedózz/ Fadózz*, alpeggio [8].

#### 7. Derivati

**fedér** (Bondo), *fedèr* (Castasegna) s.m. Pecoraio, pastore di pecore.

Dal lat. FĒTA(M) 'animale che ha partorito' [9]. Nell'Italia sett., il tipo *fèda* è diffuso dal Veneto alla Bregaglia e continua – dopo un'interruzione seriore del tipo *pégora* sopraggiunto dai centri del sud [10] – nel Piemonte e in qualche località della Liguria; prosegue poi in una vasta area della Francia sud-orient. e nella SvRom. [11]. Manca nelle parlate rom. odierne, ma la sua esistenza è attestata in un doc. del 1391 («ain schaf genannt *feda* im maien»), oltre che nella toponomastica dei Grig.rom. [12]. Fino al Medioevo il tipo *fèda* era diffuso in una regione ancora più ampia, che abbracciava gran parte dell'Italia sett. – come confermato da doc. ver. trecenteschi e trev. cinquecenteschi [13] – e l'intera sezione orient. della Francia, cfr. il doc. «uno anno *fetam cum agno*» (Reims sec. VIII-IX [14]). Il corrisp. di Bormio per il VSI registra *fèda* 'pecora' in un elenco di parole gerg. degli *sciòber*, i calzolari ambulanti, a fronte del term. *béscia* ricorrente nel dial. borm. [15]. – Il significato di 'cirri' (par. 3.2.) sorge per una similitudine ben nota fra pecore e nuvole a bioccoli: v. il proverbio it. *cielo a pecorelle, acqua a catinelle*, con la glossa, ripresa dal Tommaseo-Bellini, «Pecorelle que' nuvoletti bianchi e radi che danno figura d'un branco di pecore» [16]. – La locuz. *fèda dal Signúr* 'maggiolino' di Bondo (par. 4.) può trovare una spiegazione nella reazione difensiva dell'insetto che, quando imprigionato fra le mani, scerne un liquido che ai bambini ricordava il latte prodotto dal bestiame; per questa ragione saranno sorte per la melolonta denominazioni come il valtell. *vàca* (Faedo), che riappare specificata nel breg. *vaca dal Signúr*, e il mil. *vachéta* (Abbiategrosso), quest'ultima ben diffusa anche nei dial. tic. [17]. – Il tipo *fèda* è presente nella SopraP. unicamente a Stampa nella forma cristallizzata del topon. deriv. *Fedózz*, che presenta l'esito del suff. -OTTIU (par. 6.) [18].

Bibl.: AIS 6.1068, MONTI 76.

[1] PICENONI, QGI 13.128. [2] RINALDI, RH 100.148. [3] PICENONI, QGI 14.48. [4] PICENONI, QGI 13.21. [5] Alm.Grìg. 1944.142. [6] V. BOGGIONE-MASSOBRIO 357. VIII.1.20,605.X.4.6.21, SCHWAMMENTHAL-STRANIERO 4221, Tosi, Sentenze 1176. [7] RN 1.475,474, MAURIZIO, Alm.Grìg. 1973.135. [8] RN 1.469, 2.140, GIACOMETTI 97, cfr. SCHORTA, Berg 86. [9] REW 3269, FEW 3.486, DEI 3.1611. [10] DEI 4.2814, MARCATO, Dialetto 127-128. [11] WARTBURG, Schaf 15, AIS 6.1068, STAMPA, Lessico 41-42, PRATI, Etim.ven. 62, BELLÒ 73,148, PIANCA 65, ZAMBON 139, GPSR 7.212. [12] DRG 6.182. [13] MARCATO, Dialetto 128. [14] WARTBURG, Schaf 16. [15] LONGA 31, DELT 1.535. [16] TOMM.-BELL. 3.855. [17] BRACCHI, ID 79.19-20, cfr. pag. 14, LSI-RID 2.25 s.v. *maggiolino*. [18] RN 2.140.

Bonetti

fedascia, -decrisped, -dedina → *féd*

**FEDÉLL**<sup>1</sup> (fedél) agg. e s.m. Fedele.

V ar.: *fedéll; fadéll* (Malvaglia, Russo, Gresso), *fidéll* (Robasacco, Sementina, Campo VMa., Gordevio, Intragna, Caviano, SottoP.).

1. *Amis fidéll*, amico fidato (Robasacco), *magn fadéla*, mano fidata (Russo); – *marí fidéll*, marito fedele (Gordevio), *fedéll cumè un can*, fedele, affezionato come un cane (Locarno); – *ai nòst fedéi letór de l'Almanacch a gh servissi i mé fiorii bricch e bracch in dialètt*, ai nostri assidui lettori dell'Almanacco servo le mie fiorite quisquillie in dialetto (Cama [1]).

2. In senso religioso, come sostantivo: *u portòu véa un pagán e pòrti indré un fedéll cristián*, ho portato via un pagano e riporto indietro un fedele cristiano: frase con cui, tradizionalmente, la madrina riconsegnava il bambino ai genitori, dopo il battesimo (Mesocco [2]).

3. Modi di dire, sentenze

3.1. *Tütt fedéll e fedelin*, fedelissimo (Locarno). – *U ra capiss ógni fadéll cristián*, la capisce ogni fedele cristiano (Malvaglia), *l'è na ròba ch'a la capiss ógni fedéll cuiùn*, è una cosa che capisce ogni fedele minchione (Balerna): chiunque la può capire.

3.2. *Al gh'è miga cumpágn plü fedéll chi tua ómbra*, non c'è compagno più assiduo della tua ombra (Poschiavo [3]).

4. Derivati

**infedéll; infadéll** (Russo, Gresso) agg. Infedele, non cristiano.

Dal lat. FIDÉLE(M) 'fedele' [4], di tradizione semidotta, come attesta la conservazione di *i* protonica in alcune varianti. Il deriv. riprende invece l'it. *infedele*.

Bibl.: CHERUB. 2.99,118, 5.62.

[1] MARTELLI TAMONI, Alm.Grìg. 1973.98. [2] LAMPIETTI BARELLA 28. [3] GODENZI-CRAMERI 13. [4] REW 3283, DEI 3.1612, DELI<sup>2</sup> 567, PRATI, VEI 421, DELT 1.1115-1116.

Galfetti

**FEDÉLL**<sup>2</sup> (fedél) n.pr. Fedele.

V ar.: *Fedél, Fedéll; Fedé, Fedée* (Roveredo Grig.), *Fidée* (Verscio), *Fidée* (Tegna, Verscio), *Fidéll* (Maggia, Mergoscia, Brè), *Fidéll* (circ. Malvaglia, Prugiasco).

1. Santuari, culto e devozione

A S. Fedele, la cui festa liturgica cade il 29 ottobre (nel martirologio romano lo si celebra il giorno precedente), sono dedicate la parrocchiale di Verscio (*la Gésa da san Fidée* [1]), edificata tra il 1705 e il 1720 su una chiesa preesistente del sec. XIII, la parrocchiale di Vico Morcote, anch'essa eretta sulle rovine di un edificio preesistente risalente al sec. XI, con compatrono S. Simone, le parrocchiali di Brè-Aldesago e, almeno in origine, di Vacallo [2]. Al santo era pure intitolata, unica nel canton Grigioni, una cappella a Roveredo Grig., sconosciuta nel 1911 e successivamente adibita a magazzino comunale [3], dalla quale prendono il nome la frazione in cui era ubicata [4], un esercizio pubblico locale (*Cròtt de san Fedé* [5]) e, più recentemente, anche una galleria autostradale passante nelle immediate vicinanze. Nella stessa località era chiamata *cagnèta* o *cagnòla da san Fedée*, cagnetta di S. Fedele, la campanella di detta chiesetta; secondo una leggenda locale, il suo suono aveva il potere di tenere lontana la grandine e di scacciare demoni, streghe e stregoni: *a pòss piú butaa, a pòss piú ...*, *la buba la cagnòla da san Fedée!*, non posso più mandare [grandine], non posso più ..., *abbaia la cagnetta di S. Fedele!*: risponde così il diavolo alle streghe che lo incitano a continuare a riversare grandine [6].

2. Onomastica

2.1. Antroponomastica

Il personale ha avuto in passato un'esigua diffusione, per lo più circoscritta a poche località: emerge in un documento medievale di Vogorno del 1238 («*Fidelis filius quondam ser Lafranci de Madia*» [7]), in un paio di documenti bleniesi dell'incipiente XV sec., riferito verosimilmente a un'unica persona («in publica credencia dicte vallis congregata in simul et requixita per Iacobum *Fidelem* ... Actum

in loco de Turre, ... presentibus ... Iacobo filio *Fidellis* de Lugugliano», «in qua credenzia fuerunt preffatus dominus vicarius et ... Iacobus de *Fidelle* de Lugugliano» [8]), sporadicamente in documenti verzaschesi e mesolc. coevi e del XVI sec. (soprattutto come secondo nome [9]); non compare fra i nomi di battesimo repertoriati dal parroco di Comano tra il 1562 e il 1589 [10], manca negli stati delle anime della Capriasca del 1574 (su un novero di 2795 capofamiglia) [11] e in quelli leventinesi di Airolo (1574), Dalpe (1602,1639), Prato Leventina e Fiesso (1639) [12]; non figura negli elenchi dei nomi imposti ai neonati onsernonesi stilati nella prima metà del Seicento e nel 1716 [13], né in quello di Camorino della seconda metà dell'Ottocento [14]; in quest'ultimo periodo se ne registrano solo sparute occorrenze, a Cavergho (due volte come primo nome) e a Giornico (una sola volta come secondo nome), e altrettante in documenti notarili [15].

2.2. Anteriori al XIX sec. sono i nomi familiari *Fedele* di Bellinzona e *Fedeli* di Caviano, d'attestazione più recente invece (1899) i *Fedeli* di Ponte Tresa [16]. – A Semione, *Fidèll* e *Fidalén* sono soprannomi di casato, che distinguono rami diversi della famiglia Ferrari, cfr. al par. 2.3.

### 2.3. Toponomastica

*Ra Cá dru Fidèll*, casa d'abitazione (Prugiasco), *Cá d Fidèll*, nucleo abitativo situato sotto la chiesa parrocchiale, dal nome del capostipite della famiglia Ferrari-Fidel (Semione), *er Cá di Fidèi*, casa d'abitazione, *el Gasg di Fidèi*, ronco, zona chiusa vignata con edificio (Montecarasso), *la Cá d Fidèll*, casa d'abitazione (Maggia), *Cá d Fedèll*, stalla (Cauco) [17]; – in forme derivate: *la Món-da da Fidelìgn*, zona nei pressi di una selva castanile al confine con Cavigliano (Verscio), *ul Tècc di Fidalén*, stalla (Semione) e, al femm., *la Čè d Fidelina*, casa d'abitazione (Cerentino) [18]. – È da identificarsi nella località di S. Fedele d'Intelvi il riferimento toponomastico che compare in un irriverente indovinello assai diffuso e che ha come soluzione lo scaldaletto, giocando su un'allusione triviale: *al prévad da Sant Fedél al ga l'a lungh e sénza péll, la sua sérvà dòpo scéna al ga la tira, al ga la ména, e quand al ga l'a bén tiraa e bén menaa, lú al sa sént tütt cunsulaa*, il prete di S. Fedele ce l'ha lungo e senza peli, la sua serva dopo cena glielo tira, glielo mena, e quando glielo ha ben tirato e ben menato, lui si sente tutto consolato (Rovio).

### 3. Proverbi

*Par san Fidèe tutt i fii i è da chi ca i pò vèe*, per S. Fedele (29 ottobre) tutti i fichi sono di chi li può avere: la raccolta è libera (Tegna, Verscio).

Dal lat. FIDĒLE(M) 'fedele, fidato' (v. → *fedèll*<sup>1</sup>), per tramite dotto. Affermatosi come personale in età tarda e in ambienti cristiani a designare chi aveva fede in Dio, ovvero chi era cristiano, è agionimo di tre santi martiri [19]. Venerato nella SvIt. è il santo evangelizzatore di Como e delle aree circostanti (comprendenti anche il Bellinzonese e la Valtellina), che la tradizione identifica con un soldato romano della Legione Tebea convertitosi al cristianesimo e vissuto alla corte imperiale di Milano, il quale subì il martirio sotto l'imperatore Massimiano a Samòlaco, diventando uno dei grandi patroni della diocesi di Como; è sepolto a Milano nella chiesa a lui dedicata [20]. Attesa l'antichità delle testimonianze documentarie e archeologiche è quindi da escludersi l'identificazione dell'agionimo in S. Fedele da Sigmaringen (1578-1622) [21], protomartire cappuccino canonizzato nel 1746, le cui supposte spoglie sono conservate nella cripta della cattedrale di Coira, nella chiesa cappuccina di Feldkirch e nella chiesa di S. Fedele, a Stoccarda [22].

Bibl.: [1] ANL Verscio 13. [2] SCHMID, Heilige 119-122, GRUBER, Gotteshäuser 227-228, RN 3.1.370. [3] FARNER, Kirchenpatrozinien 61, RN 3.1.370, RAVEGLIA 36. [4] RN 1.501, 2.554. [5] RN 1.449, 2.554. [6] RAVEGLIA, Alm.Grig. 1954.92, cfr. RAVEGLIA 36, BÜCHLI, Mythol. 3.717. [7] AST 26.118. [8] MDT 3.1087,1089,1129. [9] AST 26.249,280,307,311, RN 3.1.370. [10] TARILLI, Notizie 74. [11] GANDOLLA-ROOS, Valli di Lugano 262-279. [12] FRANSIOLI, Airolo 112, Dalpe 147. [13] NIZZOLA, Voce Ons. 24.140.9, 26.152.6. [14] MARGNETTI, Par. Camorino 163-164. [15] MARGNETTI, Onom. 67 e comunic. S. Rauseo, ASTi (Servizio archivi locali). [16] Nomi di Famiglia<sup>3</sup> 1.532, LURATI, Cognomi 235. [17] Mat. RTT, RTT Semione 92, Montecarasso 70, Maggia 65, RN 1.520, 2.554. [18] ANL Verscio 21, RTT Semione 88, Cerentino 123. [19] TAGLIAVINI, Nomi di persona 87-88, DE FELICE, Diz.Nomi 166. [20] SCHMID, Heilige 119-122, GRUBER, Gotteshäuser 227-228, BSS 5.517-521, RN 3.1.370, LURATI, Cognomi 235. [21] MARGNETTI, Onom. 67. [22] BSS 5.521-525, SCHAUBER-SCHINDLER, Santi 176-177.

Galfetti

fedér → *féda*

**FEDERICO** (*federíko*) n.pr. Federico.

Var.: *Federicch*, *Federico*, *Federicu*, *Federigh*; *Fadaricch* (Malvaglia), *Fadrigh* (Bondo).

1. Il nome proprio risulta in passato scarsamente diffuso: le fonti disponibili (stati delle anime e registri parrocchiali di alcune località distribuiti fra il XVI e il XIX sec. [1]) ne documentano un'unica

AGGIORNAMENTO BIBLIOGRAFICO

- AARNE-THOMPSON = A. Aarne - S. Thompson, *The Types of the Folktale*. 2<sup>nd</sup> Revision. Helsinki 1973
- BARTOLI, Descr. = Descrizioni geografiche e storiche tratte dalle opere del padre Daniello Bartoli. Milano 1826
- BERGIER, Storia econ. = J.-F. Bergier, *Storia economica della Svizzera*. Lugano 1999
- BERTOGLIATI, Boschi = M. Bertogliati, *Dai boschi protetti alle foreste di protezione*. Bellinzona 2014
- BIONDINI, S. Vittore = L. Biondini, *San Vittore, Monticello: il comune e i suoi toponimi*. Claro 2017
- BROGGINI, Losone = R. Broggin, *Losone*. Losone 2003
- CAMPONOVO, Mulino = I. Camponovo, *Il mulino dei Galli: momenti di vita quotidiana nella valle della Motta e dintorni del XIX secolo*. Coldrerio 2007
- D'ONGHIA, Esper. = L. D'Onghia, *Un'esperienza etimologica veneta: per la storia di mona*. Padova 2011
- FAEDI DELFINI = V. Faedi Delfini, *Ma som lasada fö*. Arosio 2019
- FORNERA, Losone = F. Fornera, *Losone, patrizi e patriziato nel contesto comunale*. Locarno 2004
- GALANTE = G. Galante - M. Galante, *Dizionario del dialetto di San Marco in Lamis*. Bari 2006
- GIUSTI, Contributo = F. Giusti, *Contributo allo studio dell'etimologia romanesca: ventinove etimi del *Vocabolario del romanesco contemporaneo* e il caso di *farlocco**, Tesi di laurea in Lettere Moderne (relatore prof. V. Faraoni), Sapienza Università di Roma 2022
- GOBBI, Piotta = L. Gobbi - L. Piccoli - A. Valsecchi, *Piotta: ricordi, leggende e tradizioni di un villaggio leventinese che ha contribuito alla civilizzazione delle Alpi*. Piotta 2015
- JELMINI, Poesie = A. Jelmini, *Poesie*. Locarno 2008
- LAUSBERG, Ling.rom. = H. Lausberg, *Linguistica romanza*. 2 vol. Milano 1971 (si cita per paragrafo)
- LUCCHESI, Dinari = J. Zapletalová - M. Viganò (a cura di), «Libro delli Dinari»: viaggi e affari di Giovanni Domenico Lucchese mastro stuccatore da Melide all'Europa 1648-1670. Bellinzona 2021
- MARCATO, Dialetto = C. Marcatto, *Dialetto, dialetti e italiano*. Bologna 2002
- MOLINARI, Coditt = M. Molinari, *Coditt e Taschitt*. Losone s.d. (ma 2021)
- PASTOUREAU, Blu = M. Pastoureau, *Blu: storia di un colore*. Milano 2002
- POLI, Tremagg = A. Poli, *Tremagg e sigürin 'an fai la vita da Brüsìn: Brusino Arsizio nel XVIII e XIX secolo*. Brusino Arsizio 2008
- QASPT = *Quaderni dell'Archivio Storico di Ponte Tresa*
- QIG = *Quaderni dell'istituto di glottologia, Università degli studi di Bologna*
- ROSSI, Gòss = S. Rossi, *Gòss in firégna*. Biasca 2020
- ROTTA, Chiese mil. = P. Rotta, *Passeggiate storiche, ossia Le chiese di Milano dalla loro origine fino al presente*. Milano 1891
- Saggi Zolli = *Saggi di linguistica e letteratura in memoria di Paolo Zolli*. Padova 1991
- SCALON, Necrol.Aquil. = C. Scalon, *Necrologium Aquileiense*. Udine 1982
- SCHAUBER-SCHINDLER, Santi = V. Schaubert - H.M. Schindler, *Santi e patroni nel corso dell'anno*. Città del Vaticano 1997
- SCHUEERMEIER, Piemonte = P. Scheuermeier, *Il Piemonte dei contadini*. 2 vol. Ivrea 2007-2008
- SCHORTA, Berg = A. Schorta, *Wie der Berg zu seinem Namen kam*. Chur 1988
- Studi Ghiselli = *Mnemosynum: studi in onore di Alfredo Ghiselli*. Bologna 1989
- TOSI, Sentenze = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*. Milano 1991 (si cita per numero di entrata)
- WARTBURG, Schaf = W. von Wartburg, *Zur Benennung des Schafes in den romanischen Sprachen*. Berlin 1918
- ZAMBON = O. Zambon, *Glossario del dialetto veneziano di Terraferma*. Musile di Piave 2008

ISBN 978-88-945523-2-4



9 788894 552324